

SI PUBBLICA LA DOMENICA



# CORDELIA

Giornale per le Giovinette

Essendo cessate le cause che determinavano il ritardo avvenuto nella spedizione di questi due ultimi numeri, preveniamo le nostre Associate che a cominciare dal prossimo numero la spedizione della CORDELIA verrà fatta regolarmente il sabato.

**SOMMARIO**

Il suo ritratto. Alcibiade Vecoli — La storia d'un ciuco. De Baccio — Fiori smillettanti. Emilio Moriani — Sol. Sile. Au non Guise — Notiziario. Un paio di forche — Al Mare. Anna Oscar — Al Bagli di St. F. D'ag De-Palma — Ciarri tutti via. Marchesa della Laguna — Economia Domestica. La Morte — Povero Amico! Giacomo Bassi — Botteghe Geografiche. Janni Janni — Piccola posta. La Dattoria.

\*\*\*

**IL SUO RITRATTO**

**I**n mezzo alla corona sepolcrale  
Ch'io ti feci di lugubri arborescelli,  
Stai nell'atteggiamento celestiale  
D'una santa che agli angeli favelli.

Sulla pallida fronte virgineale  
D'ovis Ti discendono i capelli,  
E arcanamente l'anima immortale  
Ti brilla nel fulgor degli occhi belli.

Degli occhi belli che lontan lontano  
Dell'azzurro nel tremulo sorriso  
Tu volgi con affetto sovrumano;

E mentre alla pupilla estasiata  
S'apre fulgendo tutto il paradiso,  
Per che cosa il tuo labbro: lo son beata!

Sassari, 30 Gennaio '92.

ALCIBIADE VECOLI.

**La Storia di un Ciuco**

Il terreno, indurito dal gelo, si apriva qua e là in sottili screpolature nere, e gli alberi, coperti di brina e di ghiaccioli, somigliavano a grandi scheletri umani, addobbati e ingemmati per una festa mostruosa.

Mi trovavo sul viale Margherita, verso le nove della mattina. Il sole, avvolto in una nebbia gelida, mostrava la sua faccia scialba, senza raggi e senza splendore, e la sizza acuta faceva battere i denti anche ai più intrepidi. Tutte le donne che scendevano verso la città, camminavano a capo basso, col viso rivoltato nello scialle. Non sarebbe uscito il diavolo neanche in cerca d'un'anima; e il sospiro più caldo sarebbe rimasto gelato per aria.

Io passavo di lì come ci passavano tutti. Una cenciatiola pallida e affranta conduceva per la briglia un povero ciuchino, a cui non si sarebbero dati meno di cent'anni e che nondimeno trascinava un piccolo baroccino pieno d'immondizie e di stracci; c'era un po' di tutto; cenci, bottiglie rotte, fiori marci, cocci di marmite, vecchi giornali umti, ferrarecco, rosicchioli di pane, in una parola, tutti i mille nonnulla che danno di che vivere ai cenciatioli. La donna aveva fatto una buona raccolta, ma il ciuco, si vedeva bene, non ne poteva più.

S'era fermato ad un tratto, come se dentro di sé avesse preso la risoluzione di non far più un passo: le sue gambe, tutte nodi e guidaleschi, minacciavano rovina, e la testa gli ciondolava sul petto, abbandonata e stanca.

Quella vista mi fece male e mi obbligò, per così dire, a una breve sosta. Qualunque cenciatiolo che si fosse trovato in un caso consimile, si sarebbe rifatto dal menar botte da orbi alla povera bestia, forse col fine lodevole di rianimarla; ma la nostra donnetta, invece, guardava il ciuco con occhio pietoso e buono.

Anche il ciuco la guardava e le diceva coi suoi poveri occhi spenti: « Vedi! Sono al lumicino: e ci sono per te. Te ne ricordi? Ho passato tutti questi freddi, ho sopportato tutti questi strapazzi senza lamentarmi mai, perchè ho capito che la tua miseria era anche più grande della mia: tu sei stata buona per me; non m'hai rifiutato mai nè fieno nè carezze; e più d'una volta per darmi una pallottola di zucchero, hai preso amaro il caffè e latte. Ma tutto questo non conta. Muoio di vecchiaia e di fatica. »

La donna lo guardava sempre, e gli disse con dolcezza:

— Via, via, povero Pieruccio. O che vuoi lasciarmi qui sola, in mezzo a una strada?

Si avvicinò al baroccino e lo scaricò della pagnonera, dentro la quale stavano le bottiglie rotte e i vetri.

— Andiamo, diss'ella, come se il ciuco avesse potuto capirla, ora puoi camminare di certo, Pieruccio!

E dette una spinta alle ruote. Ma l'asino non si mosse: egli si sentiva morire.

— Come dobbiamo fare ad arrivare in città, Pieruccio? Il baroccino solo, alla meglio, potrei tirarlo; ma con te attaccato, non posso. Eppoi, o che direbbe la gente se vedesse un bravo ciuchino come te, attaccato come un fannullone alla coda del baroccino?

L'asino rizzò le orecchie, ma fu tutto.

Ero sul punto di rivolger la parola alla cenciaina, quando questa diè una coesa fino alla prossima bettola. Il ciuchino la seguì con uno sguardo inquieto: forse il poveraccio aveva paura di morir lontano dalla sua padrona.

Era un asinello tanto piccino, che veduto a una certa distanza, c'era da prenderlo per un cane dei Pirenei. Non gli restava del color bigio giovanile che qualche pelaccio alla testa, nella coda e sotto la pancia. La sua schiena faceva piangere: gli ossi gli bucavano la pelle e s'alzavano come tanti punti interrogativi. A guardarlo bene nel muso, aveva qualcosa di umanamente triste. Chi era quella creatura, prima di nascer ciuco?

La cenciainola ritornò quasi subito, con una maddola di pane e una pallottola di zucchero. L'asino alzò il labbro e cercò di porgere i denti; ma quantunque fosse l'ora della colazione, lasciò cadere il pane. Non gli era rimasto forza neppure nella bocca.

La donna gli messe in bocca lo zucchero e lui lo prese, tanto per contentarla; ma lo lasciò ricadere subito accanto al pane.

— Oh Dio! oh Dio! Che disgrazia — disse la cenciaina.

Ella non pensava più nè a rientrare in città nè ad altro. Le premeva solamente Pieruccio, il suo vecchio e caro Pieruccio.

— Pieruccio, Pieruccio! — gli gridò piangendo.

Le parve che l'asino fosse lì lì per morire: due grossi lacrimoni le solcarono il viso pallido; aprì le braccia, prese la testa del ciuco e la baciò con tenerezza materna.

Mirabile virtù d'un bacio! L'asinello si mise a tagliare come nei suoi bei giorni di giovinezza.

Ahimè! erà il canto del cigno.

Sbalordito da quello strano spettacolo, m'avvicinai commosso e rivolgendomi alla donna:

— È stata una buona azione la vostra, le dissi.

— Ah, signore — rispose la poverella piangendo. Sono dieci anni che l'ho con me; dieci anni che ci teniamo buona e fedel compagnia. Da ragazza, quand'ero sana e fresca, recitavo nelle parti, dove non bisognava dire una parola, e cantavo nei cori delle operette. Allora le cose mi andavano bene e guadagnavo per fino due lire per sera; ma il vaiolo mi rovinò orribilmente il viso e la voce, e dovetti mettermi al mestiere dei cenci, l'unico che renda qualcosa. Ma se non avessi avuto Pieruccio, come avrei potuto sobbarcarmi a tante fatiche? Lui m'ha consolato d'ogni mia disgrazia; lui m'ha fatto da fratello e da babbo.

Il ciuchino stava attento con le orecchie accartocciate.

In quel mentre, passò di là un mio conoscente, il quale mi chiese che cosa stavo facendo.

— Lo vedi? Cerco di farmi un amico. E accarezzavo la schiena ossuta del povero ciuco.

— Avrà molte buone qualità — mi disse il sopravvenuto — ma gli manca di sicuro quella della bellezza.

Non te ne intendi — ribattei con serietà — Questo ciuchino è un prodigio. Vuoi stare a mezzo con me in un'opera di carità?

— Perchè no?

— Diamo a questa povera donna di che comprarsi un altro ciuco. Così potrà custodir questo e farlo curare, se è necessario.

La cenciainola ci guardava seria seria, forse nel sospetto che la canzonassimo. Ma quando mi vide in mano due rosei fogli da cinquanta lire l'uno, sorrise con dolcezza.

— Quanto v'è costato Pieruccio?

— Trenta lire.

— Benone. Ne comprerete subito un altro, e con i denari che vi avvanzeranno, farete medicare il malato.

Detti allora alla cenciaina i denari col mio indirizzo e dissi addio al ciuchino, il quale pareva riavuto. Che avesse capito tutto?

Il miracolo era stato fatto; l'asinello si mosse e la povera donna lo aiutò, spingendo il barroccio per di dietro.

Ma ohimè! La sera medesima venne a trovarmi tutta piangente.

Capii subito di che si trattava.

— Oh signore! Questa volta è proprio morto.

— Povero Pieruccio! Com'è andata?

— Glielo dico in due parole. Siamo arrivati in città non le so dir come: a furia di spinte, di preghiere e di baci; ma quand'ha rivisto la nostra casuccia, è caduto in ginocchio; mi sono ingegnata a sollevarlo, ma era inutile. Tutti i ragazzi del vicinato sono accorsi e lui ci guardava in un certo modo pietoso, che faceva scoppiare il cuore. Creda pure che ci sono pochi uomini degni d'esser paragonati a Pieruccio.

— Ne sono persuaso

— Poverino! È voluto morire sull'uscio di casa sua, dopo il lavoro d'ogni giorno. Che cosa le pare? Ma io mi perdo in discorsi e ho furia. I suoi denari, oramai sono inutili, mio buon signore. *Gl'è li ho riportati.*

Chi devo ammirar di più? L'asino che non vuol morire prima d'aver compiuto il suo dovere, o la donna affettuosa e delicata che giudica *inutili* i denari destinati al povero Pieruccio? Se l'anima dell'asino, giusta l'opinione del filosofo greco, è degna d'aver per asilo una stella, quella della cenciola merita di essere accolta nel seno di Dio...

(Per copia conforme)

*Ida Baccini*

PIACERI INTELLETTUALI

All'accademia di Belle Arti



A neve caduta nei giorni addietro è scomparsa senza lasciar traccia, susseguita come fu da una ploggerella fine e insistente che rende umidiccia l'aria e fangose le strade. Sembra che un velo grigio, impenetrabile si stenda sul cielo e a mano a mano si abbassi ed avvolga in una nebbia sola la città, piombandola nel buio e nello squallore.

Sono appena le quattro ed è buio dappertutto; nelle case, nelle botteghe, sotto i portici, dove non s'accendono mai troppo

presto le lampadine elettriche, un'uggia grande, opprimente, una specie di *spina londinese* s'impadronisce d'ognuno, facendo corrugare le sopracciglia meglio arcate e girar torvi gli occhi più belli e più fulgidi.

Le signore dopo un giro stanco e annoiato sotto i portici bui, dopo una breve visita ad un'amica, si ricordano che è sabato, svoltano nella via Accademia Albertina ed entrano dal gran portone di mezzo nel palazzo sacro all'arte veramente bello.

Sotto l'atrio le bianche statue sbazzate appena e polverose danno subito la nota caratteristica dell'ambiente e indicano il grande scalone marmoreo, d'una candidenza abbagliante che condace alla sala delle conferenze. Le signore vi salgono a passi affrettati, guardando appena la tela abbozzata del povero Gastaldi, i suoi *Amari celivi* che non poté condurre a fine, e in cui spicca il volto scarno e aetereo di *Alvardo*. Lo guardano appena, e salgono frettolose, dacché il presidente, come di Sarnbago, suonate le quattro, entrato il professore, fa chiudere inesorabilmente le porte e non permette più che si entri.

Dentro, il grande salone, in cui la luce piove magnificamente e egualmente dall'ampio lucernario superiore, ha un'aria di distinzione aristocratica che si confà bene alle signore che lo frequentano; è ampio, a stucchi, e fregi; è ornato di busti, di quadri che attirano subito l'attenzione e invitano all'ammirazione e al raccoglimento. C'è da una parte tutti i cartoni e i disegni di Gaudenzio Ferrari e della sua scuola e dall'altra alcune fra le opere maggiori di Gastaldi e di Gamba: un *Crucifisso*; *Vittorio Amedeo fra i donneggiati delle guerre*; e *l'Assedio di Tortona*. A capo della sala sopra una bassa e lunga pedicella è disteso un ricco tappeto a fiori e sopra posa il tavolino dal tradizionale tappeto verde e il seggiolone del professore. Ai lati sono disposte alcune sedie per i membri del Consiglio di Direzione, e poi si allungano due file di sedie in velluto cremisi per le signore, mentre in mezzo si allineano alcune panche per gli allievi e le allieve.

Le sedie dei professori dell'Accademia sono quasi sempre vuote quando non viene l'alta e severa figura del presidente ad occuparne almeno una, ma quelle delle signore non sono invece mai sufficienti, ed esse invadono sovente anche il posto dei professori e degli allievi.

Qui le signore vengono più volentieri che all'Università. Il luogo è simpatico e signorile, la conferenza non è che una volta alla settimana, in giorno geniale, il sabato, ad un'ora propizia le quattro. I posti sono riservati e situati così: ai lati della sala, in modo da poter vedere ed esser vedute. Gli studenti, giovinetti che studiano e lavorano molto, per una meta desiderata vivamente, se ne stanno tranquilli e rispettosi, di maniera che tutto concilia la simpatia e il gradimento, invitando a intervenire assiduamente.

Da una parte è immancabile la gentile e simpatica moglie del professore con le sorelle e la madre, seguite da una corte ossequiosa e ammirata di conoscenti e amiche con cui scambiano la stretta di mano e il sorriso entrando e ricevono i saluti e le congratulazioni uscendo.

In faccia sono le signore indipendenti da ogni conoscenza personale, attratte dall'insieme della trattazione e dall'eloquenza del professore.

Queste conferenze inaugurate, cominciate da Giuseppe Giacomosa, con la trattazione profonda ed erudita delle espressioni del viso furono, nello stesso anno, per malattia o per altri impegni, dovute lasciare da lui, e prese a proseguire dal professor Corradino.

Nessuno meglio del sentimentale poeta, del conferenziere applauditissimo, del professore prediletto poteva sostituire il

poeta di Jolanda e piacere a questo pubblico di artisti nella anima e col pensiero.

Egli era ben conosciuto da artisti, da studenti e da signore. Gli uni amici e ammiratori suoi, gli altri forse già suoi allievi e fra le stesse signore qualcuna che lo ricordava come professore e conferenziere del Circolo Filologico: tutti poi lo dovevano conoscere come il poeta di *Carbo-fo*; perciò la sua venuta non fece che accrescere il numero degli uditori e delle uditrici.

Anzi la figura bruna e pallida e un tantino sentimentale, malgrado il brizzolare prematuro dei capelli, la voce dolce, calda, l'accento particolarmente espressivo, le parole ricercate e la frase poetica che impressionarono forse più dolcemente il cuore dei giovani e delle signore che non si stancavano di udirlo.

E poi quò, nell'ambiente calmo e signorile non disagio viene a rendere incresciosa la permanenza, e le signore più delicate e nervose provano un dolce benessere, lasciata cadere la pelliccia sullo schienale della sedia, strette le mani nel manicotto, nel sentirsi cullate dalla nenia dolce della voce del professore che evoca i tempi « di Grecia » o d'Egitto, le Catacombe o le pitture di Giotto, mentre fissano l'occhio sulla grande tela dell'*Assedio di Teresina* in quel movimento vivo di figure, in quei poveri assetati che lottano per una goccia d'acqua e pagano colla vita la suprema volontà di rinfrescarsi le riarse labbra.

Le signore che volgono le spalle a questo quadro, hanno di fronte invece i cartoni e i disegni di Gaetano Ferrari e della sua scuola, e le figure di madonne, di santi, di patriarchi non spiccano bene nel giallore della vecchia carta, ma esse hanno forse meno bisogno di qualche cosa che fassi il loro sguardo, dacchè, ad esempio della giovane signora Corradino, preferivano seguire i moti espressivi del loro professore.

Sempre alla fine d'ogni conferenza, egli riscuote l'applauso vivace e spontaneo ma trattenuto dal ricordo del divieto imposto, chè la valenza del professore, il pubblico, il luogo non poterono mai rendere quella una lezione comune.

All'uscita le signore si salutano, si danno gli appuntamenti ricordando i ritrovi, e trovando le vie illuminate, le botteghe sflogoecciglianti di luce dimenticano l'oggi della giornata e ritornano a casa soddisfatte.

E. MARANI

## SUL SILE

Sotto il bacio della luna  
passa l'onda sonnolenta,  
poi dilaga e s'addormenta  
tra i canneti.

Più lontano, in picciol tratto  
si ravviva la corrente,  
poi tra i giunchi nuovamente  
s'impaluda.

Così sempre e chiara, lenta  
penetrando, l'onda bagna  
tut'intorno la campagna,  
Tal'è il Sile.

Ti rammenti, o patrio fiume,  
quando un tempo a te veniva  
sotto i salci della riva  
più romita?

Tra i vapori della sera,  
s'indugiava il sol morente,  
spaziava la recente  
luna in cielo;

olezzavano i giardini,  
mi giungea delle campane  
qual di afflitte voci umane  
la preghiera...

Pieno il core di sgomento,  
sul fiorente april degli anni  
io scorgeva tra gli affanni  
l'avvenire,

mentre in petto mi fremeva,  
ansio anelito, più santo  
nel battesimo del pianto,  
l'idale.

Eran tristi lotte inani  
nel silenzio, le tenzoni  
delle indomite passioni  
col destino!

Ed a te, mio patrio fiume,  
le mie pene confidava  
ed il pianto mi tremava  
dentro agli occhi...

Tu passando, lento, via  
sovra l'alge del tuo letto,  
mormorasti: Giovinetto,  
spera ed ama!

Fu quel motto la mia guida;  
corsi il mondo alto clamando  
la mia fede, amando, amando  
folle ed ebbro!

Era mia quell'ora piena  
di dolcezza; al guardo anelo  
sfavillava amore il cielo,  
l'universo L...

Ma fu breve ahimè! l'incanto  
l'aureo sogno un tratto sparve,  
dileguarono le larve  
menzognere...

Or a te, fiume gentile,  
torno ancora. L'infinita  
ria vicenda della vita,  
m'ha conquiso:



Le speranze ad una ad una  
s'involarono dal core,  
fu lusinga rea l'amore!...  
Che mi resta?...

Sotto il bacio della luna  
freme l'onda iridescente  
sussurrando dolcemente:  
C'è tua madre!

Treviso, Gennaio 1892.

AUGUSTO GIOMO

## NOTIZIETTE



IOSE CARACCIOU NOVATI a Roma, dove si è recato a visitare la Biblioteca Vaticana dalla quale mancava da diversi anni, e che aveva visitato soltanto con la fretta del forestiero, e non coll'assiduità dello studioso.

Fu ricevuto da monsignor Isidoro Carini, prefetto di quella biblioteca, e fatto segno da parte dell'erudito e simpatico sacerdote, a tutte quelle cortesie che rivelano l'ospite autenticamente gentilissimo.

Il Carducci mostrò subito il desiderio di vedere i precisi codici del Petrarca e del Tasso; poi si recò ad ammirare la Sala Sistina, il Museo Cristiano e l'Appartamento Borgia.

Nella mattina del 24 corrente cessava di vivere il Comm. Prof. Giovanni Daneo, già R. Provveditore agli studi in Genova e quindi insegnante di pedagogia nella nostra Università.

Il Daneo nacque il 16 maggio del 1824, si dedicò agli studi di buon'ora e con vivacità d'ingegno, e in seguito ad esame dato nell'Università genovese ebbe nell'ottobre del 1849 la patente di maestro elementare. Subito ebbe un posto nel Collegio Nazionale; ma innamorato dell'arte e della poesia, proseguì gli studi e primo frutto dei medesimi diede fuori il dramma *Zwiska*, al quale ne seguirono molti altri gustati e applauditi dal pubblico e dai letterati.

Nel 1859 il Daneo fu ispettore delle scuole in Albenga, quindi di quello di Casale. L'anno seguente era inviato professore alle conferenze magistrali di Forlì, dove si acquistò le simpatie generali; e nel 1861 il ministro Amari lo nominò Provveditore agli studi della provincia di Macerata. Fu poscia capo divisione al ministero della pubblica istruzione, e nel 1868 rientrò in Genova quale R. Provveditore.

Chiesto ed ottenuto il riposo circa otto anni fa, venne chiamato a professare pedagogia nell'Università con lode universale.

Il Daneo fu valente pedagogista; fu poeta di non comune valore, tanto che il Tommaso ebbe a dire di lui: « La poesia del Daneo farà fede alla generazione ventura che il senso del bello e del buono non era ignoto alla nostra ». Il Mamiani lo qualificò il Leopardi critico, e il Manzoni ebbe elogi vivissimi per alcune sue poesie.

Le *Genovese d'un Galassuolo*, che hanno qualche cosa di autobiografico, rivelano l'animo buono, sensibile, patriottico e credente di Giovanni Daneo; il quale fu sempre devoto ad un alto ideale, mai sacrificando alla materia.

Amantissimo della famiglia, gioverà di conforto ad essa il rimpianto della cinquantanna e di quanti conobbero e ammirarono l'animo e l'ingegno di lui; ed esprimerlo le nostre più sincere condoglianze, prego l'avvocato Gian Carlo che, così egregiamente segue l'esempio paterno, di gradire una stretta affettuosa di mano dell'amico.

(Dalla *Scuola Italiana*)

— In occasione delle feste del IV centenario di Cristoforo Colombo, la patriottica Genova si appresta ad inaugurare una grande Esposizione Italo-Americana. Lo spazio agli espositori, viene concesso gratuitamente; e le ricompense consistiranno in diplomi al merito e in medaglie d'oro, d'argento e di bronzo. Per qualsiasi chiarimento o richiesta rivolgersi subito al Comitato esecutivo in Genova in via Saurreria 6, o ai comitati regionali, camere di commercio e comizi agrari.

Siamo lieti di annunziare che presto usciranno dalla Casa editrice Succ. Le Monnier le *Novelle ridiscuote, omesse e liste* del nostro buon amico Antonio Morosi (*Lionello*). L'edizione, elegantissima, avrà una copertina in colori eseguita da Venturino Minardi, un ritratto di Isidoro Grünhut e disegni originali di Ximenes, Corcos, Sarri e altri distinti pittori; la prefazione a queste novelle sarà di *Jacò la Balliva* (A. V. Ve chi) del quale, in questi giorni, è uscita l'attesa *Storia Generale della Marina Militare*.

### Centenario di Gioacchino Rossini

Nelle feste musicali che saranno celebrate a Firenze il 29 febbraio prossimo, in commemorazione del grande maestro, l'amico nostro Rocco De Zerbi, deputato al Parlamento, esimio scrittore ed oratore valentissimo, terrà — per invito ricevuto dal Comitato promotore — una Conferenza sulla vita e sul genio del Rossini. Non gli mancheranno certo numerosi gli uditori e fragorosi gli applausi...

### Adelaide Tessero Gualone

Ecco un'altra nobile vita che a noi, vecchi e appassionati amatori dell'arte, non è possibile sapere spenta senza sentirsi strappare un lamento dal cuore... Adelaide Tessero era un'artista nel senso più elevato e più sublime della parola; un'artista ispirata e spontanea, nata con quella fiamma divoratrice nell'anima; con quell'affiatto nella mente, con quell'impulso irresistibile nel sangue, che chiamano spingono e trascinano le creati e privilegiate verso le arcane volontà e le misteriose sofferenze dell'arte.

Se il teatro fosse — com'era ai tempi della civiltà greca — una istituzione dello Stato, oggi la scena sarebbe coperta di gramaglia per la morte di Adelaide Tessero, e una voce di dolore risuonerebbe per tutta la Penisola sotto le volte degli edifici che furono testimoni delle sue lotte, delle sue vittorie, dei suoi trionfi.

Giovane ancora; ma sposata e stanca dalle crudeli vicende di quella battaglia quotidiana, la grande attrice ha trovato riposo nel sepolcro; frammezzo al memoriaio degli applausi non ancora sopiti, tra i mazzi di fiori e le ghirlande ancor fresche dell'ultima sua comparsa sulle scene. Di lei e della sua breve ma splendida vita nel fulgor dell'arte, e del suo valore e del suo ingegno, e della traccia luminosa che lascia dietro di sé, diremo meglio quando sia calmata questa diuturna bufera di angosce che ogni settimana, ogni giorno, senza posa ci avvolge di cimitero in cimitero a piangere sul cadavere di un amico, di un fratello.

Per oggi segniamo sulla pagina la data nefasta e il nome glorioso, unendo i nostri lamenti a quelli che crescono dalle labbra di tutta la grande famiglia artistica italiana. Ma quello che mandiamo singhiozzando alla povera Adelaide non è l'ultimo nostro saluto.

Y.

A Lecco si sta organizzando un comitato per un monumento ad Antonio Stoppini.

#### Premio Siccardi per la pace

È aperta in Milano una sottoscrizione per premiare un libro, che propaghi e diffonda nella pubblica opinione il principio della pace in opposizione a quello della guerra. V'ha un libro antico e sempre nuovo, che contiene il vero segreto della pace invocata, il libro del Vangelo. Invano si scriverà « di pace fra gli uomini » se non si ritorni alla fede in Colui, che primo la infuse dalla angelica culla di Betlemme.

Giovanni Marradi pubblicherà in primavera, col Treves di Milano, un volume di poesia e che è la ristampa, in edizione definitiva, dei *Ricordi Livri* e de' più schietti fra i primi versi del valoroso poeta. Sarà costituito per la massima parte, dai ricordi d'amore e dai ricordi della sua sorella morta. Un volume, insomma, di vita giovanile, riordinato cronologicamente e corretto. Esso reccherà una bella prefazione di Enrico Panzacchi, la quale accrescerà fascino al libro d'uno dei nostri più grandi poeti.

#### Donne Belge al Congo

Il *Mouvement* giuocò oggi, tra i fatti di cui s'allietta per i progressi compiuti nello scorso anno nello Stato indipendente del Congo, segnala la partenza d'un certo numero di donne belghe, dirette dalle stazioni non soltanto dal Congo inferiore, ma anche dell'Alto Congo. La signora Beyter è a Boma; la signora Vourloh a Banana; la signora Van Dorpe a Bengala; dieci suore di carità sono testè giunte colà per installarsi a Moanda, a Boma e a Kinkala.

#### Sviluppo della città di Gerusalemme

Gerusalemme, che nel 1860 contava soli 30,000 abitanti, racchiusi nelle vecchie mura, da cui non osavano uscire dopo il tramonto del sole, conta oggi una popolazione da 75,000 a 80,000 anime, e una nuova grande città è sorta a nord-ovest e all'ovest dell'antica per albergare questa popolazione. Gli Europei d'altrove in gran parte si sono trasferiti verso questo nuovo centro; due terzi degli abitanti abitano fuori della vecchia città e le nuove costruzioni aumentano con crescente attività. Questo movimento incominciò nel 1862; i Russi edificarono un grande ospizio fuori delle mura per alloggiare i loro numerosi pellegrini: questi sono in massima ebrei e gli ebrei principalmente contribuiscono all'aumento della popolazione. — Tutte le religioni convergono a Gerusalemme, tutte le nazioni vogliono avervi stabilimenti: vi si vedono istituzioni straniere di ogni specie, scuole, orfanotrofi, ospedali, ecc. La nuova città è fabbricata quasi esclusivamente all'europea con tetti a tegole invece delle cupole degli edifici indigeni; gli indigeni stessi d'altra parte cominciano a gustare ed adottare gli usi europei. Tutto il commercio della vendita di stoffe, chincaglierie, zucchero, caffè, farina e commestibili in generale, è nelle mani degli israeliti di stirpe orientale, greca o tedesca.

Dallo *Stajfle*: una leggiadra poesia di Gattesco Gatteschi

## BIMBI!

*Finalisti, bimbi — Oh! dolci creature leggiadre,  
Religione dei bimbi, speranza d'ogni madre,  
Del mondo assidua cura, della vita sorriso  
Dei ricichi e de' mischiosi unico paradiso;  
O rumarvi in casa o ottenti nelle scuole  
Ridete in mezzo ai nulli come spere di sale!  
L'oposito che in tante goccie e di sudore  
Stompera alla faccia il giovanil rigore,  
La sera, laggiù, de' vostri occhi nel raggio  
Trava per il domani la forza e il coraggio.  
Per voi nel cor di mamma ogni altro sesso tace  
E una carezza vostra basta a ridar la pace!  
Negli umili lagari e nelle ricche sale  
Per me siete l'amore, la fede, l'idale,  
Ispiratori eteri d'un eterno poema  
In cui patria, famiglia ed avvenire è il tema.*

Per finire:

— Come mai, signor Dottore, malgrado la di lei riconosciuta abilità non potè riuscire a B?

— Senta, la storia è semplice assai, il dottore residente colà ha per stoecero un ricco scappellino. Tutte le volte che annunciavo nel giornale locale l'impianto della mia pratica medica, compariva sotto il mio, l'annuncio seguente litato a nero:

« Prevedendo una grande richiesta, mi pregio di offrire all'onorevole pubblico il mio variato assortimento di lapidi, ecc. »

Non fu possibile combattere l'impressione sinistra che produceva, ed io fui costretto ad abbandonare il luogo per mancanza di clienti.

#### Nullo è impossibile.

MAESTRO. — Le cose di diversa specie non possono essere addizionate insieme. Non potete sommare un cavallo con una pecora perchè non avreste nè due cavalli, nè due pecore. Chi mi vuol dire che cosa si può unire assieme?

CARLO. — (*figlio di un lattinaio*) Un Eiro di latte ed un litro d'acqua fanno due litri di latte!

UN PAIO DI FORCICI

## \* AL MARE \*

**L**alba soave lentamente, diffondendo intorno una pallida luce rosea, che annunciava il levare del sole. Le colline del litorale di Genova erano ancora immerse in una profonda oscurità e solo ne spiccavano le vette ineguili, sparse di burroni e di roccie. All'altra sponda, invece, il mare, internandosi in un ampio seno fra gli scogli, a poca distanza dalla riva, cominciava a biancheggiare nella immiscelata candidezza dei suoi gorgi spumosi, che, rotti nella loro coerente, si frangevano polverizzati contro i sassi. Fra quelle rocce secolari, genovesi a picco, limate e corrose dalle onde, parevano chiudersi le acque con un ultimo rigoglio di vita, lasciando solo più scorgere l'azzurro cupo del cielo. Il mare, in quella pesante mattina d'agosto era assai scuro e tranquillo, solo di tanto in tanto un leggero soffio metteva un brivido sulla sua superficie lucente.

Spiccavano alla riva, sullo sfondo capo delle colline, le belle ville ancora immerse in un sonno profondo, chiuse le imposte e le porte, silenziosi i giardini, esalanti l'acre profumo della vegetazione marina. Essa cresceva ovunque, superba, quasi sfidando l'autunno imminente, prendendo nuovo rigoglio dalla terra feconda, bagnata dal sole e dal mare, popolando di ciuffi d'erba e di menta selvaggia gli argini dei fossi, arrampicandosi sui pergolati delle ville, ove i fiori chiudevano ancora i calici profumati, in attesa di un raggio di sole.

Nella strada retabile che separava le ville dal mare, passavano i marinai per la pesca del mattino: gli uomini, con la casacca in spalla, le maniche rimboccate ai gomiti, lasciando scorgere le braccia muscolose, bruciate dal sole, i larghi cappelli di paglia, sfornati ed induriti dal mare, poche le donne, col cestello in mano per riporre la pesca. Alla spiaggia biancheggiava, come un accampamento, la lunga fila delle cabine, alcune sparse qua e là, altre aggruppate, come soldati all'appello, con le candide tende sventolanti all'aria mattutina. Si aggirava laggiù la moglie di un marinaio, curva sotto il peso di una cesta di biancheria, ch'ella stendeva ad asciugare sulla rena. Ella non s'affrettava, con l'indolenza che dà l'abitudine del mestiere, volgendo ogni poco lo sguardo alle acque, variegata dalla luce crescente ed al cielo uniforme e sereno ove la pallida luna volgeva a ponente il suo disco sbiadito, simile ad un velo trasparente.

Lontano, nella strada tortuosa che saliva alle colline, fra una fitta siepe d'olivi, si disegnava la mole elegante dello stabilimento di bagni, col terrazzo prospiciente sul mare ed il giardino che scendeva alla spiaggia in un lungo viale chiuso da un cancello dorato. Gli apparivano le colline del litorale, una catena di poggi che scendeva declinando all'orizzonte, le cime avvolte in una nube infocata, dietro la quale faceva capolino il disco solare. All'improvviso bagliare parevano fosforescenti il cielo e le acque, ed ogni cosa s'imporporava, avvolta nelle spire luminose, le case, i giardini, gli uomini riuniti alla riva.

Qui ferveva il solito movimento mattutino, la vita faticosa dei pescatori che brulica intorno al mare, al quale essi chiedono il loro sostentamento, e che dà loro spesso in ricambio la miseria o la morte. Alcuni ritraevano le barche, diffidando delle acque tranquille in quella pesante mattina, avvezzi agli inganni del mare — Brutto tempo, se non spira il vento! — si odiva, mentre le barche indietro si ritiravano lentamente, con un sordo cigolio delle assi, strisciando sulla rena.

— La pesca sarà abbondante — disse un marinaio. — Fosse vero! — sospirò una donna gracile e bionda, dispendiosa con gli altri intorno alla corda. — Povera Teresina — aggiunse compassionevolmente una delle donne — tornerà il vostro uomo, non dubitate.

Era quella una popolazione misera e lacera: visi bruni, baldi di giovinezza e di forza, vecchi sifiniti più per le fatiche che per l'età, le mani avvigliate ai pesanti nodi della corda, con un tale stento che rigava di sudore i visi macilenti e parevano staccarsi i muscoli dalle braccia scarnie. Al lavoro quotidiano della pesca faticano centinaia d'uomini, ritardandone quasi sempre un provento scarsissimo, pochi soldi per non morire di fame. Eppure, ogni volta che scendono alla spiaggia, essi volgono uno sguardo al mare profondo e misterioso, luccicante ai primi raggi di sole e alcuni devono pensare ai bastimenti che non sono più tornati, seppellendo i loro cari nelle onde, e, tutti, alle ricchezze immense nascoste nei gorgi profondi. Chi, più di loro, ha diritto ai tesori celati del mare, sul quale vivono sfidandone le tempeste e le furie? Ogni mattino la pesca co-

mincia, allietata da una nuova speranza, ed ogni volto è sereno, quasi lieto di baldia fiducia, ma quando giunge la rete, quando volentieri fatichebbero ancora perché pesante fosse il carico, rallenta improvvisamente il peso che li aveva curvati sulle corde. Allora il silenzio dell'aspettativa è rotto dai sospiri di mille petti angosciati, le braccia stanche s'illanguidiscono sulle corde, tutti gli occhi fissano la rete, quasi vuota, che nereggiava sulle acque. L'ira e il dolore prorompono in grida e in minacce, i giovani bestemmianno, i vecchi chinano il capo rassegnati, avvezzi agli inganni del vecchio mare, le donne cadono spossate sulla rena, stringendosi al petto i figliuoli. Per alcuni è una giornata senza pane, per altri, i più fortunati che raggranellarono qualche lira nell'estate, è il consumo dei loro risparmi e la miseria nel prossimo inverno.

Ma, quel giorno, la pesca era quasi certa. Aveva piovuto per qualche tempo e le acque marine apparivano torbide, coperte d'erbe e di pagliazze galleggianti alla superficie, promettendo abbondante la preda. La corda sooreva, veloce, fra le mani imparienti, avvigliate ai suoi nodi come ad una morsa. Ma nessuno sentiva la fatica, nessuno riposava, una lieta speranza era nel cuore di tutti. Un alto silenzio regnava fra i pescatori, solo interrotto dai respiri affannosi dei più deboli, che aprivano i petti oppressi all'aria marina, cercandosi nuova forza e vigore. Alcuni fanciullini, poveri figli di marinai, si bagnavano alla riva, empiono l'aria della loro grida gioconde; avevano deposto i panni nelle cabine, ancora appollate e, facendo il segno della croce o baciando un amuleto, si tuffavano nell'acqua, col capo all'ingiù, ricomparendo poco dopo, sorridenti e felici di quel bagno mattutino. Lontano, dalla parte degli scogli, si scorgeva alla riva la carcassa di un bastimento in costruzione e giungeva, portato dall'aria, il rumore del martello battuto sulle assi pesanti e l'odore della pice. L'aurora era sorta in un bel cielo luminoso. La marinaia, vuotata la cesta della biancheria, aveva ordinato le cabine per il bagno, empiono le catinelle e le brocche dell'acqua dolce, e s'era poi seduta a terra, stanca, sbocconcellando un pezzo di pane. Dalle ville vicine partiva già qualche rumore, qualche grido di bimbo; ad un gomito della strada che biforcandosi s'internava nel paese in una stretta viazza, fiancheggiata da casupole nere, s'erano fermate a cibarle alcune fruttivendole, con le ceste dei limoni e della frutta per terra.

Nello stabilimento cominciava il movimento del primo bagno, quello dei veri ammalati, bimbi rachitici, uomini e donne affranti dalle sofferenze che chiedono al mare la salute e la forza. Ma dalle ville nessuno ancora scendeva e la marinaia, sapendo di potere indagare ancora una mezz'ora, non si tratteneva che per vedere la pesca della sua amica Teresina, la bionda donna che aveva il marito ammalato in America e contava su quel guadagno per raggranellargli i denari che gli mancavano per il viaggio. Le si era avvicinata, guardando la corda che s'ammucchiava, già alta, e la rete che andava rapidamente. — Almeno fosse carica! — esclamò. — È assai pesante — osservò sorridendo la donna, gridando di sudore per la fatica, con lo sguardo scintillante fisso sulle acque. — Quanto manca alla somma? — chiese in confidenza la marinaia — Assai, venti lire — Povera Teresina! — La guardò, con profonda compassione, spaventata da quella cifra, pensando alla difficoltà di metterla insieme, sola al lavoro, con un figliuolino di tre anni da mantenere. Ma, come se comprendesse il suo pensiero, l'amica rispose, sospirando: — Ho già risparmiato ottanta lire e le altre verranno con l'aiuto della Madonna.

Con un'ultima spinta, un ultimo sforzo dei petti amanti, rovesciati indietro in tutto il loro peso, la rete toccò terra,

trascinandosi lentamente sulla sabbia bagnata, con un sordo gorgoglio delle acque, rotte nelle sue spire intricate. Allora, dai pescatori, dai fanciullotti che s'erano avvicinati, dai venditori venuti a comprare la pesca prima del rincaro, irruppe un grido di gioia, un brulicchio giocondo ed incessante di voci, mentre i più stanchi cadevano a terra, spossati, lasciando il posto ai curiosi che facevano rissa intorno. Abbondante invero, era la pesca; fra i fili beati della rete scintillavano le squame argentee dei pesci. Anche il sole, sfoggiante sull'ampia distesa del cielo e del mare, pareva saltare la folta fessura, bagliando di luce i colli del litorale fino a Genova, che appariva lontana, nella leggera nebbia, come un punto bianco. Ma lo spettacolo era lì in quella folla d'uomini che si pigliava intorno alla rete, piena di pesci d'ogni specie. Tutta la produzione marina, tutta la grande famiglia animale nascosta negli antri profondi vi era raccolta, s'agitava impotente, tolta alle acque vitali, dallo stiorione e dal nasello, i fini cibi che imbandiscono le tavole dei ricchi, fino all'inferme polpo, ultimo avanzo di vita.

Era cominciata la distribuzione e con essa erano aumentate le grida dei marinai, diffidenti, che s'avanzavano a spintoni, badando toccare ad ognuno la parte sua, scambiando spesso ingiurie per qualche ingiustizia immaginaria. Anche la marinaia aspettava a fianco della sua amica, così attenta da rimanere a bocca aperta, col pane a metà sbocconcettato. Quando fu spartita la pesca, la folla si disperse, i pescatori con le ceste piene s'avviarono al paese e non rimasero alla riva che alcune donne a rattappare le reti. — Fu una buona giornata — disse la marinaia all'amica, tu ci avrai certo un bel guadagno. — Bastasse a far presto ritornare il mio uomo! Che spina, Gegia mia, saperlo lontano, ammalato, senza che nessuno abbia cura di lui! — Vi sono ovunque anime pietose — mormorò dolcemente la donna, prendendo la sua cesta e avviandosi, a fianco di Teresina. — Almeno fosse in buone mani! Ma quando penso che egli potrebbe morire laggiù senza poter rivedermi, nè baciarvi un'ultima volta il suo figliuolo... e diede in uno scoppio di pianto. — Via, non t'angosciare — ammonì la donna fermandosi per volgere a manca. — Tu prendi da questa parte? — aggiunse — No, ho la posta ogni venerdì dai marchesi Turilla qui accanto, una santa famiglia che fa la carità di comprare dai poveretti. — E scantonò a destra, verso una villetta rosea chiusa da una gran cancellata. Ma si trascinava a stento per la stanchezza, guardando se mai scorgesse la Menica, una donna che doveva andare a Genova nella settimana e scendeva ogni mattino alla spiaggia per vendere la pesca del marito. La vide infatti, poco distante, che leticava sul prezzo della sua merce con un negoziante di pescheria.

— O Menica — chiamò — fatemi la carità di venire qui un momento, ché v'ho a dire due parole in disparte.

— Vengo subito — rispose quella avvicinandosi, piantando in asso il negoziante — in che posso aiutarvi?

— Avrei una commissione per Genova.

— Dite pure, Teresina.

— Ecco qua — e trasse di tasca una scofoletta di cartoncino bianco, che lasciò vedere, socchiusa, due grossi orecchini d'oro come li portano nei giorni di festa le spose dei marinai. — Me li porterete al monte di Pietà?

— Gesù! E volete impegnare i pendenti?

— Che non farci per il mio Giacomo?

Si sentiva il pianto nella voce della povera donna che pensava a staccarsi da quelle pie memorie. Per quella rozza gente è quello un oggetto carissimo, il gioiello benedetto che accompagna ogni fidanzata all'altare, lasciato dalla madre al suo perché lo trasmettano alle loro spose; l'ornamento e l'orgoglio di ogni donna. La marinaia, superstitiosa come tutta la

povera gente del mare, crollava il capo, pensosa, trovando quella vendita di cattivo augurio. Ma non lo disse, per non addolorare di più la sua compagna, e solo aggiunse:

— È peccato davvero: a vedere come ci succhiano il sangue laggiù, che per tanto oro non mi daranno più di dieci lire...

— Non importa — ribattè la donna — saranno tanto di guadagnato. — Ringraziò ancora, poi s'avviò sollecita alla villa.

■

Ora pareva proprio che il cielo l'aiutasse per farle rivedere il suo Giacomo; almeno potesse egli guarire! Rivinse, innanzi al cancello socchiuso, il vecchio marchese sessantenne passeggiava nel giardino e la salutò familiarmente, ché la conosceva e sapeva in parte le sue disgrazie.

— Buon giorno, dottnina.

— Salute a Vossignoria. Porto la pesca che staman' è bella assai.

— Venite avanti. Non sapete più nulla di vostro marito?

— Nulla — sospirò dolosamente la donna, entrando — da quando mi scrisse, gli è un mese, ch'era malato e non aveva denari bastanti pel viaggio. Povero Giacomo mio!

E passò oltre, avviata alla cucina, ma il marchese la richiamò impetitoso per quella povertà rassegnata.

— Aspettate, Teresina, eccovi pagata la pesca — e fece scivolare nelle sue mani scarse due scudi, luccicanti come due piccoli soli.

— Che Dio la benedica! — mormorò la donna, palpitante di riconoscenza e di gioia, pensando al marito che ora potrebbe tornare ed al figliuolo, le care creature per le quali lavorava e soffriva.

Nello stesso momento, il portalettere, traversando frettolosamente la strada coi giornali del mattino, ne pose uno, fra le sbarre del cancello al marchese, che lo spiegò a caso mentre la donna ancora ringraziava, allontanandosi. Ma di nuovo, quando già varcava la soglia della casa, il vecchio la richiamò con voce così rasca che non pareva più la sua. Ella si volse, sorpresa, ma vedendolo curvo, con gli occhi bassi e tremante, non osò far parola.

— Teresina — disse egli a stento, dopo un minuto di silenzio — come si chiama vostro marito?

— Giacomo Marai — rispose la donna sorpresa ed inquisita.

Il marchese abbassò la testa, così mutato in volto ch'ella ne sentì un'angoscia mortale, e avvicinandosi rapidissima fino a leggere nel giornale, esclamò affannosamente:

— Forse c'è il nome suo, lasciatemi vedere per amor di Dio!

— Una disgrazia... — balbettò egli confuso senza guardarla, abbassando bruscamente il foglio — Una bufera in mare.

Un grido altissimo, straziante, risonò intorno, fu inteso dappertutto, chiamò i pacifici pescatori della spiaggia, fece accorrere i signori delle ville e Teresina cadde come una massa al suolo. Accomò a lei, sfuggito alle mani tremanti del marchese, era il giornale, che annunciava con un telegramma giunto a Genova la stessa notte, il naufragio di una nave proveniente dall'America, coi nomi delle vittime, fra cui molti emigranti, imbarcati a spese del governo.

ANNA OSAR



# AI BAGNI

Entra nella mia stanza ogni mattina  
il sol dalla finestra spalancata  
a salutarmi; io guardo la marina  
che si distende tremola, increspata.

Verdeggia da una parte la collina  
di boschetti di aranci inghirlandata,  
e mi carezza l'aura mattutina  
di soavi profumi imbalsamata.

Oh! come ripica quel color safiro  
del mar di fronte al cielo ampio e sereno  
ed ai riflessi delle verdi fronde!

Nell'aria fresca del catrame aspro  
l'acuto odor che mi dilata il seno,  
mentre già un remo tuffasi nell'onde.

Che belle notti al lume della luna  
trascorse colla barca in mezzo al mare!  
Notti d'estate silenziose e chiare  
senza un fiato di vento e nube alcuna!

Vevo le stelle incerte tremolare  
con raggi obliqui dentro l'onda bruna:  
quei sensi arcani che il silenzio aduna,  
con un fremito in me sento vibrare.

E del fanale la lontana face  
e del'è barche l'umili fiammelle  
splendono in mezzo a quella tarda pace.

Come il riflesso raggio delle stelle,  
incerto allora il mio pensier fugace  
confuse sogna mille cose belle.

Bello è il veder le frote di bambini  
nudi, nudi che tuffansi nell'onde;  
si slanciano dall'albo delle sponde  
e guizzano nel mar come delfini.

Il sol d'agosto sopra lor difonde  
i suoi raggi di fuoco e ai birichini  
tra quei riflessi cupi ed azzurrini  
splendon dorate le ventine bionde.

Molti restano lieti e sorridenti  
lungo la riva a correre, a scherzare  
sempre fradici, nudi, indifferenti;

ma se qualcuno vedono passare,  
si rituffan gridando, impertinenti:  
— Signore, ci battono un soldo in mare?

Ed. F. Diaz De Salama

## Giorni neri e giorni luminosi



**I**n l'altro giorno, ero stata a comprare un libro di scuola per Giannino, e me lo avevano involato in una carta doppia, e tutta manoscritta, di uno scrittino fine, fine. Tornata a casa e svoltato il libro, così per curiosità, mi misi a leggere quel foglio. Chi sa quando, e dove, e da chi saranno state scritte, queste pagine malinconiche e gentili, che ora trascrivo per voi, giovanette carissime!

**Sabato** — Son solo. Fa buio, ci vedo appena per potere scrivere, presso la finestra. Oh, come è stato lungo, questo primo giorno d'esilio!

Mi sarà mai possibile di abituarci a vivere così, lontano da tutti i miei, senza il conforto di una parola amica, senza l'aiuto di uno sguardo affettuoso, che mi rincuori nel daro cammino che devo percorrere?

Una sola cosa mi sostiene: l'idea del dovere. Lo so, avrò molto da soffrire, ma i miei stenti e il mio lavoro serviranno a mantenere il benessere intorno alla mamma ed alla mia piccola Isabella.

Povero babbo! come si raccomandava al medico che lo guarisse, perchè sapeva che la sua morte ci lasciava nella miseria! Eppure, com'è morto tranquillo, quando gli ho detto che lavorerei, sì, e che loro non mancherebbero di nulla. E voglio mantenerla questa santa promessa, ed è per questo che sono qui, solo, senza amici, non voglio dire: senza coraggio.

L'impiego procuratomi dall'amico del babbo è lucrativo assai, ma bisogna che stia in questa città gradevole e popolosa, io abituato a vivere all'aria aperta della campagna: bisogna che stia seduto a quel tavolino polveroso, coperto di carte, in quella stanza fredda e squallida, in mezzo a gente che non conosco, e alla quale non importa niente di me, che viva o che muoia: bisogna che ci stia, e ci starò, da mattina a sera un giorno dopo l'altro.

**Domenica** — Ieri, ero troppo scoraggiato, non potei continuare a scrivere. Aperti la finestra. La mia camera è a un quinto piano, di modo che, non vedo altro che tetti. Tetti rossi, tetti bruni, tetti d'embrici, tetti di lavagna; i gatti passeggiano, s'incontrano, si acciuffano, si agolano, fuggono, tornano.

Sulla casa di faccia, vi è un tetto bruno, vecchio, e sull'angolo, tra un cammuno e la doccia, è nata una pianta, con delle belle foglie verdi chiare e bei fiorellini rossi.

Perchè mai scrivo queste sciocchezze? Non so. Ma ho sempre sentito il bisogno di scrivere quello che vedo e soprattutto quello che sento, per fissare quelle impressioni fuggitive, che non torneranno mai più.

Forse, fra qualche anno, rileggerò queste righe, e mi faranno porridere: tante volte si ride di quelle cose che ci fecero piangere nel passato.

**Mercoledì** — Sono dieci giorni che non scrivo. La mia vita scorre monotona e triste.

I soli momenti di contentezza sono quelli in cui ricorro lettere da casa: quelle della mamma piene di tenerezza, di savi consigli, e lunghe, lunghe.

Ed io, la rileggo due o tre volte, e la tengo in tasca fino a tanto che ne giunga un'altra. Allora, quella la ripongo in un cassetto, chiuso a chiave, e la domenica, le rileggo tutte.

Quelle d'Isabella, poverina, sono scritte con una calligrafia grossa, grossa, ritta, ritta, e disubina.

Mi parla di Dindi, il suo cagnolino bianco, e de'suoi fiori del giardino, e di Paolina, la sua piccola amica, che è caduta all'altalena e si è fatta male a un braccio.

Pure, anche quelle letterine, spesso ornate di belle macchie d'inchiostro, mi fanno del bene, e l'altro giorno, ne ho baciata una, proprio sul luogo ove era scritto: « Povero Ridolfo mio, torna, torna presto, la mamma piange, quando si parla di te, e io, voglio che tu torni a star con noi, come prima, quando c'era anche il povero babbo! »

Oh, se potessi!

**Giovedì** — Nella casa difaccia, quella, ove è nato il fiorellino rosso sul tetto, fra il cammuno e la doccia, vi è una finestra che guarda, come la mia, sul tetto rosso di una fabbrica di mosaici. A questa finestra sta seduta una vecchina, con gli occhiali e cuce, e cuce, e non ismette mai; la mattina, quando m'alto, alle sei, è già lì, a lavorare: la sera, quando vado a letto, vedo a traverso degli scuri, il suo lume che brilla ancora. Povera donna! non so perchè, mi rammenta la mamma mia, vorrei attaccar discorso, ma non so come fare. Pense, è triste e sola come me, ed io, ho la gioventù che mi sorregge.

I passerotti saltellano sul tetto, vicino al fiore rosso, e sul cammuno, e sulla doccia e sulla finestra della vecchietta. Poi, a un tratto, spiccano il volo, e spariscono: ed io, l'invidio e vorrei aver l'ali come loro.

**Venerdì** — Da due mesi non scrivo; nulla è cambiato per me, nulla.

La mamma e Isabella, grazie a Dio, stanno bene, e ciò mi basta per farmi coraggio.

Eccoci all'inverno; il fiorellino rosso è sparito, le foglie verdi sono appassite, e il vento le ha portate via.

La vecchierella è morta. Non la vedevo più da qualche tempo: ne chiesi alla padrona di casa, una buona e brava donna: — Vuol dire della vecchia Assunta? poverina, è morta da tre giorni.

**Martedì** — Dio mio! Dio mio! chi la avrebbe detto, ieri, a quest'ora, quando scrivevo l'ultima righe?

È finito l'esilio per me! Torno a casa, dimmi, dalla mamma! Quel processo che mio padre credeva perduto, è finito e lo abbiamo vinto noi! Ed eccoci tornati quelli di prima; se non ricchi, almeno sere nell'agitazione, ed io, torno a casa. Dio mio, grazie!

Addio, cameretta, tetti bruni, tetti rossi, e gatti e passerotti addio.

MARCHESA DELLA LAGUNA

## ECONOMIA DOMESTICA

### Scaloppo alla milanese

**S**i tagliano delle fette di vitello, e infrinatele, si pongano in un tegame con burro, lasciandole colorire da ogni parte, poi si bagnano con marsala, rivoltandole spesso, sino a che abbiano assorbito il vino. Vi si aggiunge pochia mezzo bicchiere di buon brodo, e un poco di sugo di carne, facendo bollire sino a che l'intingolo sia quasi prosciugato.

### Fritto cal prosciutto

Si tagliano sottili delle fette di pane, e ad ognuna di queste si atende sopra una fetta di prosciutto, sovrapposendosi un'altra fetta di pane, poi si prepara una pastella liquida fatta con uova, farina, latte, sale, vi si immergono le fette preparate, e si facciano friggere a fuoco vivo.

### Fritto di carne

Si tratta finissima della carne già cotta, come lesso, arrosto, pollo, ecc., poi si fa un soffritto di burro e cipolla, e vi si mette la carne, facendola soffriggere per alcuni minuti, aggiungendovi qualche poccia di brodo, perchè non si attacchi. Si prepara quindi una crema di latte e farina, che si farà cuocere sino a che sia divenuta densa, e si unisce alla carne, insieme a noce moscata, sale, pepe, due uova, e formaggio grattato. Si lascia raffreddare, indi si fanno delle pallottoline che si dorano, s'impanano, e si friggono.

LA MANGIAIA.

# POVERO AMICO!

(In un cimitero campestre).



UNA squallida croce abbandonata  
Tra l'orticche del piccol composanto,  
Due parole sbiadite ed una data,  
Senza un fiore che dica: Egli è rimpianto;

Ecco tutto! Ed un giorno gli fremea  
La gioventù nel cor potentemente,  
E pieno d'entusiasmo un di volgea  
A visioni di Ciel l'ardita mente!

Quante volte soletti passeggiando  
Per alpestri sentieri in sulla sera,  
Quando invade le cose un senso blando  
Di mestizia che invita a la preghiera,

NCi parlava con impeto sublime  
De' suoi splendidi sogni di poeta  
E mi diceva: Ad alte, ad alte cime  
Sento chiamata l'anima irrequieta;

Sento ch'è sacro il fuoco per cui ardo  
E m'affatico su l'ansuere carte  
Del Genio! Oh nel mio spirito, gagliardo  
Si agita il gran palpito dell'Arte!

Povero amico! Finto ed accasciato  
Da le lotte incessanti del pensiero,  
Come un fiore gentile e delicato,  
Cadde... spari nell'ombra e nel mistero.

E di lui che rimase? In composanto  
Senza un fiore di memore rimpianto,  
Una squallida croce abbandonata,  
Due parole sbiadite ed una data,

\*Novi Ligure GIACOMO BASSO



mare, là dove nella scorsa state si mostrò il famoso vulcano sottomarino, ora è completamente calmo, nè v'ha traccia alcuna del curioso fenomeno.

L'approdo a Tunisi è difficile, causa i bassifondi; bisogna ancorare in piena rada, esposti ad ogni vento. Non c'è porto nè diga: da bordo si scende alla Goletta con un vaporetto, che impiega nel tragitto circa 15 minuti. Al mio ritorno in patria il mare era così mosso e violento, che l'approdo con barche a remi era impossibile; il vaporino impiegò una buona mezz'ora, con un lungo giro, anticipando a molti le delizie del mal di mare; gli alberi delle burocacce che erano presso il *Bagnara* per caricare merci costavano orrendamente tra loro. È questo un grave danno per le facili e pronte comunicazioni con Tunisi.

La Goletta è una piccola città quasi prettamente italiana, contando su 20 mila abitanti, ben 18 mila regnicoli. Essa occupa la stretta lingua di terra che separa il lago di Tunisi (*El Bahira*) dal mare; pel mezzo della lingua si apre il Canale, o stretta gola che diede il nome alla città. El Bahira è un lago vasto, ma fangoso e poco profondo; è molto pescoso. Una Compagnia francese, col soccorso di L. 13,500,000 dal Governo, tenta scavar con possenti draghe un lago e profondo canale dalla Goletta a Tunisi; ma i suoi sforzi riescono finora inutili e l'opera pare ormai impossibile, le grosse navi non potranno mai ancorare sulle banchine della Dogana di Tunisi e bisognerà pensare a formare un porto sicuro alla Goletta. In quei giorni si discuteva vivacemente alla *Riunione Consultiva* raccolta a Tunisi se convenisse fissare in bilancio i rimanenti 5 milioni promessi alla Compagnia del Canale.

La ferrovia italiana Rubattino conduce in mezz'ora a Tunisi, contornando la riva sinistra del lago e talvolta il terrapieno scorge proprio in mezzo a stagni e paludi. Alla Goletta, oltre gli edifici della Dogana ed i cannoni francesi, vidi pure molti comignoli di fabbriche, il che indica un centro industriale. A Tunisi la lingua italiana è d'uso universale: mi fu assicurato che tra Tunisi e Goletta (170 mila abitanti) ben 100 mila parlano italiano, cioè 30 mila italiani, 30 mila maltesi, 30 mila ebrei (questi per lo più discendenti italiani che fecero i loro studi nelle scuole italiane di Tunisi, completandoli poi in Italia), più 30 mila indigeni che per commerci, affari, relazioni sono in continuo contatto col elemento europeo (leggi italiano). I francesi (oltre la forte guarnigione, composta quasi tutta di reggimenti algerini con ufficiali europei) sono 4 o 5 mila, ma parte di essi conosce e parla per forza anche l'italiano.

Abbastanza bella è la Tunisi nel quartiere europeo, con una lunga e larga strada dritta dalle mura sino alla Dogana in riva al lago, specie di *boulevard* a piante, sedie, lunghi marciapiedi, una ricca e graziosa fontana, un *parterre* per la musica militare, con ai lati nuove e belle costruzioni, come il palazzo governativo francese (Residenza), la nuova cattedrale cattolica; ad angolo retto si dipartono a destra e sinistra altre strade dritte, ogn' nuove casette sorgono sul nostro gusto. La Tunisi araba è invece un inestricabile arruffio di vicine e vicoli chiusi, tutti storti, in salita, tra casette bianche senza finestre, o ben rare e piccine, chisse da *magarathin* in legno a graticola, colle porticine adorne di grosse gappocchie di chiodi che formano bizzarri disegni; una quiete, un silenzio da monastero, interrotto solo tratto tratto dall'arrivo di lunghe file di asinelli o dondolanti camelli e dromedari legati l'uno alla coda dell'altro; le persone camminano senza far rumore, si dice che volano o scivolano su un tappeto.

Nel gul o mercati invece la vita araba è virrissima; schiamazzi, grida, urtoni, un pandemonio; è la parte più curiosa per il forestiero, il quale può molto osservare e divertirsi nel

## BRICCHIE GEOGRAFICHE

Impressioni di una gita a Tunisi



UNA alternativa di fare un giro in Sicilia o di fare un viaggio in Tunisia, essendovi tanto vicino, vinse il desiderio di vedere ed osservare cose nuove e tanto diverse, dalle nostre. Fece una traversata felice, se ne toglie un fortunale che ci colse per due ore tra Marsala e Pantelleria; quindi mi fu assicurato che il

vedere come questi sedicenti barbari sappiano con pochi e primitivi strumenti fabbricare qualunquoggettivo in metallo, legno, pelle, osso, ecc. necessari ai loro bisogni, alle loro casalinghe industrie. Sono però abbastanza diffuse le macchine da cuire.

I dintorni di Tunisi, fuori delle mura, sono coltivati molto bene, ma deserti; unica cosa che riveli l'esistenza umana sono le lunghe fila di cammelli e dromedari, magri, alti, sporchi, macilenti, che portano a Tunisi stuoie, carbone, verdure. Rarissimo le persone che montano a cavallo, più frequenti quelle sui muli, bellissime bestie, pelo lucente, corpo snello, andatura superba. Anche il *Rey*, quando al sabato viene a Tunisi a rendere giustizia, ha la carrozza tirata dalle mule, e molti montano i suoi ufficiali.

Da quanto ho potuto comprendere, gli indigeni sono abbastanza contenti dell'occupazione francese, la quale ha posto fine allo sperpero del denaro pubblico; ha reso uniforme e giusta per tutti la percezione delle imposte e l'amministrazione della giustizia; ha speso somme enormi per strade, ponti, canali, ferrovie, fari, porti, dighe, acquedotti; ha fabbricato nuovi quartieri, caserme, polveriere; riativò il commercio, le industrie i caravanieraggi così utili in questo paese; ha reso il viaggiare ovunque rapido e sicuro come in Europa; ha introdotto nuove culture; ha stabilito premi d'esportazione; ha ribassato le dogane al prezzo uniforme dell'8 per cento ad *valere*, ha tolto i dazi per varie merci importate in Algeria ed in Francia; ha lasciato agli abitanti i loro usi e costumi, credenze, ed il loro *Bey* è giudice nelle loro contese; ha ricorganizzato l'esercito e la polizia; ha reso vendibili grandissimi possedimenti del *Bey* o loro favoriti ed ufficiali, che dapprima erano incolti; insomma l'occupazione francese, quasi senza colpo ferire, fu una benedizione per gli indigeni taglieggiati ed oppressi in ogni modo. I francesi fanno rispettare il divieto d'ingresso alle *maschie* ai non musulmani in tutta la Tunisia, eccetto Kairouan (Keruan) ove si trovano le tre moschee sante tunisine, bellissime, imponenti d'architettura ed ornamentazione splendida, d'esecuzione ammirabile; moschee che si possono facilmente visitare con un permesso. I francesi hanno già introdotto da tempo i servizi di posta e telegrafo, come pure la moneta a base decimale in uso nella lega latina; proprio da due o tre mesi sono in circolazione pezzi da 1, 2, 5, 10 centesimi in rame, 50 cent., 1 e 2 franchi, in argento, 10 e 20 franchi in oro, appositamente conati (a tergo iscrizione araba ed anto d'Egira, di fronte in lettere latine *Tunisie 1891* e valore), ritirando in pari tempo le vecchie ed informi monete di vario cenno e valore, incommode troppo pel commercio e gli scambi, e fissando il prezzo uniforme della *caraba* a 4 cent. di franco, della *pietra* a 60 cent. La *Rivista mensile* stava studiando i mezzi pratici per togliere presto le vecchie misure di peso, capacità, ecc., introducendo il sistema metrico decimale.

Anche tutti gli editti emanati dal *Bey* sono datati oltreché coll'Egira anche col *calendario gregoriano*.

A Tunisi corrono tutte le monete d'ogni parte del mondo; è veramente inondata di rame argentino, greco, peruviano. Anche la carta italiana ha facile corso. I numerosissimi *zava* che ogni dieci pesi s'incontrano col loro *buchetto*, come a Costantinopoli, la cambiano con un aggio minore che in Italia.

Vari giornali si pubblicano a Tunisi: il *Corriere di Tunisi* e l'*Unione* (in lingua italiana, bisettimanali: il primo usa un linguaggio così violento contro i francesi, che lo stupiva che ne fosse permessa la vendita per le vie); la *Diplôme tunisienne* la *Tunisité*, il *Protectorat* e il *Journal officiel* (in lingua francese i primi due quotidiani: il primo molto ben fatto, ricco di notizie e telegrammi d'Italia, parco e giusto negli apprezzamenti, amico dell'elemento italiano); due giornali in arabo (uno ufficiale) e un giornale chissastico ebraico.

Inoltre si vendono pubblicamente molti giornali di Francia e d'Italia ( *Gazzetta piemontese, Secolo, Diritti, Opuscolo* e vari di Sicilia), Ricche e numerose le librerie sia d'opere francesi che italiane.

Come ognun sa, l'Italia ha propri uffici postali a Tunisi, Goletta ed altri scali: ma le comunicazioni coll'Italia sono troppo scarse (una volta la settimana via Cagliari, altra volta via Palermo) i quindi ritardi dannosi alla nostra influenza, al nostro decoro, ai nostri interessi.

Frequentissime le nostre scuole, che per i molti allievi ebrei fanno vacanza al sabato invece del giovedì.

Fanno buona impressione i nostri assai disciplinati dei numerosissimi allievi, le aule ben tenute, il personale insegnante sufficiente, rispettato, paziente, animato da spirito patrio.

Finito per mancanza di spazio, ma non di argomenti.

(Dalla *Geografia per tutti*)

ANNONI ANTONIO

## PICCOLA POSTA

*Signora A. Manoli.* — Mandi pure, gentile signora. E scusi, io d'ora l'esperienza stessa della mia sintonia.

*A Due Etre.* — Mi fa, bellissimo: ma la *Cordeia* non pubblica quasi mai poesie francesi.

*Marcellina R...* — Ma sì, cara, che può? Mi mandi qualche cosa di ben presto, di ben scritto e di ben fatto: io sarò felicissima di pubblicare. Mi dica anche il suo nome vero. Rita s'addio a una gentilezza. Le rinvio il buco all'istante.

*Carlo Eli.* — Splendida! Pubblico al prossimo numero. Sei una donna adorabile e adorata. Ricordarsi al tuo Zaccaro.

*Signora L. G. Vio.* — Da Lei non poteva venirmi che un dono leggiadro. Ringrazi per me il adorato amico suo.

*Sig. A. P. Lorenza.* — Le dispiace d'aspettare un pochetto? Le scriverò presto anche per non affare. Saluti cordali.

*Caro Amico F. Sampa.* — Splendida, ma ammetta! Impossibile per la *Cordeia*. Le abbono rinavverberò felicemente. Cercate nel magazzino delle cose mie e gentili e ricordatevi di me, che non sono la Pia, ma che si voglia bene lo stesso.

*Signor Alberto.* — Sono personalista che il Sole indichi un realtà: ma non sono persuasa che il soggetto venga sì a sindacalizzabile.

Già sono il paese alveo grande.

*Annunzia.* — Ebbi un bell'aspettare Domestica. — Quando viene? Ti abbraccio. L'asta bella. — In direi proprio. Mi pare che riguarda pienamente al rivoli pioniere. — Le rivoli era la *Cordeia*? Ti abbraccio ora affetto. Quando vuoi a Firenze?

*Mia Letta.* — Io sono un mestri. Non ti ringrazio di quella splendida lettera, così meritevole per me. Ti ho scritto nel cominciamento del mese? Ma, mettiti nei miei panni e giudica. Ti abbraccio e aspetto da te un cenno di belle cose. *Carlo Geribaldi.* — E così?

*Carlo Edipo.* — Idem?

*Silvia.* — Idem!

*Sig. Capovilla.* — Quando si ricordati di me?

LA DUTTEICE

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI.

**PITTECOR**

Olio di fegato di merluzzo purissimo con Catramina (speciale olio di caratino Berzelli). Dichiarato da Istituzioni mediche assai superiori all'olio semplice di fegato di merluzzo.

È RACCOMANDATO PER BAMBINI E PER ADULTI che lo prendono con piacere perché È DI GRATO SAPORE NON NAUSEA.

Una bottiglia di circa 600 grammi costa L. 2, una con L. 600 per posta. È in botteglie invariabili per tutta buona qualità. In ogni Farmacia di posto. Ingressi di 400. Preparatori: A. Bertelli & C. - Via Mazzini, 10 - Milano. Via Mazzini, 10, ed in tutte le farmacie.



SI PUBBLICA LA DOMENICA



# CORDELIA

## Giornale per le Gioviette

## SOMMARIO

La riabilitazione d'Attila. C. Collodi — Dalla memoria d'un bambino povero. In Bocca — Conte di Schiavo. Rita RV — Costanzo. Zucchetta di Topal — Da vedere a gli pari. Pina da Fojano — La Medusa nell'Arte e nella Vita. Carlo Baggio — Palena della giovinetta. Romeo Ricci — Piccola posta. La Quarta.

### La riabilitazione di Attila, flagello di Dio <sup>(1)</sup>



I nostri giorni inferisce una febbre molto curiosa; cioè la febbre di riabilitare (questo verbo antipatico non è mio, ma me lo son fatto prestare da un amico, che scrive anche peggio di me: è tutto dire!) Ripeto, dunque, che inferisce la febbre di riabilitare, di tanto in tanto, qualche antico personaggio storico, che per essere stato calunniato dai cronisti del suo tempo, è giunto fino a noi colla fama immeritata di furfante, o, per lo meno, di poco di buono. Fra i riabilitati recentissimi, basti citare l'Isariota, la Borgia e il Maramaldo. Se questa febbre dura dell'altro, c'è da sperare che, fra cento o dugent'anni, uscirà fuori qualche irrequieto frugatore d'archivi, fornito, magari, di tanti e tali documenti, da dimostrare ai suoi contemporanei come qualmente i due mal rinomati Cipriano La Gala e Ninco-Nanco non erano altro che due filosofi malati di fegato, i quali, s'erano ridotti a passare la loro vita in mezzo all'ombra fresca e riposata delle patrie selve, stanchi ormai e nauseati fino alla gola dei grandi rumori della città, del cicalio della folla e delle occhiate procaci del carabiniere reale.

(1) Dalla Nuova Lettura Mezza di C. Collodi (Libro per le persone serie) che l'Editore R. Bemporad pubblicherà tra pochi giorni. Noi siamo ben felici di potere offrire (grazie alla gentilezza del simpatico editore) questa primizia alle giovani e spiritose lettrici della Cordelia.

Fatto sta, che giorni addietro, questa febbre prese anche me: e io, senza mettere tempo in mezzo, mi detti a cercare un nome storico, per dir come si dice, da riabilitare. E lo trovai: Attila flagello di Dio! Con un po' di pazienza e con molto studio, mi lusingavo di poter raccogliere un fascio di documenti, gli uni più autentici degli altri, da provare, come quattro e quattro fa otto, che quel brav'uomo di Attila, denigrato con tanta leggerezza dalla storia, come distruggitore di città e condottiero feroce di più feroci massade, era stato, nè più nè meno, che un buon diavolo di Tedesco, commesso-viaggiatore di professione, il quale girava in su e in giù per l'Italia, con l'unico intendimento politico di diffondere fra noi l'uso dei calzercotti di lana e della birra di Vienna.

E già stavo lì lì per dar principio alle mie ricerche in biblioteca, quand'ecco che, l'altra mattina, svegliandomi, trovai sulla poltrona di camera una lettera sigillata. Chi era la persona misteriosa che aveva portata questa lettera? Nessuno me lo seppe dire. La lessi due volte, tre volte, quattro volte, tanto non sapevo credere agli stessi miei occhi! Ebbene, volete crederlo? Quella lettera era l'apologia, o per dirla con parole più indecenti, era la riabilitazione d'Attila, scritta di proprio pugno da lui medesimo.

Questo documento prezioso e di un valore indiscutibile, che debba ritenersi apocrifo o vero? Se non fosse apocrifo, come è pur troppo, sarei quasi quasi tentato a credere che fosse pur troppo vero!

Del resto, rimettendomi al giudizio delle persone competenti, io lo stampo tale e quale, e me ne lavo pubblicamente le mani, come usava fare in certi casi l'onorevole Pontio Pilato, il prefetto più pulito di tutta la Giudea. Ecco il testo.

« Caro Collodi,

« Tu sai che l'occhio del morto traversa le pareti e i muri maestri, e arriva lontano le cento miglia: ed è appunto con quest'occhio, che ho potuto vedere il generoso pensiero che da qualche giorno ti trullava per il capo; voglio dire il pensiero di

prendere la diletta della mia oltraggiata persona, e di giustificare solennemente il mio nome, non solo in faccia agli uomini, ma occorrendo anche in faccia ai contadini.

« Se mi domandi da qual paese ti scrivo, ti dico subito che ti scrivo di quaggiù... Ma per te vale lo stesso, come ti dicessi che ti scrivo di lassù: perché il giù e il su, quando siamo morti davvero, non ha un significato preciso.

« Ciò posto in sodo (frase espressiva quant'altra mai!), vengo, senz'altri preamboli, a chiarirti sulla ragione di questa mia lettera.

« Gli è da qualche tempo che mi stuzzica una curiosità pungente. Vorrei, per esempio, sapere un po', perché tutti gli storici abbiano voluto pigliarsi il matto gusto di dipingermi agli occhi dei posteri (che, a dirla in parentesi, non mi paiono nulla di buono) tale e quale come se io, nel mondo dei vivi, fossi stato un cane arrabbiato, un bausette, un mangiabambini, un armavirumquecano.

« Bada vèh! io non me la sono mai detta colla stirpe maligna e pettegola degli storici! Un po' più, un po' meno, li ho sempre avuti in concetto di tanti seminascondali, che rasi dalla smania di dir male del prossimo, si sono affibbiati la nomèa di storici, forse per non battere il capo nell'epa croia del Procuratore del Re.

« Che cos'è, alla fine dei conti, questa infilzata di bugie, chiamata, per piacevolezza, « Storia? »

« La Storia, se lo domandi a me, è una mitologia noiosa. Non ci trovi di veramente vero, altro che le date, quando son vere! La storia (mi diceva ieri un Regio Provveditore agli studi, che sta di casa vicino a me) è una pappolata speciosa, inventata a posta per uso dei maestri che non la sanno, e per disperazione degli scolari che non la vogliono imparare.

« Se io, Attila primo e solo, come Dumas padre, dovessi domani tornare nel mondo (e bada che non ci tornerai neanche col vantaggio del biglietto d'andata e ritorno!), farei volentieri un filò di tutte le storie antiche e moderne. Salverei forse la Storia Universale di Cesare Cantù, come quella che ha fatto meno danno delle altre, perché tutti l'hanno comprata, è vero, ma nessuno l'ha letta: nemmeno l'autore. Il Cantù ha tanto buon senso da non leggere la roba degli altri.

« A buon conto, vorrei un po' che i signori storici mi sapessero dire che cosa ho fatto di tanto straordinario e inaudito, da meritarmi di essere segnato col carbone nei loro bugiardissimi Annali. La mia vita fu tutta una vita semplice e piana, e te la potrei raccontare sulle dita.

« Senza bisogno di ricorrere al Sindaco e di spen-

dere sessanta centesimi nella marca da bollo, posso assicurarti che io fui partorito circa il 400, fra l'Ungheria e la Sciria: non saprei dirti precisamente il dove, perché ai miei tempi non era stata ancora messa fuori quella celebre burlletta seria dei *confini naturali*.

« Bati voi, che avete i confini naturali, e che vi riesce di farli rispettare,... s'intende, quando vi riesce!

« Da ragazzo, non fo per dire, fui sempre un buon figliuolo. Docile agli ammonimenti, detti retta a mio padre, il quale mi ripeteva tutti i giorni: « Se vuoi mantenerti sano come una lasca, tieni lontano dai sigari... e dalla istruzione elementare. » E per questo ebbi una salute di ferro.

« Occorrendomi di fare la mia firma, intingevo la destra nel calamaio, e poi stampavo l'impronta della mano sulla pergamena: unico metodo infallibile, per salvarsi dalla tentazione delle firme false.

« Nel 434, o giù di lì, succedetti a mio zio Roas, una specie de' vostri zii d'America, che muoiono apposta nelle commedie per far piacere ai nipoti.

« Se vuoi giudicarmi spassionatamente, non badare alla brutta figura, che mi fa fare Temistocle Solera nel suo libretto musicato dal Verdi. Quel libretto è una calunnia in versi, dalla prima all'ultima parola. Ma fui vendicato. Il Solera, a buon conto, nacque poeta e finì.... Questore! Questo mi prova che se Iddio non paga il sabato, la domenica mattina manda dicerto i quattrini fino a casa.

« Non dirò nulla del maestro Verdi, il quale, per dar nel genio al pubblico del libbione, mi ha fatto cantare volentieri in chiave di basso, mentre la mia voce era di baritono sfogato.

« Per certi maestroni di musica, che si atteggiavano a liberali, ogni tiranno deve prendere per forza il fa sotto i rigli, anche se nacque tenore.

« Ecco però come si scrive la storia della musica, e la musica della storia!..

« Come soldato e conquistatore, credilo pare, che a conti fatti, c'è poco da spartire coi miei augusti successori.

« Parliamoci schietti: i miei soldati, i miei bravi Unni, partivano con me per la guerra, ma partivano spontaneamente, e allegri come Pasque. Io, dico la verità, non ebbi mai il coraggio d'inventare la *leva*, e tanto meno la *Landwehr* e il *Landsturm*, due vocaboli trovati apposta per poter dire agli speciali e ai droghieri: « Animo! mettetevi la giberna e l'elmo col chiodo, e fatevi ammazzare come tanti eroi. »

« Lo so; mi accusano di ciarlatanismo, perché detti ad intendere che la mia spada era la spada di Dio. O che forse il mio augusto cugino, nel 1870,

non si studiò di far credere di aver avuto la carta di procura dalla Divina Provvidenza? Non mi maraviglio di mio cugino: mi fece specie della Divina, che seguitasse a stare zitta!

« Nelle mie escursioni attraverso l'Italia, ho commesso qualche *raggla*, è vero: ho frugato volentieri nelle tasche dei contribuenti soggiogati dal valore delle mie soldatesche; ma i vostri Ministri di finanza non fanno forse altrettanto con voi? Più benigno e più padico di loro, io mi contentavo di prendere i quattrini, ma non mi ricordo di aver mai condannato i miei svaligisti al supplizio ineffabile di riempire le schede e di farmi la ricevuta!

« Fra le altre *fandonie*, i cronisti burloni raccontano che, trovandomi dinanzi a Roma, non ebbi il coraggio di mettere il piede nella Città Eterna, perché lui spaventato da due angioi, che mi si pararono dinanzi colla spada infocata.

« Novelline da raccontarsi a veglia!

« Se non entrai in Roma, vuoi sapere il vero perché? Perché era d'estate: e d'estate a Roma, in quei tempi c'erano le febbri!

« Del resto, padroni i cronisti e gli storici di dire quel che vogliono: quanto a me ti assicuro, che tutte le volte che mi paragono ai grandi armeggiatori, tuoi contemporanei, mi par di essere molto, ma molto migliore della reputazione che mi hanno fatto! . . . . .

*Per copia conforme*

C. COLLODI

## DALLE MEMORIE D'UN BAMBINO POVERO

**A**NSUSAI l'aria come fanno i cani e mi guardai intorno. Al tempaccio della sera avanti era successa una di quelle splendide giornate d'inverno nelle quali il cielo è sì turchino, il sole così fulgido: una di quelle belle giornate, che vi fanno pensare a liete gite in campagna, a coraggiosi sdruccioloni sul ghiaccio, ad ardite escursioni in montagna....

La prima idea che mi traversò la mente, fu quella di fuggire, di andar via lontano.... ma, anche allora, quantunque bambino, ero molto riflessivo, e pensavo che con qualche scatola di fiammiferi e un magro tozzo di pane c'era da far poco paese. .. Già, i fiammiferi non erano miei e il titolo di ladracchiolo mi faceva orrore....

Dunque? Dunque era meglio aspettare e adempiere quello che pel momento era il mio dovere.

Traversai il ghetto, via de' Calzaiuoli e mi trovai un bel posticino in piazza della Signoria, proprio di faccia alla Loggia dell'Orgagna e nel punto preciso dov'è la stazione degli Omnibus.

Dal primo di questi carrozzoni vidi scendere un bel ragazzino di dodici o quattordici anni, con un bel pacco di libri sotto il braccio. Era certo uno scolaro che andava al vicino Liceo.

Gli mossi subito incontro, offrendogli la mia mercanzia. Ma lui torcendo il viso:

— Non ne voglio — rispose con garbo.

— Mi faccia almeno guadagnare i primi — insistei con tuono supplichevole. — Non fuma lei?

— Fumare? — mi rispose il mio interlocutore dando in uno scoppio di risa. — Ti pare che i ragazzi della mia età debbano fumare? Non ci mancherebbe altro! Pure, per contentarti, te ne piglierò un paio, per portarle alla mamma. Ma perché — aggiunse guardandomi con benevolenza — perché non vai a lavorare oppure, a scuola?

— Mi hanno mandato qui — risposi abbassando gli occhi — e devo obbedire.

— Chi t'ha mandato? I tuoi genitori?

— Non li ho più!

— Poverino!

E questa parola *poverino* fu pronunciata con tanta tenerezza che mi sentii tutto rimescolare.

Mi parve che la voce di quel giovanetto somigliasse a un'altra voce lontana, che udivo qualche volta nei sogni.

— Addio — riprese il buon fanciullo — è l'ora di andare a scuola, vengo apposta di Porta Romana tutte le mattine. E ritorno qui, alle due, ogni giorno, eccettuato il giovedì.

E si allontanò g. ardandomi.

Perché mi aveva dato tutte quelle indicazioni? certo per ritrovarmi lì al solito posto. Oh come gli fui grato di quel pensiero gentile! Ma in quel tempo non avrei potuto esprimergli i miei sentimenti con parole adatte. Ero troppo stupidito dagli stenti! Mi contentai di seguirlo con lo sguardo finchè potei.

Due soldi! avevo preso due soldi! E per arrivare a centoventi, ossia a sei lire, quante parole, quante suppliche! Tanto per ammazzare il tempo, mi messi a guardare la statua del Nettuno e i cavalli marini da cui scaturivano getti d'acqua limpidissimi.

L'acqua, le grandi masse di acqua, il mare! Il mare che mi divideva dal babbo! Queste idee si avvicendavano, si confondevano nella mia mente

con rapidità vertiginosa. E non è cosa nuova, nè strana. Quanti castelli fabbricati sopra una nuvola! Quanti sogni di grandezza e di splendore alla semplice vista di una bandiera o d'una gemma, magari falsa! L'immaginazione inlira il Colosseo sopra un bruscolo, vede il mare in una goccia d'acqua, legge un poema nel sorriso d'un bimbo. E guardavo, guardavo, guardavo. A un tratto mi sentii posare una mano sulla spalla. Mi voltai e vidi un omiccio con un gran cappello sugli occhi.

— Vuoi guadagnare una lira? mi disse.

— Perché no? risposi tutto contento, pensando alla signora Margherita.

— Bene: vedi là quella bottega di merceria?

— La vedo. C'è dentro un signore e una signora che stanno a banco.

— Sta attento: tu devi cercare di fare uscire di bottega il signore...

— Io? E in qual modo? chiesi stupefatto.

— Non saprei. È affar tuo. Fagli delle boccacce, provocalo, tira qualche sassolino nelle vetrine... O che ragazzo sei? aggiunse guardandomi in atto di spregio. Mi pare che tu venga dal mondo della luna...

— E a me pare che lei sia un arnesaccio. Perché viene a propormi certe cose?

— A me parli così?

— A lei! Ah! Ih! Ih!

Accorsero i fiaccherai vicini attirati dal rumore d'un solenne cellone e dei miei strilli. Ma l'omaccione se l'era sgattaiolata, lasciandomi con la goga gonfia e il naso sanguinoso.



Dopo un'ora lo vidi ripassare in mezzo a due guardie. Il disgraziato aveva rubato in quella stessa merceria un pacco di pezzuole di seta e un ombrello. Mi toccai il naso sciupato con una certa soddisfazione. Oh è meglio essere ingiuriato e percosso, meglio morire che rubare.



Verso le due uno sciamè di ragazzi, grandi e piccini, invase la piazza. Chi aveva la cartella, chi un pacco di quaderni sotto il braccio: uscivano tutti dalle scuole, si vedeva.

Io li guardavo inebetito, affranto dal digiuno e dalla stanchezza; e pensava quanto sarei stato felice se anch'io avessi potuto imparare a leggere, a scrivere, a sapere il perché di tante cose...

Oggi cinto la sventata,

Ma domani sposo un re.

Mi voltai vivamente, e mi trovai in faccia ad una bambinoccia di dieci o dodici anni, sbiancata,

rifinita, con una bocca grande, che quando rideva, le arrivava agli orecchi. Anche lei aveva al collo uno scatolone pieno di fiammiferi e correva a tutte le persone, perseguitandole con una menia lacrimosa dove c'erano le parole di mamma, di ospedale, di figliuoli malati.

Io ti conosco, disse lei guardandomi fisso e ro-dendosi l'unghia del pollice. Ti conosco. Siamo tutti e due dalla sora Margherita.... Ti sentii arrivare ieri sera.

— Ah! esclamai, tu sei quella bambina di stamani che cantavi?...

— La storia di Paquita. Lo sai chi era Paquita tu?

— No, risposi pensieroso, dando un'occhiata ai piedini laceri e lividi della povera bimba; non lo so.

— Era una zingara, una ragazzina senza babbo e senza mamma, che andava in giro cantando. Lei credeva sempre di dover sposare un re, ma invece sposò la morte. La trovarono stecchita dentro una porta, come troveranno me e te un giorno.

— È un fatto ver? le chiesi, senza dar troppo valore alla spiacevole profezia della narratrice.

— Senti!... Mi domanda se è vero L. Sicuro che è vero! se no, non la canterebbero.

— È giusto. E tu chi sei? Hai la mamma allo spedale?

— La mamma non l'ho conosciuta, io. Mi dicono che morisse due anni avanti che io nascessi.

— Non può stare!... — ribattei vivamente, non può stare!... Ma tu allora perché dici le bugie?

— Bugie? ripete lei, guardandomi con orgogliosa superiorità. Non son bugie, grillino. È il mestiere.

— Come! il mestiere?

— Sicuro. O che non te l'hanno insegnato a te il mestiere?

— Vuoi dire dei fiammiferi?

— Anche di quelli. Ma, per venderli, non basta ficcar le scatole sotto il naso dei signori: bisogna cercar di fargli compassione, raccontando delle cose uggiose che fanno piangere.

— E tu le racconti?

— Sicuro. La sora Margherita dice che sono una delle più brave. Eppoi senti: — e mi si avvicina confidenzialmente all'orecchio. — Io m'ingegno anche...

Non fini, ma il gesto della sua manina gialla fu anche troppo eloquente.

— Oh, no! — esclamai vivamente. — No, Emma, non lo fare! no! rubare!... Se ti scoprissero... se ti mettessero in prigione!

— In prigione? Eh, via!... Già è tutt'una... Eppoi credi che ci si stia male in prigione? Nessuno ci picchia, nessuno ci dice: Brutto serpente!

e le monache ci regalano le madonnine, le belle madonnine!

Quella parola « madonnina » mi richiamò alla mente la mia povera mamma morta, e ricordai confusamente certe preghiere balbettate con lei, davanti ad una bella immagine dipinta che ci sorrideva a tutti e due....

Quel ricordo mi fece male, e mi misi a piangere.

— Non rubare, Nina! — ripetei con le lacrime agli occhi — non rubare! me l'hai a promettere!

— Ma che male c'è?

— Non saprei... ma ci deve essere... subito che le guardie ci arrestano....

Non so se questa ragione valesse a persuadere la mia compagna. È un fatto che non parlò più, e si mise a sedere sopra uno scalino, rodendosi di nuovo le unghie, pensierosa

*Ada Bacini*

.....

## CUORE DI SCHIAVO

(SCENE DRAMMATICHE).

### Personaggi.

OROSMANS, Ricchissimo Turco  
 ALI } suoi figli.  
 ZORAMA }  
 DIMITRI, greco, schiavo di Orosmans.  
 YARGETS, greco sc'viro.  
 NIKITA, Clefo.  
 GIORGIO, suo nipote.  
 MICHAELI, luogotenente di Nikita.  
 LYRA, giovane greco.  
 GRECI.

La scena ha luogo in Locarno provincia della Moravia.

### ATTO PRIMO

La scena rappresenta una sala in casa di Orosmans.

#### Scena I.

OROSMANS e ALI, seduti su dei tappeti Turchi, appoggiati su cuscini di seta, fumano al Narghilé.

ALI. Dicesi che il serpente risollei la testa, e cercò di mordere il piede che vuole schiacciarlo. Se si deve credere alle voci che corrono, più di quattrocento Greci hanno preso le armi, e molte famiglie turche sono state massacrate nella montagna.

OROSMANS. Queste notizie, figlio mio, sarebbero mai vere?

ALI. Pur troppo io credo che l'insurrezione di questi cani d'infedeli sia vera come l'esistenza del sole che c'illumina.

OROSMANS. (*Crucendo di fumare*) Allah è grande e Macometto è il suo profeta!

ALI. Abbiamo avuto troppi riguardi per questi villi; il nodo che stringe debolmente è facile a sciogliersi!

OROSMANS. E le catene troppo pesanti divergono così insopportabili, che si cerca sempre tutti i mezzi per spossarle. Il popolo, anche il più vile, trova alla fine l'energia per sollevarsi dall'oppressione.

ALI. Badate, padre mio, a quello che dite perchè, a sentirvi, si direbbe che la sorte degli infedeli v'interessa più di quella dei veri credenti.

OROSMANS. Ad Allah non piaccia, figlio mio, che la mia bocca pronunzi tale bestemmia; ma l'esperienza mi ha fatto fare delle riflessioni che sfuggono all'età vostra.... Del resto, la nostra sorte è scritta lassù; l'uomo non muta il suo destino L. Ohi, Dimitri!

#### Scena II.

DIMITRI e i sudditi.

DIMITRI. Padrone?

OROSMANS. Portaci il sorbetto.... Il calore è insopportabile. (*Dimitri esce*).

ALI. Non vi fidate di quello schiavo, egli è di una razza perfida.

OROSMANS. Sua madre ha allattato mia figlia, la mia diletta Zorama. Dimitri è cresciuto in casa mia, non mi ha mai dato ragione di dubitare della sua fedeltà, quantunque nato nella religione di Cristo, è costante alla sua fede. Il carattere di questo giovinetto è nobile e al di sopra della sua condizione.

ALI. Il linguaggio che un cacciatore imprudente alleva libero nella sua casa, perde in apparenza la sua ferocia nativa; ma che un'occasione improvvisa risvegli in lui l'istinto della sua crudele natura, sbrauna allora senza pietà la mano che lo nutrice.

OROSMANS. Ah, voi non amate quel giovane: eppure è l'amico, il fratello di latte di vostra sorella.

ALI. Che cosa importa a me? (*passa*) Ho da parlarvi d'affari.

OROSMANS. Ascolto.

#### Scena III.

I sudditi, DIMITRI, che porta i colati.

ALI. Schiavo, posa là i tuoi rinfreschi, e vattene. (*Dimitri si avvicina le braccia sul petto, senza rispondere*). Mi hai inteso, cane di un Cristiano?

DIMITRI. (*staggliosamente*) Non riconosco qui che due padroni: uno ha comprato il mio corpo col suo danaro, l'altro il mio cuore col suo affetto; a te, Ali, non debbo nulla.

ALI. (*con colore*) Escirai, maledetto arrogante? Per il Profeta, vuoi che ti faccia sentire la punta del mio yatagan?

DIMITRI. (*con severità*) Aspetto gli ordini del padrone.

OROSMANS. (*con dolcezza*) Lasciaci, Dimitri. (*Dimitri esce*).

ALI. E debbo essere villipeso così da uno schiavo in presenza di mia sorella.... Non importa, gli perdono in grazia di mia sorella, che ha per esso dell'affetto; la felicità di Zorama mi sè a cuore.

OROSMANS. Ah! figlio mio! Le tue parole risuonano al mio orecchio come una soave melodia. È la prima volta che t'odo parlare così della figlia della mia vecchiaia; temevo anzi... dovrei dirtelo?

ALI. Che cosa? Non è dessa la figlia di mio padre? Voi in sapere, io non sono portato per l'esagerazione del senti-

mento perchè penso che le azioni valgano più dei discorsi. I nostri affari cominciano a prosperare nelle mie mani, e dacchè mi avete incaricato di essi nulla, io penso, ha sofferto nella nostra casa e nelle nostre imprese.

OROSMANE. Debbo rendervi questa giustizia.

ALL. Ebbene, padre mio, se mi potesse confidare un potere più grande, se io potessi agire liberamente, vi farei raddoppiare in poco tempo il patrimonio che avete col vostro lavoro e colle vostre fatiche accumulato.

OROSMANE. Che cosa debbo fare, figlio mio?

ALL. Abbiate un po' più di fiducia in me, padre; firmate questo foglio che ho fatto preparare.

OROSMANE. (*legge il foglio*) Come! un potere assoluto in casa mia, la donazione completa dei miei beni, e che cosa diventerà Zorana dopo, la mia morte?

ALL. Zorana non è mia sorella? Io dividerò con lei fino all'ultima moneta, come si fa tra i figli di uno stesso padre, lavorando per me, in lavoro pare per essa.

OROSMANE. E chi mi garantisce che manterrete le promesse che oggi mi fate?

ALL. Io... La parola di Allah è sacra. Vi ho mai mancato? Se giungesse la vostra ultima ora, che cosa sarebbe di Zorana, così debole, giovane e senza sostegno?

OROSMANE. (*alzando gli occhi al cielo*) Allah è grande! che lo spirito di Maometto diriga la mia mano per la felicità dei miei figli. Forgetemi quello scritto.

#### Scena IV.

I suddetti, DMITRI.

ALL. Che cosa viene a far qui? Chi ti ha chiamato?

DMITRI. Ho pensato che il padrone avesse bisogno di me.

ALL. Ti sei ingannato.

DMITRI. Forse. (*a Orosmane*) Padrone, a voi piace di udirmi raccontare le favole mescolgiose che mi ha insegnate mia madre, e quando l'artrite vi tormenta impendovvi di dormire, esse vi fanno, talvolta, dimenticare i vostri spasimi. Ne so una, più interessante di tutte quelle che vi ho raccontato fino ad ora; lasciate, che ve la dica.

ALL. Sei pazzo? Serba le tue novelle per un'altra volta; non ho né il tempo né la voglia di ascoltarvi.

DMITRI. Non parlo a voi, Ah, figlio di Semira.

OROSMANE. Ascolterò la tua storia un altro giorno, Dmitri; ora lasciati in libertà perchè abbiamo da parlare di cose abbastanza gravi.

DMITRI. (*risoluto*) La mia novellina è breve, e non vi pentirete, ne sono certo, di averla ascoltata subito.

ALL. Ed è così, padre, che siete obbedito?

DMITRI. In nome di Zelia, vostra sposa diletta, ascoltate, vi scongiuro, il vostro schiavo fedele.

OROSMANE. Parla.

ALL. (*dà al*) Freno di rabbia.

DMITRI. Un ricco Arabo, cacciatore, prese un giorno nel deserto una lionessa. La trovò tanto bella, che malgrado il pericolo al quale si esponeva temendola presso di sé, non poté mai decidersi a difenderla. La lionessa partorì e l'Arabo tenne pure il leoncino, selvaggio come sua madre. Dopo qualche tempo, un amico regalò all'Arabo una cagnina spagnuola, la più graziosa bercolina di questo mondo; e l'Arabo trovò che la cagnetta, dolce, fedele e amosa, era una compagna preferibile alla sua bella lionessa che non poteva avvicinarsi senza che le mostrasse i denti.

ALL. La vostra cagnetta non ha senso comune, Dmitri come volete che mio padre si diverta a os tale racconto? In quanto a me, mi fa l'effetto dell'oppio.

DMITRI. Sarà come voi dite, non ve lo contravvi; ma abbiate pazienza che ho quasi finito. La cagnetta morì, poi anche la lionessa morì, e l'Arabo tenne il leoncino e una cagnolina simile a quella morta e il allevò insieme...

OROSMANE. Chi? Il leone e il cane?

DMITRI. Sì; ma il primo conservava sempre la sua natura selvaggia, mentre la cagnolina era buona e gentile come sua madre.

OROSMANE. E vivevano insieme andando d'accordo?

DMITRI. La cagnetta era affezionata pel leoncino; ma questi non amava quella poverina. Tuttavia siccome il padrone era lì, sempre pronto a gastigare il leone se avesse osato far del male alla sua compagna, così vivevano insieme in una pace apparente. Ora accadde che l'Arabo dovè partire per un lungo viaggio, e siccome non poteva portar seco que' due animali né conosceva nessuno a cui poterli affidare, disse: — Contro due recinti separati in questo vastissimo prato, sarà portare in ciascuno abbondanti provvisioni, e uno sarà pel mio leone, l'altro per la mia cagnolina. Ma il figlio dell'Arabo rispose: — Padre, perchè non lasciate insieme nel vostro prato questi due animali che sono cresciuti su come due fratelli? Il leone proteggerà la cagnina contro tutte le bestie feroci che osassero molestarla. L'Arabo lo credette, e partì tranquillo.

OROSMANE. E che cosa accadde al leone e alla cagnina?

DMITRI. Vissero per un po' anni d'accordo; poi si frigarono e il leone stragglò la cagna, ed ebbe così per sé tutte le provvisioni che erano state destinate a due. Quando l'Arabo tornò, seppe da un vicino la fine tragica della sua povera cagnina, e allora disse sospirando: « Imprudente è chi abbandona il debole in mano del più forte. »

ALL. La tua storia è più che stupida e mi hai seccato soveramente. Vattene in male, schiavo impertinente. Padre, temiamoci il nostro discorso.

DMITRI. Padrone, non dimenticate la morte terribile della povera cagnetta.

#### Scena V.

OROSMANE e ALL.

OROSMANE. Figlio mio, rimettiamo a un altro giorno la discussione dei nostri affari, io non mi sento bene.

ALL. (*furibondo*) No, non mi lascerò raggiare così; voi ricusate ora ciò che avevate promesso un momento fa. Le perfide insinuazioni di uno schiavo hanno più potere su voi delle mie parole. E così che, non contento di avere oltraggiata mia madre, la vostra legittima sposa, preferendole una schiava, voi oltraggiate altresì il figlio per una ingiusta preferenza per la figlia dell'estranea? A me tempo il lavoro, tutte le fatiche e le pene, a lei tutte le carezze e l'amore. Che cosa ho mai fatto per meritare l'odio vostro? Mi avete mai visto tetrugno agli ordini vostri, o trascurato negli interessi? Ho io mancato mai d'energia o d'intelligenza nel dirigere gli affari? E, sul punto d'ottenere da voi il primo favore che ho domandato, voi ricitate la parola data, perchè una spia ha sorpreso i nostri discorsi, e approfittato della vostra debolezza per nocermi.

OROSMANE. Non ho ancora dato un rifiuto, Ah; ma, in nome del cielo, lasciatemi il tempo di riflettere.

ALL. E perchè riflettere se avete la mia parola? Per Maometto! io non dimenticherò quest'ingratia. Siate in guardia, padre, il sangue di Semira scorre nelle mie vene; ero presente al suo letto di morte, le sue ultime parole furono grida di vendetta, ed io le raccolsi. Giacchè il mio rispetto non

ha potuto guadagnare il vostro amore, il voto di mia madre sarà compito.

**OROSMANE.** Figlio, primogenito mio, perchè dubitate della mia tenerezza? Assolutamenti.

**ALI.** No, no, non voglio sentir nulla, vivete colla vostra prediletta! Io saprò fare a meno della fiducia che mi rifiutate; ma guai a colui che m'ha bandito dal vostro cuore; guai al traditore che la serve; guai a tutti, perchè il bisogno della vendetta fermenta nell'anima mia (cra).

**OROSMANE.** Ah, figlio mio, Ali... Non vuole ascoltarvi! Terribile vulcano, la tua eruzione ci sarebbe fatale... eppure Dio mi ha ragione. Per quanto nobile sia il leone del deserto, il erignolo senza difesa non deve essere abbandonato alla sua discrezione. Quanto sono infelice! Nella mia gioventù, in continua discordia coi miei fratelli, nella età matura, afflitto testimone delle discordie delle mie mogli, ed ora che la vecchiaia si è aggravata, inescutibile, sulla mia mente e sul mio corpo, ora che provo un'indicibile bisogno di calma e di pace, sono costretto a tremare sulla sorte della mia adorata Zorana. O riposo della tomba, che io invidio spesso, varrai tu meglio di questa vita agitata e piena di triboli che io conduco dacché sono nato? O fatalità del destino che l'uomo non sa né prevedere né evitare, tu poi sulla mia esistenza implacabile come Fata celeste. Ma ecco Zorana che mi viene incontro a braccia aperte, nascondiamole, il mio turbamento.

(cortina).

RITA BLE.

## CANTANTE...

### Dopo l'Elisir d'Amore

**Q**UELLA SERA doveva essere la sua beneficenza, ma essa non si seguiva contenta; sapeva che nel teatro ci sarebbe stato un grande affollarsi di gente, sentiva già i battimenti risonare alle orecchie, vedeva i fiori, i nastri, i gioielli, le mille facce degli spettatori sorridenti; vedeva... ma, non gliene importava. La gran folla sembrava toglierle il respiro, i battimenti la stordivano, i fiori, con il loro acuto profumo, le facevano male alla testa e il pubblico, che aspettava tutto da lei, dall'este domina, mentre se ne stava comodamente seduto, le faceva rabbia...

Ma perchè? perchè questa contrarietà, quest'avversione, questa tristezza? Perché la bella Ada, provava riprezzo per tutto ciò che poche ore avanti l'aveva sedotta, per tutto ciò che ella amava, che ella desiderava ardentemente con la brama fervida e smaniosa di abile cantante, di artista applaudita? Perché? Perché?

Povera Ada! quella sera sentiva che una voce più potente degli applausi, la voce del dovere la chiamava altrove, sentiva che una calamità irresistibile l'attirava lungi dal teatro. Ma dove? Presso una culla, presso una minuscola creatura dai capelli biondi, inanellati, dagli occhi grandi, di artista, dal corpino esile, delicatissimo... Ah! sì! la bella cantante, l'aerea, la vaporosa dominica, era madre, madre d'un'unica fanciulla adorata. Pochi anni prima, mentre era solo una giovinetta, quasi una bimba, si era unita in matrimonio con un

giovane tenore né bello, né buono... Ora lui non faceva più nulla: se la godeva e giocava; la moglie doveva fargli le spese e mantenergli i vizi.

Intanto Ada non poteva staccarsi da quella culla in cui giaceva la sua bambina, il suo tenore; le sembrava che quell'angelo non stesse bene. Dormiva da un pezzo, ma aveva le gotine accese, le mani infuocate, il respiro affannoso... La bimba doveva aver male ed essa non voleva lasciarla, no, non l'avrebbe lasciata sola con la donna di servizio, una ragazza pettagola e senza cuore.

Un passo si fece odire nella stanza; era il marito.

— Ada! — esclamò adirato — Ada che cosa fai qui? che cosa aspetti per recarti al teatro?

— Nando — gonfiò lei supplichevole, guardandolo con i grandi occhi bagnati — Nando, questa creatura è ammalata e... non posso lasciarla — fivì risoluta, curvandosi sull'angelo suo.

— E l'opera? È la beneficenza? — chiese lui in collera ad alta voce, deturando la piccola inferma — non pensi a ciò? E non sai, stupida, che io tutto spero dalla tua beneficenza? Non sai che senza questa non si va avanti? Non sai che ho da pagare tutti: fornitori, sartre, modiste, padron di casa, insomma tutti, tutti? E tu a che pensi? Presto, presto, va e fatti onore.

— Ma... la bimba? — insistè la donna con gli occhi pieni di lagrime, stringendosi sul petto il gracile corpino della sua creatura, che sembrava soffocare in quel momento.

— Ci lasceremo la Numziata — rispose lui — eppoi non può avere un gran male, dal momento che stamani stava bene...

— Io credo invece — interruppe la misera madre — credo che sia molto male e che questa maledizata sera dovrà ricordarla finché campo.

Tutto fu inutile. Le suppliche, i gemiti, i pianti, andarono a frangere contro l'ostinazione feroce di quell'uomo, che era marito e padre senza sentirne l'effetto né i doveri.

La povera Ada lasciò appassionatamente le piccole mani roventi del suo tenore, poi si gettò sulle spalle un mantello e si lasciò trascinare al teatro.

■

Tutto era pronto, tutti i palchetti e la platea si popolavano di gente, i cantanti si felicitavano con Ada, la dea della festa, l'impresario l'assicurò che in quella sera, più che una beneficenza, avrebbe avuto un vero trionfo.

Ma essa, la madre, non dava ascolto a nulla, non vedeva, non capiva bene... un pensiero ostinato la preoccupava; aveva il presentimento che mentre lei era lì a cantare, mentre gli spettatori avrebbero chiesto ancora una romanza, avrebbero preteso che ancora un trillo argentino si sprigionasse dalle sue labbra, essa sentiva che in quel tempo medesimo sarebbe accaduto qualche cosa di doloroso, qualche cosa di terribile...

La vestizione come si farebbe d'una bambola, le accomodarono con arte i biondi capelli, le sparsero della cipria profumata sul volto, sul collo, sulle braccia rotonde... ed essa lasciava fare, immobile, in preda ad un'ansia indescribibile.

Intanto i palchetti e la platea si affollarono di gente, l'ora giunse, il sipario si alzò e la rappresentanza dovè necessariamente cominciare.

Quando fu il momento in cui Ada doveva presentarsi, un vivo desiderio si dipinse sul volto di tutti e allorchè la leggiadra, la gracile donna comparve, venne salutata da applausi frenetici, interminabili.

Ristabilito il silenzio, essa cantò; cantò a lungo con la sua bella voce soave, che risonando nell'ampio teatro, metteva una nota di gioia e di mestizia in ogni petto... cantò, sorrì-

dedo del suo affascinante sorriso, attenuato in quella sera da un'ombra di melanconia, che la rendeva più seducente ancora.

Quando tornò fra le quinte, vi trovò suo marito. Un brivido lo ricoprì tutte le fibre delicate di donna nervosa, di madre amatissima.

— Bice? — chiese sussurrando.

— È peggiorata — rispose lui con un fare quasi indifferente — sembra che abbia il Croup.

— Dio, Dio — gemè la povera infelicitissima madre gettandosi su di una sedia e torcendosi le mani dallo spavento — Dio degli sventurati, salva la mia creatura!...

Tutti si fecero attorno a lei: le sprazzarono d'acqua il volto pallidissimo, cercarono d'infonderla, vollero farla sperare.

Essa non piangeva, non poteva... in preda ad un dolore indescrivibile, si dibatteva come pazzo, si strappava i velli che le coprivano il petto amante, delicato, voleva fuggire... si voleva ancora una volta veder la sua creatura, tenerla tra le braccia, darle del latte, del suo latte, salvarlo dalla morte; quando fosse stata sul suo petto, stretta sul suo cuore, non gliel'avrebbero portata via...

Dellirava, era pazzo. Tutti tentavano d'animarla, d'incoraggiarla; il marito voleva che terminasse la serata, il marito voleva che si riavvide, che cantasse ancora.

E si riavvide infatti: le riaccomodarono alla meglio i velli spiegati, tentarono d'imbellettare le guancie quasi cadaveriche e la sospinsero verso il palco-scenico... un momento ancora e sarebbe applaudita di nuovo, ancora pochi trilli e verrebbe ricoperta di fiori, di sonetti, di gioielli preziosi!

Compareva lenta, con un leggero sorriso sulle labbra, con la morte nel cuore, compare in faccia a quel pubblico che voleva tutto da lei... pagava, aveva diritto anche al sacrificio de' suoi affetti più cari.

E cantò, cantò: ma furon note meste, desolate come il suo povero cuore straziato, e quando la follia volle il fu, essa cominciò di nuovo, gettando una rapidissima occhiata di profondo disprezzo verso quelle persone che la facevano, quantunque senza saperlo, tanto soffrire.

Poi sul tardi, verso il termine della rappresentazione, che così avvenne! Fu sogno o realtà? I regali pioveron sull'Ada in un'abbondanza straordinaria, meravigliosa. I gioielli si univano ai gioielli, i sonetti ai sonetti, i mazzi ai mazzi; dei fiori poi, fu una vera pioggia, una tresna addirittura: ricoprirono la cantante, il palco, ricoprirono tutto... ed essa in mezzo a tanta bellezza, a tanto profumo, a tanta festa, sorrideva di quel mesco sorriso, che strappa le lagrime più del piano stesso.

Ma nessuno conosceva il suo dolore: si accosero solo che in quella sera gli occhi della brillante Ada avevano un'espansione più languida; si adattavano meno per una cantante, ma eran sempre belli, magnifici, splendidi.

Ada finse di osservare i doni, poi espose la sua gratitudine con tutta la grazia affascinante di cui era capace e già stava per ritirarsi, per liberarsi, ma no! il pubblico, il suo tiranno, voleva ancora uno sfottere, voleva ancora un sacrificio da lei: tornò in dietro, reprimendo un singhiozzo e cantò...

Dopo poco era davvero tutto finito, non le si chiedeva di più. Fuggì verso il suo camerino per strapparsi di dosso quelle vesti che la legavano, che la opprimevano e s'imbutò in suo marito occupato ad osservare i regali, a calcolarne forse sul loro valore.

— La bimba? — chiese l'infelicitissima donna prorompendo in un furioso scoppio di pianto — come sta?

— Male — rispose lui guardandola — l'ho lasciata pochi minuti seno per venire a prenderti.

Ada si slanciò nel suo camerino e un momento dopo era

fuori, sulla strada, col volto infuocato esposto alla sizza acuta d'una fredda notte di febbraio...

■

C'è chi sorpassa sulle narrazioni tristi perchè fanno male, alcuni preferiscono gettare un velo sul corpicino gelato d'una creatura, per non fare intravedere al lettore quella pallidezza cerca, quel volto allungato, quelle labbra senza vita... no! io preferisco narrar tutto, fedelmente; mi piace descrivere la gioia e il dolore, la vita e la morte. Infatti, non è forse l'esistenza umana un continuo e perpetuo avvicinarsi di piaceri e di dolori, di sorrisi e di lagrime?

Ah sì, voglio dirlo che Ada, la povera creatura, tornata a casa, non trovò ahimè! da stringere tra le sue braccia, da serrare sul suo cuore, che un povero corpicino gelato, inerte, senza vita. Si slanciò sulla culla, lionzio la creca che piangeva e volle star lì, sola, tutto il rimanente della notte, a baciare il suo angelo perduto, a chiamarlo quasi fosse vivo, a chiamarlo col più dolci nomi, a ricoprirlo dei fiori del suo trionfo...

Vesti da sé la morticina; le accomodò i capelli sulla piccola fronte, le compose le manine sul petto, la inghiottendo di tuberosi candidissimi...

Più tardi se la prese in collo, l'adagiò con precauzione nella minuscola cassa, la baciò di nuovo, con passione infinita e si inginocchiò lì accanto, come l'avarzo geloso che fa la guardia al suo tesoro...

ZUCCHETTA DE TRIPOLI



DA SALTARE A PIÈ PARI

CARNEVALE!

Venezia - febbraio



è la magica parola che riassume la ebbrezza di balli e festini, l'allegria sflogorante dal volto dei felici mortali, gli ineffabili godimenti della maschera che nascondendoci agli sguardi più intimi e meno intuitivi ci dà la soddisfazione di mormorare impudicamente dolci parole o bell'arde malignità, lasciando oodeggiamenti di piacere o di collera spiritosamente repressa!

Ecco, francamente, io non spezzero una lancia in favore del carnevale!

E fra i pubblici d'Italia si fan sempre più rari i paladini, come ognuno può verificarlo nella sua città natale, qualunque essa sia.

Infatti quel divertirsi a scadenza fissa, come u' voglia cambiarlo, quell'obbligo, quasi, d'essere allegri, rischiando al contrario di rendersi importuni o noiosi, non può, non deve andare a sangue alle persone animod!



Quale strazio per una famiglia desolata per la recente perdita d'uno de suoi più cari! Per altra a cui una perdita impropria di averi ricordi malauguratamente in tal circostanza i passati splendori! Qual supplizio per chi insomma abbia altro pel capo, l'incostrata e una pattuglia di mascherotti ululantigli ne'timpani maldisposti « ti conosco, ti conosco! » In fede mia, v'è da pensare al suicidio!

Che seccatura per chi, pur non essendo estremamente misero, non si trova in grado per quella contagiosa deficienza di metallo suonante, di godere i problematici sollazzi della baldoria carnevalesca, pur essendone desioso!

E che atrocità poi nel caso ultimo, l'imbattersi in una combriccola d'amici i quali sfoghino la loro allegria sull'unico cappello a cilindro imbrandito dal reietto compagno per mascherare la propria insufficienza!

C'è addirittura da andare... dal cappellaio!

Senza oltre discendere nel baratro della scala sociale che presenterebbe contrasti miserandi infiniti, turbando, o gentili lettrici, i vostri lieti sogni e gli innocenti passatempi, dirò che il miglior carnevale è quello che può farsi in ogni epoca dell'anno, di propria elezione e con l'animo tranquillo.

Passo quindi ad altro, con un'ultima raccomandazione; nei vostri sollazzi, non dimenticate gli infelici!



Intanto, fra le città del nostro bel paese, Verona è una di quelle che più conservano la tradizione del carnevale; forse per effetto di quel proverbio veneto, che chiama questi allegri cittadini « *veronesi mati*. »

È benché un decrepito ma veritiero adagio insinui « *esservi maschere in ogni epoca dell'anno*, qui se ne scorgono in evidenza fin dai primi di gennaio, mentre ferve alacre l'opera per il consueto baccanale del *Venerdì gnoccolaro* (che equivale al nostro Berlingaccio) originato da una di quelle cretinamente allegre tradizioni d'opportunità.

Fu il Conte Tommaso Da Vico, buontempone benefico ma impenitente (poiché neppure il pensiero della morte valse a togliergli il buonumore) che lasciò per testamento, erogando all'uopo i suoi beni, doversi solennizzare il venerdì ultimo di carnevale col distribuire ai poveri della parrocchia di S. Zeno una enorme caldaia di *gnocchi di patate*, debitamente manomessa in allora, dal potestà, attualmente dal primo magistrato della città. Dopo qualche anno d'interruzione si è ripristinata la goettesca cerimonia, ma la beneficenza vi ha meschina parte, non

elargendosi che a'cuni commestibili a pochi predesignati che fan parte del corteccio mascherato per l'occasione, composto di musiche, carri, cavalcate ecc., in mez o ai quali tiene il posto d'onore il cosiddetto « *papa dello gnocco* ».

Il papà medesimo vien designato a tal carica vita natural durante, ed è un vecchione « bianco per antico pelo » il quale nientemeno, ad una prefissa sosta del corteccio, munito d'un formidabile piatto di gnocchi ne offre uno al magistrato (l'anno scorso fu il Prefetto che prese lo gnocco) facendogli pulcinellescamente *cilecca* e tranguagiandoselo tra i frizzi, le risa prolungate e gli applausi del popolino!



Il giorno dopo, detto *sabato sordo* per l'assoluto silenzio del carnevale, il « papà dello gnocco » deve recarsi al palazzo del magistrato *salendo* le scale sul suo asinello a porger ringraziamento della degnazione!

Il corteccio del venerdì, che l'anno scorso fu assai numeroso, fa un lungo giro per le principali vie della città al suono di musiche e tra il canto di cori di circostanza, spargendo ovunque il buonumore, secondo lo spirito dell'antico conte di Vico. In quest'anno anzi si presagiscono grandi cose. Chi vivrà e verrà, vedrà, ammenochè anche egli, come il prefetto e tutta la cittadinanza, compreso il sottoscritto che l'anno scorso se ne buscò un'indigestione, non prenda lo gnocco (ciò che in alcune parti della Toscana equivale al *prendere i ceci*) in scorgere come in tempi di progresso e di *per finire* dei giornali d'ogni genere e si scenda a tali puerilità.

Basta, anch'io ci rido (sfido!) e per non passar da pedante ripeterò a difesa « di carnevale ogni scherzo vale! »

PINO DA VERONA.

## LE METAFORE NELL'ARTE E NELLA VITA



ORREI osservare, quando non fossi altro per curiosità, un ufficio importante cui adempiono le metafore e che non è, ch'io sappia, registrato nei libri di retorica. Esse, vien detto, rendono il pensiero astratto per immagini e soddisfano, esse seguatamente, ad una delle leggi fondamentali dell'arte della parola. Ordinamente: le metafore sono diamanti che diffondono luce là dove forse

sarebbe ombra e adornano l'abito assottito ed elegante della poesia, che ormai non vuole più saper nulla de' roboti di sciamino entro cui dignitavano un tempo, ma pare aborre d'ila miseria artistica di certi ciampi letterati che vorrebbero r'dur lei, splendente un giorno di giovinezza sotto il cielo di Grecia e all'ombra di Santa Maria del Fiore, alle macchine proporzioni di una *bellissima de ossi chassant*. Ottimamente dico, ma non è qui tutta l'importanza della metafora che giustamente potrebbe chiamarsi la regina delle figure. Il Tommaseo con la sua solita accetata scrisse già doversi dubitare di quel fanciullo che dimostrò fin da' primi anni una decisa ripugnanza per il parlare figurato. L'illustre uomo pensava, diversamente dal principe di Talleyrand buon uomo suo, che la parola non solo rispecchia il pensiero, ma ben anzi la natura intima di chi l'è legge fra le tante che compongono il fondo di una lingua e l'adopera. *Bona scribere e viver bene*, disse il Giusti con una frase di Seneca ringiovanita e lo scrittore, non occorre dirlo, presappone il parlare. Osa se tra il vivere sociale e la parola si ammette un arcano rapporto, lo dico che l'uno delle immagini e di certe immagini preferite significa pure qualche cosa non solo per la conoscenza dell'individuo, ma altresì dell'ambiente, come suol dirsi ora, e del tempo in che il fenomeno si svolge. Un discorso perpenzamente zido di ogni immagine, quando non se formi ostacolo l'eroicizzare di passione impetuosa, ed in tal caso il difetto non sarebbe continuo, un discorso così fatto dico, denota certo in chi lo ma una grande aridità di affetti; gli è come una landa senza fiore; il vocabolo suona sì, ma non luce e non rischiera; è morta materia che attende il soffio che la vivifica. V'hanno discorsi che rivelano intero al psicologo il deserto che è nell'animo di chi li pronuncia; y'hanno per cento immagini che sono tutto l'uomo, tutto l'artista. Ne cito due, ma potrei volendo essere infinito.

Saul al canto di David che tutto spira amore soavemente illico esclama:

Oh bella  
Pace dell'anima!... Entro mio vien un latte  
Mormor mi suona di rima dolcemente.

E la nostra maggior Musa così con tre divini versi descrive la pace di un bel cielo innondato da un puro chiarore lunare:

Quale un'phantasi aerei  
Trivna rote tra le nuvole eteree  
Che dipingono il ciel per tutto il cosmo;  
Viel in sopra migliaia di lucerne  
Un Sol che tutto quanto l'Universo,  
Come fa 'l nostro in voste opere:  
[Parad. XXXII, 87-92].

Ma come vi sono diamanti falsi, così vi sono false immagini che non abbelliscono ma deturpano, come traluce chiarezza sopra un bel corpo. Fa egli d'uopo ch'io ricordi il Seicento e le stranezze che lo caratterizzano? Ora tutti sanno che quelle stravaganze offendevano la fermezza in ispecie, più di rado il pensiero che più spesso faceva. Argutamente il Rosa di quel pazzo scialoquo di trocè osservava:

La metafora il sole han consumato

E in verità anche le perle non si hanno a profondere collo stalo, ma seminarele con mano parca e sapiente; che s'avrà a dire se, in scambio di perle, sono scaglie di vil vetro?

Ma lasciamo in pace i secentisti. Quanto a' moderni, pare a me, o proficcano troppo o ricompono addirittura gli argini del parlare traslato. Chi non si stanca alla fine degli spruzzi e delle schiume di Higo? E il nostro Guicciardini ha più spesso immagini che pensieri, più declamazioni che vera eloquenza? — Ma io dimentico il romanzo recentissimo natura-

lita, sperimentalista e che so io, il quale ridurrà quando che sia, Dio lo benedica, la letteratura romantica alla speditezza e alla semplicità di un abbaco. Della odierna poesia sarebbe credibile il dir male, almeno in Italia: essa agonizza e non nel senso greco, ma come cosa italiana; e tatta in terza aspetta rassegnata ormai che i suoi presentati sacerdoti le cantino, con un po' d'onore se si può, le esequie. Per questa parte adunque non vi è timore di soverchio nè in bene nè in male, sicchè se vorremo trovare la parola luce e la parola fiamma ci troveremo fermaci ai grandi mori e remoti o recetti o tutti al più, alla generazione che ci precede di poco e che stanca, disillusa, cede il passo ormai senza contrasto alla nuova, però che:

E nel la preme e la spreme il peggio

E in casi ricorre più frequente che non si creda la metafora che si eleva ad importanza storica e politica, che è un programma insomma: la metafora eroica, se mi passasse l'epiteto, e infine la metafora che vuol farla finita una buona volta con gli spengitori del pensiero e che, non dirò compie, ma annuncia un'evoluzione dell'arte. Una di queste ebbe, per un esempio, il Carducci nel sonetto *il Bove* e, più precisamente nella chiusa solenne inaspettata che pare il finale di una grande sinfonia:

E del greco occhio giomo entro l'antenna  
Dolente si rispecchia meglio e quieto  
Il dorso del'pan sempre verde.

Dante, a cui conviene rithornare ogni tratto, quando vuole indicare con una frase di scoltita evidenza il suo sistema politico e le due grandi forze che si diviserò il mondo medioevale e lo stramparono delle loro contese, scrive:

Solevo Roma che il buon mondo fu,  
Due Soli aver, che l'una e l'altra orala  
Facevo vedere, e del mondo e di Deo.  
L'uo l'altro ha spento, ed è giunta la spada  
Col pontefice e l'uno e l'altro indovna  
Per viva forza mal convoso che vada;  
[Par. XVI, 106-111].

Era un errore dar tanta parte a quel Cesare germanico che non avea di nostro se non il nome e le pretese, ma un magnanimo errore merò il quale que'l'alto intelletto potè assorgere, da un'Italia municipale e spartita in pillole al concetto della grande patria raccolta sotto un'unica autorità dall'Alpi al Libileo; potè affermare arditamente fin dal secolo XIV come imposta da leggi storiche e di civiltà quella separazione dei due poteri che, attraverso tanti ostacoli e tanti oscuramenti, il secolo nostro vide finalmente completa. Or dite se la figura si restringe qui ad un ornamento vano, o se non piuttosto riassume in una formula limpida ed efficace la mente di un uomo e dell'età in cui visse.

Dici eroica la met for a endè si valie Vittorio Emanuele ammondando agli Italiani la guerra del 1859 e la cui curiosa storia fu narrata dal Mussari, eroica per l'occasione e per la prodigiosa rispondenza che trovò nel cuore di tutta la nazione. Per troppo non sempre si è così veri e così fortunati neppure in questo campo.

Tant'è, il traslato appartiene specialissimamente al regno della poesia e la poesia, come la mimosa, si rischiade corrucciata ad ogni straniero contatto. Figuratevi poi se si pretenda di farla servire, lei donna e madonna g'iosa, alle ragioni o alle anziosità della politica! Quella dipenderà la gola.

Non si m'ovvigli dunque nessuno se tanto infelice e falso riuscì Stanislao Mancini quando affermò in Parlamento che le città del Mediterraneo erano nel Mar Rosso. E i nostri legislatori che non sono punto poeti, in generale, quella metafora la pigliarono per oro colato, forse perchè era molto

brava, appunto. E la spedizione africana — nobilitamola con una locuzione sonante — la decisa. Ecco un nitrolo rettorico che costò e costerà molto caro agli Italiani.

(Dalla Scuola Italiana)

CARLO BRAGGIO

## PALESTRA DELLE GIOVINETTE

*Un soldato in arresto di guerra s'incontra, lungo la via, con un missionario. Ambedue parlano delle loro future speranze. In che consistevano? (1)*

Nella via bianca di sole e costeggiata a sinistra dagli alti palmiti, i cui alberi non proiettavano alcun riparo ai raggi cocenti, il giovane, speso dal lungo cammino percorso per raggiungere l'esercito ancora lontano, andava rallentando la marcia, e appoggiato al fucile come ad un bastone, coll'elemento di sgherro abbassato sugli occhi abbinati dal vivido splendore della luce, respirava affannosamente sotto i lunghi e foli baffi rossicci.

Il caldo era eccessivo ed il povero soldato, cedendo volentieri al bisogno di riposo, si rimise il fucile in spalla, e con passo energico, come se si fosse deciso ad affrontare il nemico, penetrò fra le piante frondose le cui cime si disegnavano maestosamente sull'azzurro intenso del cielo canicolare.

Egli stava per buttarsi in terra, quando, poco lontano da sé, scorse un giovane sacerdote, il quale, seduto al piè d'un albero, si raschiava il sudore, gocciolante fin sul collo deificato stretto nel collare ecclesiastico.

Il soldato avvolse in uno sguardo il suo compagno di riposo, e lo gracile persona chiusa nella lunga veste nera, il volto pallido illuminato da due grandi occhi dolci e cerulei, pochi capelli che gli contornavano la fronte, la mano bianca affilata e quasi femminile, gli si riamarono sul labbro un sorriso, se non di sprezzo, forse di compassione.

Guardò di nuovo il giovane missionario, e subito spinto da una inesplicabile simpatia per quell'essere tanto debole, a suo parere, fece tre passi verso di lui, si sedè al suo fianco e porgendoli la larga mano tesa e misericordiosa, disse con la sua voce sonora, come se parlasse ad un suo compagno d'armi:

— Buon giorno, camerata. Vi riposate anche voi? Perdiavolo! Questo caldo micidiale fiata l'ardimento.

Al rumore de' suoi passi, il prete aveva alzati gli occhi e scorrendo dinanzi a sé quel bel pezzo di giovane, dalle larghe spalle e dai capelli fulvi, che, senza tanti complimenti gli aveva reso amichevolmente la mano, provò lo stesso sentimento di benevolenza che aveva ispirato.

— È caldo sì — ripose, mentre il soldato si scioglieva le cighe dello zaino e posava il fucile per terra. — Ma si sopportano volentieri i tormenti quando abbiamo la speranza di poter giovare, o prima o poi, ai nostri simili.

— Dunque voi siete stato mandato qua, come missionario? Così giovane? Mi sembrate di temperamento troppo delicato per poter resistere a lungo in questo paese infernale!

— Forse è vero... ho solamente ventiquattro anni. Ma è stata questa la mia libera volontà, ed ho dovuto superare non pochi ostacoli per ottenere di essere mandato qui.

— Ma... e i vostri parenti hanno acconsentito volentieri alla vostra risoluzione?

— Oh, i miei parenti!... Non ne ho purti. Anche mia madre che mi amava tanto, povera donna, morì prima che io mi decidessi a partire. Povera mamma!

Il soldato s'accorse che una lacrima lasciava fra le lunghe ciglia del giovane sacerdote, e, fissandolo, anche i suoi occhi vividi e gliel'istruirono alla visione lontana, di una bella vecchia grassoccia e sempre fresca, tutta intenta a distribuire il granturco alle galline, chiacchierò nel cortile di una pingue fattoria...

— D'inque trovate delizioso il vivere tra questi selvaggi? — chiese dopo un momento di silenzio, arciocandosi furiosamente i baffi per celare la propria commovente ed asciugandosi il sudore che gli imperlava la fronte arsa dal sole.

Il missionario, scorgendo un tesoro di sentimento e di buon cuore, sotto la rude apparenza di quel soldato, sorrise con bontà di quell'aria spavalda e rispose:

— Oh, delizioso... Secondo in che cosa facciamo consistere il nostro piacere individuale. A voi, abituato ad arrospiare queste creature incivili con le miragliatrici e le carabine, ciò che sto per dire sembrerà un'assurdità, ma veramente non è.

Ebbene io mi chiamerò soddisfatto allorchè, col nome di Dio sulle labbra, con massime d'amore e di pace, riuscirò a mitigare la ferocia di queste anime ribelli ad ogni giogo a portare la concordia tra fratelli, tra uomini stretti dal più intimo legami del sangue...

Molte volte non sarò ascoltato, verrò schernito, deriso, minacciato; ed allora, quando ogni argomento di persuasione sarà stato vano, tornerò forse affilato, stanco, al luogo del mio riposo. Ma ben presto la preghiera mi renderà confidenza in Dio; abbandonerò nuovamente la mia capanna, per tornare con più ardore a calmare questi selvaggi e vedrò i vecchi cessare per i primi le contese, i giovani imitare l'esempio, le donne guardarmi meravigliate e porgermi i loro piccini perchè li accarezzino e benedica le loro teste giovanili. Oh allora, io penso che solo la gloria del Cielo potrà superare una simil gloria.

Io, vedete, non ho ancora incominciato il mio santo ufficio, ma sono pieno di speranza... Sì, io spero che un giorno questi buoni figliuoli, simili a voi, infine, come noi creati ad immagine di Dio, potranno vivere in pace cogli uomini civili, affratellati da una comune religione di pietà.

— Scusatemi, camerata, voi parlate divinamente, certo è Dio che vi ispira, ma io credo che coi vostri mezzi si andrebbe molto per le lunghe prima di portare un lume di civiltà fra questi uomini-bestie.

Una palla di cannone ed una carica alla balonetta, sono,

(1) Tema della sig. Lia Baccini.

credetelo, mezzi più sbrigativi... E anch'lo spero, perbuco!  
Un giorno, noi potremo vantarci di avere acquistato, con la  
forza delle armi, ricche e numerose colonie alla nostra na-  
zione. Un giorno anche questa gente porterà i gants, leggerà i  
giornali e farà gemere i torchi... —

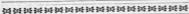
Mentre parlava, il soldato si era sollevato da terra e si era  
movosamente caricato sulle spalle poderose lo zaino e il fucile.  
Anche il missionario, con le giance e con gl'occhi accesi di  
santo entusiasmo, si accingeva a partire e, mentre insieme  
uscivano dal folto del palmeto, egli disse dolcemente al com-  
pagno:

— Quanto sono differenti le nostre idee d'incivilimento!

— Eppure, credo che potremo trovarci d'accordo, che ne  
dite?

Il giovane sacerdote rispose con un sorriso e porse per il  
primo la mano de'licana; l'altro la strinse energicamente fra  
le sue ed i due soldati della civiltà ripresero ciascuno il pro-  
prio cammino, per la larga via, ormai ombreggiata dai grandi  
ventagli del palmeto: l'uno armato di *dagga* e di fucile, l'altro  
di fede, di pazienza e d'amore...

BRANCA BOSSI



*Margherita* — È una pagina della sua vita? Ella me lo dice ed io posso effluar  
dubbi. Ma tante cose, cose pur troppo nella vita, diventano incertezze in arte  
e ciò dovrebbero persuaderci gli scrittori-fotografi che vanno a cercar la  
verità anche dove il galateo di vita è per riserbo. Ma veniamo al caso suo:  
1° Una signorina così ricca, così nobile, circondata dallo splendore di tanto  
beno moderno, non rimane mai sola in casa, quando la mamma va a ballare.  
L'istitutrice, o la governante, o l'zio o, almeno almeno, qualche vecchia: ma  
ci doveva essere; 2° Una signorina (e come, credo) non si fa portare la porta  
la sera, alle dieci a quell'ora i signorini puntualmente hanno fatto il loro  
giro; 3° Una signorina, rimasta, necessariamente, sola a quell'ora, non rimane  
viziata di uomini ed è dramma, senza pur popolari e benefici da lei; 4° Una  
signorina, non apre gl'inviti che scanno l'indiviso di suo marito.

Le pare che ciò sia giusto? — Il bastardo non è fatto male. Le dispiacere  
sono, anzi, molto efficaci. Del resto, (e questo lo dice alla giovinetta e non  
alla scrittrice) si faccia coraggio, figlia mia. Ella è ricca e buona, e può ricor-  
rere i poveri quando, questo è come La pace, Ella è dunque felice. Non  
pona a quel che Le manca, ma signora l'idea per quella che La ha conosciu-  
to aspettar nuovi lavori più seri e più belli. Grazie di Dio. Li ha accomo-  
dati nella fotografia d'una mia signora monaca, mila e paziente creatura che  
ha saputo tenere la fiducia nella pigrizia, nel sacrificio, nella remota am-  
mole di sé. Io non avrei il coraggio d'indiarla ad quella di consigliare altri a  
far quel che fece la poverina: ma nella novava sconterebbe che di tanto in  
tanto mi assalgono e mi tormentano, mi pare gentili come l'avevo vista questa  
corte e buona signora di famiglia buona.

Le bacio.

*Signorina Bianca*. — Verranno. Il direttore d'un giornale non è tenuto a far  
l'elenco di bella lettera alle persone che gli mandano i loro avvisi: l'ufficio  
suo, in generale, al timbro e pubblica ritrattando o a respingere, ciò se  
i testi gli ricorri con adatti al giornale dovesse far la rivista diligente, anzi!  
E non è inaccusa, ormai signora. Pure, per non mostrarmelo troppo scortese,  
le dirò francamente che la sua poesia non è brutta: ma l'argomento è così  
sbanato i Solari cordiali

Al signore della signorina. — Ella ha detto ad un articolo. E glielo lo Serò, se  
le sue all'potranno giunger fino a lei

Prof. Sullo Goffio — Grazie scottissime.

Signora Angela Caporini, incompete ad Orvieto. Ma le pare ch'io le sia di tanto

Da tracciare nel foglio che gentilmente mi acciò un modulo del registro di  
classa e del registro fisiologico? Io di calcolare conosco non me ne intende  
e quando insegnante (perché, non rida! anch'io sono stata insegnante) mi  
faceva tenere il registro scottico della buona anima del mio povero figlio-  
che, fatto lui! andava a morte quando poteva fare bene, e far lo male!  
D.E. In fisiologia allora non ce ne occupiamo troppo, volente mostrarci  
elementari e quando avremo bisogno d'aggiuti a esser buoni, a scrivere  
qualche riga senza tropi i stralucioni e a numerare due numeri, ci parano di  
aver fatto assai. Spero che alla fine questa schiatta d'industrialismo, mi ritorni  
l'apoteosi di « profonda pedagogia » di cui mi accuro e che mi vorrebbero  
così male a vita? Ah se mi conoscessa, quanto vorrebbe vedere insieme!  
La salute cordialmente.

Epoca nella *Filadelfia*. — Si rivolga all'Amministrazione, la quale, non c'è  
dubbio, sarà felicissima di appagare il suo desiderio.

La Direzione

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI

A cura dell'Amministrazione, si sta preparando  
una nuova edizione del « Sogno di Giulietta » il  
fortunato libro della Signora IDA BACCINI, che ebbe  
una sì lusinghiera accoglienza fra le nostre gentili  
lettrici.

L'annuncio di questa nuova ristampa, verrà ac-  
colto con piacere da tutte quelle signorine che ne  
fecero richiesta solo quando la 2<sup>a</sup> Edizione fu esaurita  
ed alle quali rivologliamo preghiera di rinnovare  
le richieste in tempo per potere regolare la tiratura  
di questa 3<sup>a</sup> Edizione.

Rammentiamo che « Il Sogno di Giulietta » il-  
lustrato con finissime incisioni verrà posto in ven-  
dita al prezzo di L. 2. — Per le associate al nostro  
Giornale, il libro costa solo L. 1.00 che esse po-  
tranno inviare a mezzo di *Cortolina Vaglia*.

**Pillole di  
Catramina**  
BERTELLI  
a base di acetosina — speciale olio di carota Bertelli  
Premiate alle esposizioni Mediche e d'igiene  
con Medaglie d'argento e d'oro  
SONO VITAMENTE RACCOMANDATE  
da medicine e specialità Mediche contro le  
**TOSSI** ed i  
**CATARRI**  
delle vie respiratorie.  
ADOTTATE IN MOLTI OSPEDALI  
Sezione grande da 60 pillole L. . . . 2.50  
Sezione piccola da 30 pillole L. . . . 1.50

Proprietari A. BERTELLI & C. Via Feltrina, MILANO  
VENDICI IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO  
Genova, per il Sud-America, C. F. ROSSI & C. di Genova.

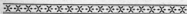
SI PUBBLICA LA DOMENICA



## Giornale per le Giovinette

## SOMMARIO

I due Laghi, *da Baccini* — L'Associazione Universitaria Fiorentina, *La Cordelia* — *Fabris*, *Miravalle Del Zoo* — Il Viaggiatore D'arte, *Agostino Capotelli* — Il Fatto bianco, *Alfredo Frati* — La Gabbia, *Ida Baccini* — Lucifero, *Ferdinando Rizzo* — Sua Felicità, *Ida Baccini* — Varii, *Alfonso Galvani* — *Contra & Schizzo*, *Ada Baccini* — *Songue rosse e sangue blu*, *Giuseppe* — *Piccola Fata*, *La Diverina*.



## I DUE LAGHI

P. BACCINI.

## A un morto



due fidanzati incedevano lenti su per la via montuosa, fiancheggiata da abeti giganteschi. L'estate rideva in una soavità di bianca luce mattinata: la rugiada ingemmava di minutissime stille iridescenti l'erba fine e odorosa; e in fondo alla valle, sotto i loro occhi, azzurreggiavano, simili a grandi opali, i due laghi.



Egli diceva: — Guarda quei due laghi gemelli, così vicini l'uno all'altro; essi dormono al medesimo rumore che il vento suscita tra i roseti delle loro rive: così vicini e così separati l'uno dall'altro!

Ella pensava: — Lo stesso avviene, quaggiù, di ce ti cuori; tanto vicini e tanto lontani fra loro!

Ma egli non intendeva gli occhi pensosi di lei.



Egli diceva: — O mistero! Li hai veduti, i due laghi, allegrarsi insieme a' primi sorrisi dell'aurora e intristirsi entrambi a' crepuscoli della sera? L'hai veduto il cielo immenso riflesso nella limpidezza delle loro acque?

Ella pensava: — Anche il mio cuore, specchio amoroso, riflette le tue gioie e le tue pene.

Ma egli non sapeva nulla di quell'anima profonda.



Egli diceva, accennando ai fiori del monte: — Guardali: sembrano gioielli del paradiso, sfuggiti alle mani liliati degli angeli...

Ella pensava: — Anche il mio cuore educa un fiore gracile e divino.

Ma egli non sapeva nulla di quel fiore solitario.



Egli diceva: — Non odi come il monotono singulto della cascata vada illanguidendosi sotto la grande pace del cielo mattinata? Non odi?

Ella pensava: — Vi sono dei singulti più dolorosi, più sordi ancora e io sono sola ad udirli.

Ma egli non l'intendeva, o anima sconsolata.



In faccia a quel paesaggio ridente, egli dimenticava se stesso, la vita, e te e il tuo cuore amoroso. E tu non vedevi, non udivi che lui nell'universo. E mentre egli pensava alle cose che il desiderio non arde né agita, tu sospiravi la parola che t'avrebbe guarita.



Egli non te la disse quella parola. E la via montuosa, fiancheggiata dagli abeti giganteschi, ingemmata da mille stille iridescenti, vi vide passare, vicini l'uno all'altro, stretti per la mano e nondimeno più separati dei laghi che azzurreggiavano, in fondo alla valle, come due opali immense.

IDA BACCINI.



## L'Associazione Universitaria Fiorentina



GIOVENI sera gli studenti del nostro Regio Istituto di Studi Superiori vollero inaugurare i locali ove ha sede la loro Associazione, invitando i professori dell'Istituto, le loro famiglie e i rappresentanti della stampa fiorentina a una festa di famiglia.

Se lo spazio e il tempo ce lo concedessero vorremmo dire diffusamente della squisita accoglienza che i nostri studenti fecero agli intervenuti e del modo

attraente con cui fecero loro trascorrere sei o set-  
t'ore che a tutti parvero un lampo.

La festa consistè in un concerto di musica clas-  
sica e moderna, diretto con raro sentimento artistico  
dallo studente medico signor Livini, che anche nel-  
l'esecuzione delle *Impressioni sulla Cavalleria Rus-  
siana* del Maestro Mugnone, dette prova di un'abi-  
lità davvero meravigliosa. Sotto le sue agili dita, il  
pianoforte fremeva di passione ed aveva accenti e  
singulti umani.

Nè minor lode spetta allo studente Sig. Zuccaro,  
il quale, forse per non dare una smentita al suo  
nome, ci fece provare dei momenti dolcissimi, ese-  
guendo magistralmente sul piano forte alcune pen-  
sose melodie dello Schubert e del List.

Nella Barcarola per Mandolino e Chitarra del  
Graziani *Walter*, il Milli e il Simonetti, pure stu-  
denti, furono addirittura insuperabili. Anche ai signori  
Bigi, (autore d'un graziosissimo *Walter*) Vecchiotti,  
Barzotelli, Riccioni, Trinci, Del Lungo, Galeotti,  
Pierallini e Bolognini, le nostre più schiette, più sen-  
tite congratulazioni.

Prima del concerto e ad inaugurare la splendida  
serata, lo studente Aglietti, simpaticissimo giovane  
pronunziò un breve discorso affettuoso, informato  
ad alti e nobili ideali e a sentimenti che vorremmo  
saper condivisi da tutte le scolaresche d'Italia.

Un lungo cordialissimo elogio, spetterebbe allo  
studente di lettere, Sig. Alberto Lisoni che con la  
spigliata, briossissima recita d'un suo vispo Mono-  
logo infuse in tutti l'allegria più schietta e vivace.  
Di questo monologo trascriviamo, per graziosa con-  
cessione del giovane poeta, gli ultimi versi:

Però, via! conveniamone: parlando di ideali  
gli astini che somigliano non sono tutti uguali;  
e se si curva e strica un menestrel venduto  
sotto la fame o dietro qualche vile tributo,  
contro la infamia trino, contro la infamia vieta  
s'innalza audace e libera la voce del poeta:  
strappa gl'incensi agli idoli, frange le glorie vane,  
altri di Dio le laudi, chiede il vate le umane  
fugga altri dai clementi, ei decata pagne ed lee;  
altri al passato aneli, ei canta l'avvenire.  
Pieno di fiamma il guardo, pieno di fede il core  
all'infalto ei leva finno che mai non muore,  
e tra fantasmi d'oro che cingono la mente,  
tra le larve raggianti nell'estro suo fremente,  
ei s'alza, ei s'alza il vate per cieli più sereni,  
dove di bianche immagini son l'aure e gli astri pieni,  
dove al sussuro mite dei lauri e degli abeti  
passeggiano le fate e sognano i poeti:  
dove di Faust la gloria dell'avvenir sognato  
grandeggia nel miraggio d'un mondo rinnovato;  
dove di Iace e fiamme più l'orizzonte splende  
e di fantasmi e sogni più PETER accende,  
e nell'immensi effluvi de' fiori smaglianti,  
ne' cantici confusi de' bardì e degli amanti,  
dell'ampio delle stelle nel diffuso splendore

più fugide son'idone ad Arte e Gloria e Amore...  
Ma intanto credo d'essermi in poco allontanato  
dal mondo - e con ragione! - dal buon mortal sognato:  
tenendo troppo gli occhi dei cieli sulla volta  
ci potrebbe benissimo accadere talvolta,  
come al greco filosofo, di rimetterci le ossa:  
guardando nelle stelle, cascar giù nella fossa.

La festa si chiuse, com'era naturale, con una  
gaia cena, dove i brindisi, all'Arte, alla Bellezza e  
alla prospera vita dell'Associazione Universitaria  
proruppero lieti, caldi, generosi come i cento petti  
di quei simpaticissimi giovani.

Al posto d'onore sedevano, oltre ai rappresen-  
tanti della stampa, due Signore fatte segno ad ogni  
riguardo ad ogni più fine cortesia. Ed anche in questa  
delicatissima circostanza i nostri studenti provarono  
vittoriosamente come anche alle manifestazioni più  
vivaci e clamorose della giocondità giovanile, ben si  
possa associare il rispetto cavalleresco verso le donne.

Chiediamo questo breve cenno con un nuovo e  
sincero plauso alla gentilezza incomparabile dei nostri  
studenti: e siamo contenti che questo plauso prorompa  
da un giornale che s'intitola « Per le giovinette. »

• LA CORDELIA •

## PATHOS (1)



proprio vero che la testa sia l'uomo?  
È proprio vero che la cretineria e l'in-  
gegno, la soavità e la fermezza, la bontà  
e l'egoismo sieno rivelati, infallibil-  
mente, dalla protuberanza della fronte, dai bernoccoli  
del cranio, dal taglio della bocca, dalla linea del  
naso e dall'espressione degli occhi?

Se così è, se la scienza, anzi gli scienziati, confer-  
mano il fatto e lo avvalorano con esempi autorevo-  
voli e con prove indiscutibili, io consiglio gli artisti,  
i letterati, i compositori, tutti insomma coloro che  
vanno per la maggiore, ad accompagnare con la  
loro fotografia le opere licenziate al pubblico.

Di qual documento prezioso si avvantaggerebbe  
la critica, spesso così spietata! E quanto bene da  
questa innovazione verrebbe agli autori!

Leggete un libro assurdo, udite una musica da  
cani, vi capita sott'occhio un quadro stupido, una  
musica grottesca, una terra cotta che non avrebbe  
perso nulla a rimaner cruda?

(1) Rimeri Aiazzi — *Pathos. Costi Lirici, Miti e Leggende*.  
Firenze. Gai tipi di Salvadore Landi, direttore dell' *Arte della  
Stampa*. 1892.

Invece di scalmanarvi a rilevare i difetti, le asinità, i plagii, le reminiscenze, le briconate del quadro, della statua, della musica e del libro, date un'occhiata al ritratto dell'artista ed esclamate convinti: — Sùdo, con quella faccia! Che cosa poteva egli fare di più o di meglio? Siamogli riconoscenti se invece di darci una coltellata o di rubarci il portafoglio, ha preferito scrivere un dramma, comporre un'opera buffa o schizzare una *Mavenma*!

Così le armi acuminate dei Mevi senza cuore si spunterebbero nella serena dolcezza della pietà, molti poveri cuori ventenni ridotti allo stato di fichi secchi si distenderebbero e tutti — artisti o no — ricominceremmo a respirare nell'aria ossigenata della irresponsabilità.



Voi, mio bel Signore, che mandate oggi pel mondo pettegolo e maldicente questo vostro *Pathos*, vestito dall'amico Salvatore Landi con le sue più squisite creazioni tipografiche, date, certo senza volerlo, un gran valore al mio consiglio disinteressato e pietoso.

Il ritratto vostro che *fosforeggia* (perdono!) nella prima pagina dell'elegantissimo volume, dice al lettore: — Alto là! Non prendere, te ne prego la solita cera patibolare e il solito fare ipocritamente indulgente con cui da un pezzo in qua, accogli le novissime produzioni dei giovani ingegni italiani! Guardami bene: osserva la mossa... indipendente del mio viso, il lampo dei miei occhi, l'atteggiamento sereno e un tantinello sdegnoso della mia bocca e ti persuaderai subito alla prima che non sono un cretino... —

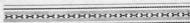
E il lettore, a cui la bruscheria della dichiarazione giunge simpatica e originale, legge... Legge sorridendo, palpitando, fremendo, perchè voi, Signore, possedete il segreto di far vibrare tutte le fibre — anche le più recondite — del povero cuore umano. E questo segreto, non siete andato a rubarlo in biblioteca, nè a chiederlo, limosinando a' versuoli in voga e ai professori governativi più o meno repubblicani e poeti: ma lo avete sorpreso nel sospiro degli umili e nel gemito dei sofferenti: lo avete colto sul fresco sorriso delle belle donne; ve lo hanno sussurrato all'orecchio i poetici tramonti dei vostri colli, i ricordi fieri e gentili di antiche età...

E da questo palpito amoroso per ogni bellezza di natura e d'arte, da questa calda simpatia per l'umanità intera, sono sbocciate, come fiori da freschi verzieri, le snelle poesie: *Sui monti*, *Selene*, *Fra Cimaco*, *Lavori di traforo*, *Sui monti* ed altre, altre ancora.

Un neo:

Voi non siete un cesellatore paziente, o Signore. I vostri versi scattano spesso un po' rudi, un po' indisciplinati: ma consolatevi. Chi dice scatto, dice moto. E il moto è vita. Quante vacue preziosità di stile, quante incipriate imitazioni pariniane e fosciliane dormono oggi il sonno senza fine nel grande fiume dell'Oblio!

MARINELLA DEL ROSSO



(RACCONTATO AI GIOVANI)

**P**ONIAMOCI una mano al petto. Benchè la *Divina Commedia* sia giustamente dichiarata il nostro poema nazionale, la Bibbia degli italiani, gli italiani, fuorchè i dotti, e i letterati, o non la conoscono che per averne sentito parlare, o ne hanno veduti appena alcuni canti; quelli soliti - insuperabili però - di Caronte, di Francesca, di Farinata, del conte Ugolino e pochissimi altri. Ciò non deve imputarsi ad ignavia degli abitanti del bel paese, la quale sarebbe in questo caso ingiustificabile e indecorosa; ma alle non lievi difficoltà che presenta il poema dantesco, che non è la *Gerusalemme Liberata*, l'*Orlando Furioso*, non è tutte le altre opere poetiche della nostra letteratura. La lettura del sacro poema esige un'erudizione assai estesa ed una vigoria mentale che non tutti possono avere. Il sussidio dei commenti, dal quale non va mai separata alcuna edizione della *Commedia*, se può rendere più o meno intelligibile il testo dantesco, anche alle persone di mezzana coltura, non ne rende però la lettura dilettevole e vi toglie d'efficacia anzichè aggiungerne. Poichè quell'interrompersi ad ogni verso o parola, per leggere una chiosa anche lunghetta, tronca il filo delle idee, dissipa l'illusione, raffredda quel qualunque sentimento che poteva essersi destato nell'anima. I più non leggono a scopo di studio, di critica, ma di diletto, il quale, per quanto intellettuale e nobile, non smette di esser diletto; leggono desiderosi, curiosi anche di conoscere i fatti, i personaggi, di vedere i luoghi, di sentire i dialoghi. Sarebbe opportuno quindi che qualche studioso, dopo avere ben letto, meditato e considerato il viaggio di Dante nell'altro mondo,

lo raccontasse con una dizione facile e piana - anzi nelle pagine più belle, colla dizione stessa del poeta voltata in prosa: che più facile e piana non sarebbe rinvenirsi - omettendo le cose non accessibili alla mente del maggior numero dei lettori e non indispensabili all'intelligenza dei fatti più importanti: lo narrasse come farebbe co' suoi scolari un buon professore d'italiano, il quale, oltre all'aver coll' assidua e amorosa e ripetuta lettura, trasfusa nel proprio sangue la *Commedia*, ne sapesse a memoria tutti gli episodi più eletti, le descrizioni più vive, le immagini più felici; e così, parlando, le ripetesse con una prosa, che quasi nulla avesse a perdere dell'austera semplicità dell'elocuzione dantesca.

Il Settembrini, nelle sue brillanti lezioni di Letteratura Italiana fa un'esposizione del divino poema, che non è nè una versione in prosa e neppure un arido sommario; poichè vi si notano ripetuti in succido dialoghi, descrizioni, similitudini. Ma, come avverte lo stesso autore, quell'esposizione è uno scheletro: grandi ossa immani e null'altro. Bisognerebbe dunque rimpolpare quelle ossa: presentare ai giovani studiosi un quadro della visione dantesca se non perfeitissimo, almeno prossimo al vero. Questo lavoro, oltre all'estendere la conoscenza della *Commedia* presso tante persone, che non si cimenterebbero mai ad intraprenderne la lettura, invoglierebbe, io credo molti, a studiarla di proposito; e a quanti la studiano servirebbe di preparazione per agevolmente intenderla. Ciò mi pare che non sia cosa da trascurarsi; ed è questo il motivo che indusse il sottoscritto a tentar la prova, a narrare cioè il viaggio di Dante, coi criteri esposti più sopra. Se non ha preso un abbaglio lo giudicheranno i giovani lettori pe'quali ha faticato. Intanto egli ne offre un breve saggio alle indulgenti lettrici della *Cordeia*, scegliendo tre canti, che non sono dei più conosciuti, uno per cantica:

### Canto XXVII dell'Inferno

Già la fiamma se n'era tornata diritta e silenziosa (la fiamma che racchiudeva lo spirito d'Ulisse) e se n'andava con licenza di Virgilio; quando un'altra, che veniva dietro a quella, mandò fuori dalla cima un suono confuso che si cambiò poi in queste parole: « O tu, che hai liberato l'altro spirito, dimmi se i Romagnoli hanno pace o guerra, perchè io fui da Montefeltro. (1) Dante rispose che la Romagna non fu mai senza guerra nel cuore de' suoi tiranni; ma che, per allora, guerra palese egli non ne aveva lasciata in quella regione: gli accennò allo stato di varie città romagnole, e lo richiese infine dell'esser suo, promestendogli di rinfrescare la fama di lui nel mondo.

Dopo che quel fuoco ebbe un po' ruggito a suo modo, mosse l'acuta punta di qua e di là e mise fuori questa voce: « Le mie opere non furono di leone, ma di volpe; conobbi

tutti gli accorgimenti e le vie coperte, e così bene le seppi esercitare, da rendermi famoso. Quando però mi vidi giunto a quell'età, do-ve ciascuno dovrebbe calar le vele e raccogliere le sarte, ciò che prima mi piaceva, allora mi rincresce; e pentito e confesso, mi ritirati alla religione, vestendo l'abito di frate. Ma poi, richiesto dal principe de' farisel - Bonifacio ottavo - del com'egli potesse togliere Palestrina ai Colonnese, io tacqui perchè le sue parole mi parvero insensate. Ma avendomi egli rassicurato e assolto anticipatamente, paremi che il disubbidire al Pontefice fosse il partito peggiore e lo consigliai di prometter molto e mantener poco. Quando fui morto, San Francesco venne a cercarmi, ma uno dei neri cherubini gli disse: « Non portarlo teo; non farmi torto; egli deve venir giù fra i miei schiavi, perchè diede il consiglio fradellano, dopo il quale io l'ho sempre tenuto per capelli; assolvere non si può chi non si pente. Indi mi prese dicendomi: « Forse tu non pensavi che io fossi così lungo. » E così portato a Minos, fui dannato in questa bolgia. La fiamma allora si parlò lamentandosi, accendo e dibattendo la sua acuta cima. E i poeti proseguono per lo scoglio fino all'arco che capiva la nona fossa, in cui erano puniti i seminatori di scandali, di eresie e discorde.

### Canto V del Purgatorio

Uno spirito di dietro grida dritta: il dio verso Dante. Quegli è vivo, perchè getta l'ombra a terra. Intanto poco innanzi ai poeti venivano per la costa della montagna alcune genti cantando il *Cruciere*, e come si accorsero di Dante, cambiarono il canto in un: « Oh! » lungo e rauco. Poi gli dissero: « Vedi se conosci alcuno di noi, che fummo peccatori fino all'ultima ora, primmo di morte violenta, e solo a quel punto estremo ci fu ravvedere la grazia di Dio. E poi che il poeta dichiarò di non conoscere alcuno fra essi ma di essere disposto al loro desiderio, uno incominciò: « Deb, fa che in Fano si preghi per me. Io fui ucciso nel palude di Oracio presso Padova dal Marchese Azzo d'Este e sono l'acopo del Cassero. » Ed un altro: « Io sono Baroncote da Montefeltro: deb ricordarsi a Giovanna e ad altri miei congiunti, che si sono dimenticati di me. » E Dante sorprese: « Tu? E come scomparsi a Cumpallino, che non si seppe mai la tua sepoltura? » — « Fui ferito nella gola — rispose lo spirito — e fuggendo a piedi e insanguinando il piano, giensi alla foce dell'Archiano nell'Arno e quivi perfetti la vista e morii, invocando il nome di Maria. Cadde, e rima e la mia carne sola. L'angelo di Dio mi prese, e quello d'Inferno gridava: « O tu del cielo, perchè mi privi dell'anima di costui? Tu te la porti per una sola lagrimetta: ma io farò trattamento ben diverso del suo cadavere. » E suscitò un orribile temporale, per cui l'Archiano impetuoso e gonfio, trovato alla foce il mio freddo corpo, lo sospinse nell'Arno, sciogliendomi sul petto la croce ch'io feci colle mie braccia, quando fui vinto dal pentimento: mi travolse per le rive e pel fondo e mi erpese alfine e ciese colla sua ghiaia e sabbia. » E disse un altro spirito: « Del quando sarai tornato al mondo e riposato dalla lunga strada, ricordati di me che sono la Pia. Nasciuta a Siena e morii in Maerema: io sa bene colui che già vedeva, mi aveva posto in dito l'anello di sposa.

### Canto VIII del Paradiso

Non s'accorse Dante di salire nel pianeta Venere: ma di esservi giunte fece poi fede la sua Donna, ch'ei vide divenir più bella. E come in una fiamma si vede la favilla e come si discerne voce in voce, quando l'una di esse si tien ferma sopra una nota, e l'altra va e viene per diverse modulazioni, così egli vide in quella stella altre luci riversarsi in giro più o meno rapidamente secondo che più o meno godevano della

(1) Guido da Montefeltro.



visione di Dio. E poi, lasciando quel girare, vennero verso il poeta assai più veloci del vento; e dentro a quelle che apparvero più innanzi sonava Oanna con deliziosissime note. Indi uno si fece più presso e incominciò: « Tutti siamo presi al tuo piacere affiacché tu gioisca, di noi. » E Dante gli chiede con grande affetto: « Delh, chi sei tu? » E quella luce, ravvivandosi per l'allegrezza, rispose: « Il mondo mi ebbe per poco tempo, e se più lo fossi vissuto, molto del male che dovrà succedere non accadrebbe. La letizia, che mi raggia d'intorno, mi cola, qual filogello fuscato dalla seta. Tu mi amasti assai, e ben ne avesti motivo. » Quell'anima è Carlo Martello, primogenito di Carlo II d'Angiò, il quale poi soggiunge come Provenza e Napoli lo avessero aspettato per loro signore e che sarebbe esteso il suo impero anche in Sicilia, se una mala signoria, che sempre accuora i popoli che tiene soggetti non avesse spinto Palermo a gridar: *Maola, maola!* Toccata della gretta indole del fratello Roberto, degenerate dalla laghezza del padre. E qui, richiesto dal poeta come da buoni padri possono nascere cattivi figli, da buon seme amaro frutto, risponde che per la diversità degli uffici sociali, che gli uomini hanno a compiere, essi nascono con attitudini diverse per vario influsso delle stelle, senza alcuna dipendenza dalla natura del generante. Così Esau nasce d'indole differente da quella di Giacobbe; Romolo viene da padre vile e oscuro. I figli farebbero il loro cammino sempre simile ai padri se la provvidenza non disponesse così. L'indole naturale vuole essere rispettata, che altrimenti fa mala prova, come un seme posto fuori del suo clima. E se il mondo laggiù potesse mente al fondamento, che natura pone in ciascuno, avrebbe, conformandosi ad esso, la gente buona ad ogni vallata. « Ma voi torcete alla religione che è nato a cingersi la spada - conclude Carlo Martello - e fate re chi sarebbe invece un buon predicatore; onde il vostro cammino è fuori di strada.

AGOSTINO CAROVILLA

## La Fata bianca

Nella mestizia del cadente giorno biancheggia intorno intorno la vallata.

Io guardo e penso: anco da questi cieli, come dal cielo della patria mia, nel candore dei suoi morbidi veli scende la neve con malinconia: scende tacita e lenta e par che sia dall'angeliche stiere a noi mandata.

I tardi dell'autunno moriente ultimi giorni, freddi e sconsolati, avean rapito dolorosamente la chioma ai boschi e la verzura ai prati; avean rapito i tramonti dorati al guardo della terra addolorata.

E sopra l'ineffabile squallor d'aridi colli e di silenti piani, con un senso d'angoscia e di dolore attoniti guardavano gli umani; e chiedevano ai culmini lontani che scendesse la vergine adorata.

E la vergine scende oggi: d'argento ha rivestito i piani e le colline, tutte le piante per incantamento l'ha ricoperte di fulgenti trine; ed ha gettato sopra le ruine un lembo della sua veste di fata.

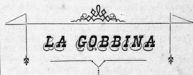
Mite e santa è la Neve: ella distende i veli bianchi sui regali ostelli, ma similmente ad abbellire scende la misera capanna ai poverelli; visita al pari i frequentati avelli e la tomba da tutti abbandonata.

Scesa è la Fata Bianca! Ad occidente, fuori della caligine invernale, Erompe il sole fulgido: repente, al bacio dell'amante celestiale, di roseo pudore virginalo si tinge a Lei la fronte immacolata.

Intorno intorno esultano le cose ne la letizia di quel bacio: al mare, coronando di porpora e di rose, scende l'astro del giorno a riposare; ma le stelle cominciano a brillare nell'alta solitudine gemmata.

Sassari, 10 febbraio '92.

ALCEBADE VECOLI



• Charles Richard •



A chiamavano così, benchè anch' essa avesse i suoi bravi quattro nomi, scritti nella fede di nascita e nel grosso registro dello stato civile.

Aveva ricevuti tutti i sacramenti fuori che uno; quello del matrimonio. E si spiega: Nessuno s'era degnato di guardarla in viso, nessuno le aveva mai rivolta una parola affettuosa.

Non era nata gobba. La disgrazia l'aveva colpita da piccina; un giorno in cui la sua matrigna la rincorreva per la casa col bastone della granata. Per evitare il colpo, la bambina s'era cacciata sotto il letto: trattane fuori a forza, urtò con la spalla in una traversa di ferro e non la poté più raddrizzare come prima.

Fu condotta subito da una vecchia che di certe cose se ne intendeva: questa palpeggiò ben bene la; overa piccina facendole scricchiolare le articolazioni: le ordinò un'unzione di sego, un decotto

di certe erbe secche e per tutto compenso chiese ed ottenne quaranta soldi e due libbre di burro.

Ma da codesto giorno, la bambina fece un gran patire quando doveva andare a far erba o a lavare alla gora. Poi man mano che si faceva grandicella la povera spalla s'arrotondava sempre più e non cresceva all'altezza dell'altra. La cosa finì col dare nel-Tocchìo, che la timba fu dichiarata gobba. La prima volta che glie lo dissero, dette in un dirotto pianto. Non ci voleva credere e s'ingegnava d'alzarsi in punta di piedi per guardarsi, di fianco al grande specchio verdastro che la mamma teneva sul cassettono. Nè ciò bastava a persuaderla, che quando si trovava insieme con delle ragazzine della sua età, la prima domanda che rivolgeva loro ansiosamente, supplicevolmente, nella speranza forse di sentirsi dare una smentita, era questa: — Ma che sono proprio gobba?

Giovane di appena diciott'anni, capi che la sua esistenza era disfatta, sciupata, finita: capi che ella poteva mettersi in un mazzo con le vecchie del paese o con le ragazze brutte e incartapecorite che i giovani non guardavano più: e di fronte a questo doloroso rovinio di dolci sogni e di soavi speranze ella s'avvezzò a considerer la vita per quello che è pur troppo: «... una via dolorosa che bisogna percorrere in fretta per giungere a uno stato migliore. »

Le parve ingiusto che il destino dovesse incomber su lei così tetro e sconsolato: e questa idea unita a quella che le prediche domenicali del parroco le avevano fatto fiorire nell'anima mesta, la persuase che se ella avesse sopportato coraggiosamente la vita terrena, così come la sventura glie l'aveva fatta, sarebbe rinata in un altro mondo non più contraffatta e inescresciosa a tutti ma « bella e diritta. »

Diventò piissima. Si affrettava a consumar la vita in un lavoro continuo, superiore alle sue forze. — Verrà la domenica del riposo — diceva. E il viso le si illuminava di pura letizia.

E ogni qual volta le veniva fatto d'incontrare il phevano o qualche altro prete, parlava loro, ingenuamente, del « mondo » in cui non sarebbe stata più gobba.

In quel tempo era a servizio da un contadino che stava sul suo, ricco.

A venticinque anni rimase sola. I suoi parenti le lasciarono una cassuccia d'un piano, scavata nella roccia, un forno per cocervi il pane e una vigna, il cui raccolto sarebbe bastato a mala pena a riempire un barile.

Nondimeno, quella camerina tetra, il forno e l'orto costituivano per la gobba una indipendenza

relativa: ed ella vi si stabilì, seguitando però a lavorare a giornata per buscar le spese e dieci soldi al giorno.

La mattina presto, qualunque fosse la stagione, dava un'occhiata alla vigna, strappucchiando l'erba o raddirizzando un ramo: poi si pettinava, s'infilava una lunga cappa nera di melton e via a lavorare. La sera rincasava prendendo le straducce più cupe, più deserte e s'addormentava serena pensando che s'era avvicinata d'un giorno alla nuova esistenza.

Al suo ideale di « rinascere diritta » se ne era aggiunto un'altro; « rinascere padrona » poichè la forzata sottomissione ai voleri e anche ai capricci altrui la faceva soffrire non meao del malaugurato gobbo.

Quando nelle case dove andava a lavorare ci erano dei bambini, lei era tutta contenta: non è a dirsi il bene che voleva ai figliuoletti del suo primo padrone, ai quali tagliava e cuciva, quasi per nulla, calzoncini e giacchette.

Al tempo dell'uva andava ad aiutare ora un contadino, ora l'altro: e così per lunghi e lunghi anni, ella visse servendo, lavando e sfacchinando.

Unico suo sospiro, la morte terrena, la gloriosa liberazione. Che felicità di sentirsi chiamar da Dio all'improvviso, con queste benedette parole: « Hai sofferto abbastanza. Vieni da me! » Invecchiare, diventare un cocchio, segno alla pietà e all'impazienza altrui, ecco ciò che davvero la sgomentava.

E le avvenne proprio così, almeno in parte. Un giorno, abballinando un letto, provò un acuto spasimo al petto, nella regione del cuore. Il giorno dopo tremava, aveva la febbre e non poteva sopportare il cibo. Andò da sè dal dottore dicendogli che le si era fracassato lo stomaco di sicuro.

Il dottore l'ascoltò e strinse le labbra, serio. Non aveva nulla di fracassato, la povera gobbona, ma era affranta, invecchiata, esausta da quarant'anni di continuo lavoro, di tensione nervosa, di una vita senza gioie, senza dolcezze.

Era come un arco a cui si fosse spezzata una corda; un orologio il cui meccanismo, consumato da un lungo movimento, rifiutasse di agire più a lungo.

Volle riprovarsi a lavorare: ma la volontà non le bastò più e dovè mettersi a letto, nella camerina tetra dov'era nata. E lì, nel silenzio dell'abbandono, con gli occhi grandi, fissi sul cortinaggio di saia verde sotto il quale si era delineato, livido e sempre minaccioso, il cadavere della sua matrina, si chiedeva angosciosamente per quanto tempo il Signore l'avrebbe tenuta in quello stato. Oh

quanto languiva nel trovarsi così sospesa fra la terra e la grande porta luminosa per cui ella avrebbe avuto accesso in cielo! Se la figurava la porta del paradiso, simile a quella d'un tabernacolo, con gli angeli d'oro, tutta raggi e gigli e con uno scintillio di vetri, dipinti in un bel rosa acceso, e in azzurro.

Avrebbe battuto timidamente, come battè Gesù alle porte di Gerusalemme. E le avrebbero aperto; e lei sarebbe entrata in cielo non più gobba e serva e vestita di rigatino color pulce ma diritta, padrona tutta avvolta in veli candidissimi, come si conviene alle oneste fanciulle.

Ogni tanto il bel sogno cedeva alla dolorosa realtà: la vicina che di tanto in tanto le portava una tazza di brodo o un sorso di vino si lamentava della mancanza dei soldi. I risparmiucci della gobba erano esauriti. Che fare? La poveretta si decise a ricorrere al suo primo padrone, a quel padrone i cui figli le erano stati, un giorno, sì cari. Ma il vecchio era diventato avaro e duro come un macigno. Le consigliò di andare allo spedale, dicendole che l'avrebbe raccomandata al direttore. — O che ci si sta male, all'ospedale, quando ci sono delle buone raccomandazioni?

La gobba rifiutò, spaventata dall'idea di lasciar la casa e il suo letto: e il filantropo se ne andò dai vicini a sfogare la sua indignazione contro « i poveri » che non vogliono andare all'ospedale, mentre tanti pezzi grossi ci sono andati e ci sono... morti.

Altri conoscenti della gobba, meno ricchi e meno istruiti del nostro filantropo, soccorsero largamente la malata che andava lentamente spengendosi.

Una sera, mentre il pievano la guardava penseroso e triste, ella si scosse dal lungo torpore che l'aveva presa fin dalle prime ore del mattino e disse con un un fil di voce:

— Rinascero, non è vero?

— Sì, figliuola. Rinascerei alla nuova vita del Signore. Egli lo ha promesso...

— Diritta e padrona?

— Diritta e padrona.

Ella sorrise, fece l'atto di alzarsi e morì.

Tutto ciò lo seppi dal pievano, ieri, e ne provai un vero dolore. perchè avevo conosciuta la gobba fin da quando ero piccolo.

Io non so se rinascerà « diritta e signora » come è stato il suo sogno. Ma credo che nessuno spirito più candido e più paziente del suo si sia sprigionato dalla creta umana per volarsene a Dio in una bella notte stellata, tutta odorosa di timo e di gelsomini...

IDA BACCINI (trad.)

## LUCIELLA

'N cielo, — (nu cielo 'e chiummo) —  
mmiezzo 'e nuvole, 'a luna  
pareva che chiagnesse  
pe na mala sfortunata;  
e ll' albere d' 'a strata,  
sfrunnate, arze d' 'o viento,  
se chiammavano a nomme  
cu na voce 'e lamento.

Io pensavo: — Statera  
me pare n'ata cosa...  
Me pare ca sta via  
fosse troppa penosa...!  
Attorno, nu deserto;  
dint' 'o core, nu gielo;  
'nfaccia, nu viento frido;  
nnanza all' uocchie, nu velo.

'Brutta, 'a campagna, 'e vierno!  
Pare nu campasanto!  
'Nasciuna voce attorno!...  
Che tristezza, e che schianto!  
Quacche goccia cadeva  
mmiezzo 'a lota d' 'a strata,  
io vedevo, penzanno,  
tu, ca stivo malata!

Arrivai. Tutto inchino.  
Nu lume mmiezzo 'e scale...  
(Me sentivo int' 'a vocca  
ll' amarezza d' 'o ssale...)  
Trasette. Me fermate  
sott' all' arco d' 'a porta,  
e te vedette. Sive  
Stesa int' 'o letto. Morta.

FERDINANDO RUSSO.

Dalla *Domenica del Don* Marzio.



UNA biglia luce fredda illuminava ancora le finestre a vetri piccoli dell'ampio camerone di antico convento, ma a poco a poco andava fucendosi più tenue, nella nebbia crepuscolare d'un tramonto d'inverno, e tutto si confondeva in una penombra triste: solo là in fondo alla corsia un lumicino oscillante nella cavità di rame di una lampada sospesa, dava bagliori sempre più vivi nel buio crescente, come una piccola stella, e un Cristo spiccava sul cupo del legno in quel chiarore

rossastro, mostrando un'impronta di sangue vivo sui piedi trappolati dal cuneo doloroso. I lettucci si allineavano bianchi, e le coperte ora si modellavano su qualche forma immobile, che la calma di un pesante letargo invadeva; ora si agitavano nei moti convulsivi di un giacento irrequieto: un inferno in cappa nera giaceva in su e in giù, rittimicamente, per riscaldarsi, e in fondo, in un piccolo recinto d'inveretriata contenente appena un tavolino e una seggiolina bassa, una suora vegliava, con gli occhi volti alla finestra, guardando il cielo umido e grigio, da cui pareva scender giù sulla terra, un velo d'acqua, incontinentemente. Nell'aria c'era quell'altro sottile di corruzione che neppure i più soavi profumi d'Oriente potrebbero vincere, e che l'acido fenico e l'iodoformio mascherano appena, confondendosi in un odore caratteristico che dà malinconia.

Un movimento si fece là sulla porta d'ingresso, e apparvero quattro uomini reggendo una barella, su cui era disteso un alto giovine forte, dal viso pallidissimo, come di cera, dagli abiti lacerati e scomposti, portando i segni di una rissa che doveva averlo gettato a terra, vinto. Lentamente lo deposero sopra un letto vuoto, davanti a uno dei finestroni, e nella luce scialba che andava morendo, gli apersero i pantaloni per svestirlo e permettere la visita medica e la fasciatura: l'interessato gli si avvicinò, e crollò il capo; poi, visto il chirurgo di turno che entrava in quel punto, si sentì come sollevato da un peso, e si accinse ad aiutarlo, cedendo all'uomo già celebre e tanto pratico, la responsabilità maggiore. — Suor Fedele! — chiamò poi, ed ella accorse, con un infermiere, a prestare il suo aiuto. Era una donna intelligente e coraggiosa Suor Fedele, per cui i medici la chiamavano sempre quando c'era qualche operazione delicata e pericolosa, o qualche malato che richiedesse la solerte previdenza di una donna avveduta e sollecita; adesso si era fermata accanto al letto, tenendo alto il lume, e si disponeva ad ascoltare le prescrizioni che avrebbe poi fatto seguire scrupolosamente nella notte; ma non aveva ancor fissato sul volto del ferito lo sguardo ormai tristemente abituato a tanti patimenti, a tante agonie, che un tremito convulso l'agitò tutta, e il lume rischiò caderle di mano. Non se ne accorsero gli altri, ed ella si rimise subito, riprendendo quell'impero su sé stessa che era un obbligo della sua regola: solo il viso restò pallidissimo, quasi come il bianco soggolo e le ali candide dell'ampia cuffia di tela insalata.

— È un caso grave, Suor Fedele — disse a mezza voce Rizzardi, il famoso chirurgo — due cobaltate buscate in una rissa, poco fa... C'è stata emorragia interna ed è lesa il polmone: credo non passerà la notte... bisognerà vegliarlo assiduamente, e prevenire il medico di guardia, se sopravvenisse il delirio o qualche altra complicazione. Mi fido di voi, come sempre...

Ella ripose appena, e già l'altro si fermava ad altri letti, presso altri dolori: c'era buio, ormai, e al lumicino là in fondo se n'erano aggiunti altri che ardevano, velati, mentre il Cristo pareva sempre una grande ombra biancastra spiccante sul legno nero, e si vedevano ancora le braccia aperte, come per accogliere tutti i sofferenti che gemevano là dentro, per benedire tutti gli agonizzanti, per perdonare tutti quelli che avevano peccato e morivano maledicendo.

Fredda era la lunga notte d'inverno, e sull'ospedale incombeva, lieve tregua, il sonno: dei sibili, dei rantoli angosciosi, venivano qua e là da qualche letto; da qualche altro si levava un sospiro mal represso di sofferente che veglia, mentre tutti riposano: e le fantasie partivano di là, lasciavano il camerone bianco, dalle pareti lisce e nude, e sparavano lontano lontano, nell'azzurro: partivano guidate dal desiderio e dalla nostalgia in quelli che angosiosamente vegliavano, partivano guidate dal sogno in quelli che pensosamente dormivano... Nel nuovo ordine

della triste camerata forse la fantasia taceva, oppressa dall'assopimento letargico che aveva seguito i colpi mortali; ma vegliava assidua la fantasia nella donna che, seduta accanto al letto, rivedeva col pensiero ad un passato non ancora lontano: vedeva una piccola casetta bianca in riva all'Adriatico dolce e sereno, e una giovinetta dalla modesta bellezza, che chiamavano Elena, e che viveva là nella mite poesia del cielo e del mare, ignara della vita e delle sue sofferenze; udiva il suono di un pianoforte toccato da un'agile mano, e la voce fresca e vibrata di un giovine che univa alle note qualche semplice e gentile romanzetto... Poi dieguava la dolce visione: la sventata piemontese sulla casetta bianca, e la fanciulla restava orfana e sola, ma non deserta nel mondo, perché le rimaneva l'amore. Ella era venuta nella grande città popolosa, ed aveva cominciata la lotta per l'esistenza, coraggiosamente, dando lezioni di musica tutto il giorno, inebriandosi la sera dell'arte sua, dopo aver passate tante ore fra gli esercizi, le scale e le stonature delle sue scolarotte... E lei si mesceva ancora a quella visione, amico, protettore, fratello, fidanzato... Poi erano venuti i giorni tetri del dubbio e del dolore: egli era sceso lentamente giù per una china di dissipazione e di vizio; la passione del gioco l'aveva preso, inesorabile, né più l'avevano attratto i puri occhi virginali di Elena sua... Alla fantasia della donna che vegliava nel camerone tetto, risparivano lunghe ore di dubbio, di sconforto, di angoscia, di abbandono, di dolore disperato... poi la calma rassegnata e serena di una risoluzione definitiva, e le prime lotte contro la debolezza femminile lì nell'ospedale, fra tante miserie, e le lunghe notti senza riposo, mentre il ribrezzo e lo spavento la invadevano... Sui primi tempi, aveva qualche volta pensato a quell'uomo, ma serenamente, con un desiderio vivo di saperlo corretto e felice accanto ad un'altra donna, senza rancore, senza sdegno, nella rinuncia completa di sé che ella aveva compiuto: poi le era sembrato d'averlo cancellato dall'anima, s'era quasi vergognata d'aver sofferto egoisticamente, di fronte all'infinito fume della miseria umana, che passava lì negli scialbi cameroni dell'ospedale, per trovar pace e riposare nella morte, o per tornare a scorrere nel fango della vita faticosa e triste... e s'era sentita tanto forte, tanto serena. Ma adesso che egli era lì, disteso, inerme, agonizzante; posata la bella testa dai ricci neri sull'ultimo giaciglio del povero, un letto d'ospedale, spezzato il petto da due colpi di coltello, contratte le labbra in uno spasimo angoscioso che pareva un sorriso ironico e amaro... era... Dio, Dio, che sofferenza acuta, invincibile!...

■

La notte era già alta quando il ferito aprì gli occhi e guardò intorno, avidamente; il luogo gli era sconosciuto, nella penombra scintillavano i lumicini, il Cristo apriva le braccia biancheggiando, e una donna pietosa vegliava: a lungo egli la guardò, quasi evocando lontane e confuse memorie, poi, riavvertendo la vita che gli sfuggiva...

— Elena... — mormorò lieve lieve. — Suor Fedele... — corresse lei dolcemente, o per un tremito nella voce... Egli prese fra la sua quella mano piccola e buona che avrebbe dovuto guidarlo nella vita, e che lo sostenne ora nell'ultima battaglia, e lo confortava nella morte; lungamente rimasero così, nulla dicendosi; un orologio batteva con monotona regolarità: l'alta gelida inbiancava lievemente gli alti finestroni, ed ella rimaneva ancora là immobile; solo aveva chinato il capo sulla sponda del povero letto, come se fosse stanca dalla lunga veglia nella notte d'inverno, e volesse riposare la fronte stanca... Però al moto convulso delle spalle su cui girava il bianco colletto dell'abito si sarebbe potuto capire che ella singhiozzava...

Bologna.

SILVIA ALBERTONI



## VARIETA

### Il Profeta del patriottismo

[ROMANZI (1841-42)]

... Animo lombardo  
... altre e disingnate.  
[Dante, Pag. 71]



Chi avrebbe detto a Federico Confalonieri che le sue Memorie scritte fra i rigori della Moravia e gli stenti dello Spielberg, sulla carta preziosa che gli forniva di nascosto il carceriere, sarebbero state raccolte e pubblicate più di mezzo secolo dopo da un pietoso e colto nipote, il Conte Gabrio Casati?

Certo queste memorie, pubblicate, lerarliano di una luce pura e serena la figura di lui, che, pure avendo diritto a tutta la riconoscenza degli Italiani, non aveva ancora ottenuto quel posto che gli meritavano i generosi suoi tentativi.

Federico Confalonieri fu uno di quegli uomini strani che compaiono di tempo in tempo — come i grandi ingegni — in una disposizione particolare della Provvidenza. Miscuglio bizzarro di Catilina e di Cesare — come lo disse il Rovani — d'ingegno acuto e di una volontà di ferro, era tale che non avrebbe fatto cattiva figura in Campidoglio od all'ombra del Colosseo avvolto nell'ampia e severa toga romana. Patriota di sangue, patriota nelle convinzioni, nelle aspirazioni, s'era trovato in un ambiente che non gli confaceva: sul fiore degli anni, in un tempo in cui una nuova aristocrazia servile s'inclinava e strisciava attorno al Nome Corso, egli nobile amico od altero, non aveva voluto piegarsi al nuovo stato di cose ed invano le chiavi dorate di ciambellano gli furono offerte dal Besuharais e dallo stesso Napoleone: a lui bastava essere il Conte Federico Confalonieri.

Animo ardente non poteva starsi chiuso nella stretta cerchia delle mura di una città, e perciò visitava l'Italia, poi la Francia, ove s'incontrava col Laborde, col De-Larochefoucauld e con altre eminenti personalità. Nell'anno meteorico politico del 1820, ritornava in Italia e si sentiva spinto a visitarla di nuovo, e noi lo troviamo a Firenze, la città miticamente ed elegantemente corrotta, com'ebbe a chiamarla il Tommaseo, stringer amicizia col Cypriani nato per tempi migliori, col quale più tardi tenne carteggio da cui il nostro Federico appare e un'anima candida e smaniosa di fare il bene. E da Firenze passava a Roma, alle rovine maestose della città dal sette colli, ai rossi tramonti della campagna romana e da questi insieme a Gino, che lo diceva « il suo fratello amico », correva agli incanti di Partenope, di Pasilupo e delle riviere sizule.

Tornato a Milano s'annunziava: scoppia intanto la rivoluzione in Piemonte, la Lombardia per un istante credette d'aver rotto i ceppi secolari e già d'accordo coll' « Italo Amleto » fantazzina una Reggenza in cui sarebbe entrato anche il Confalonieri. Giorgio Pallavicino e il Castella venivano arrestati e l'anelito di quest'ultimo colla leggenda « Italia e non re, Italia c'è » accrebbe i sospetti. Pel nostro Federico s'adunavano i nembi d'una furiosa tempesta; invano una voce amica gli aveva indicato le frontiere come ancora di salvezza; egli fu sordo, e malgrado i suoi disperati tentativi di fuga, il barigello austriaco lo arrestava nel palazzo degli avi suoi e lo traduceva a S. Margherita.

Qui finisce il primo periodo della vita del Confalonieri e ne comincia un secondo; termina il cospiratore, comincia il martire. Ed incomincian pure gli interrogatori, le accuse d'alto tradimento, di relazioni clandestine col Carignano e col Sanmarzano, e, col pretesto delle carte trovate nella famosa carcerata a doppio fondo del principe Della Cisterna, le accuse di membro dell'Adelia e d'altre società segrete.

Il Confalonieri nega sempre ed è condannato a morte. Teresa Casati, la donna e forte e snave « come la chiamò il Manzoni nel suo epitaffio sepolcrale, compie uno di quegli atti che sono propri solo di una donna ferita nel più santo dei suoi affetti, di una donna la cui anima è alimentata dall'aito divino della religione di Cristo. Col fratello Gabrio, col vecchio suocero, col cognato va a Vienna e si getta alle ginocchia dell'imperatore; neppure le lagrime dell'imperatrice trovano grazia; solo una supplica coperta dalle firme dell'Arcivescovo e dei notabili milanesi ottiene la commutazione in carcere duro a vita. Ed a Milano, sul palco della Ardena, nella piazza ora Beccaria, al malaticcio Confalonieri veniva letta la sentenza, che lo portava lontano dalla patria sua, dall'adorata consorte, dal cadente padre; senza speranza di rivederli mai più, il con un viaggio pieno di disagi, pieno di patimenti, giungeva a Vienna e là — come una vittima coronata di fiori che s'avvia al macello — provava per l'ultima volta i comodi della vita. A Vienna si sperava di trargli di bocca colle lingue il segreto che togliesse al Carignano il trono di Sardegna. Così si era immaginato — e non a torto — Carlo Alberto come il grande agitatore della rivoluzione sardo-lombarda, e vedevano in lui il solo uomo possibile, che avrebbe potuto gettare al di là del Po l'asturo gonalone di Savoia e raccogliere l'antica eredità di Berengario. E il Confalonieri, nelle sue già citate Memorie, ha pagine bellissime in cui narra minutamente il colloquio che con lui ebbe il Metternich.

In quelle pagine l'anima di Federico si eleva allo stato di eroismo respingendo gli onori, tristo compenso di una ignobile debolezza per accettare i duri ceppi di una prigione di Stato. E le meraviglia dello Spielberg, che lo rinchiusero per tanti anni, non possono dire qual lunga serie di patimenti gli costasse il suo patriottismo. Fra quelle mura umide e tetre, visitate so'ò dall'angelo consolatore della speranza e dall'immagine soave della sua Teresa, egli scrisse i suoi ricordi, che ora sono per noi il miglior monumento innalzato alla sua memoria. Finalmente gli si schiudevano le porte del carcere; le libere spiagge americane l'accoglievano, e i liberi cittadini d'oltremare ne riconoscevano i meriti e l'ingegno.

Nel 1840, dopo quasi vent'anni, rivedeva la sua città natale, accorrendo a confortare l'ultima ora del padre morente, e due anni dopo, unite le sue sorti a Sofia O'Ferrill, visitava gli incantati paesi di Levante, e, tornato a Firenze, non potendo abbracciare per l'ultima volta il suo Gino gli scriveva: « Amami e compiangimi. » Colla vita spezzata dagli affanni e dai patimenti, nel 1846, tornando in patria, spirava alle falde del Gustard in vista alle nevi de' ghiacciai terse ed adamantine, come era stato terso l'animo suo ed adamantina la sua fede. Così moriva il Profeta del Patriottismo.

ALESSANDRO GIULINI



# CUORE DI SCHIAVO

(SCENE DRAMMATICHE).

(Continuazione voli n. 16)

## Scena VI.

OROSMANE e ZORAMA.

ZORAMA. Caro padre, che la pace sia con voi. Ero impaziente di vedervi.

OROSMANE. (da sé) Quel cuore di tigre non resterebbe disarmato alla vista di questa fanciulla, più bella del giglio che cresce presso la fontana, più dolce del succo di viola? (forte) Come mai ti sei alzata più presto, stammi?

ZORAMA. Ho sognato stanche che eravate malato, padre; e quel fastoso sogno mi ha svegliata. Allora ho saltato subito il letto e vi ho cercato. Dmitri m'ha detto che eravate qui; ma ho intesa la voce di mio fratello, e non ho osato entrare. Ora che siete solo, resto con voi. Soffrite molto, padre mio, dei vostri dolori?

OROSMANE. Sì, assai, fanciulla cara; ma molto meno quando sei vicino.

ZORAMA. E perché non mi fate chiamare? Padre mio, se lo permettete domirò a più del vostro divano, così sarò sempre pronta ad assistervi. Oh, come sarei felice se mi concedeste tale favore!... Lasciatemi accomodare i vostri giacchiali... Così starete meglio. (accostandosi i carichi)

OROSMANE. E perché, figliuola mia, non entri mai quando Al è con me? Tu fuggi tuo fratello?

ZORAMA. Io?

OROSMANE. Sì, tu. L'ho osservato e la tua condotta a di lui riguardo mi affligge.

ZORAMA. Non me lo avete detto mai!

OROSMANE. È vero, ma se lo dico oggi, Al è tuo fratello, è il maggiore, lavora per tutti noi con tale zelo che merita i maggiori elogi, e tu devi amarlo, Zorama. Casa forte è quella che si appoggia sulla concordia dei fratelli!... Via, amati figliuoli, stringetevi a me dinanzi; voi siete la gioia dei miei ultimi anni. Siete uguali di fortuna, forse educati al modo stesso, fin dalla nascita abitavate insieme, avete i piaceri stessi, le stesse disgrazie, le stesse speranze, oh vogliatevi bene! Nei difetti compatitevi, soccorretevi nei bisogni, confortatevi l'un l'altro.... Chi dice fratello, dice una parola soave che racchiude un cumulo di bellezze ineffabili!...

ZORAMA. Padre mio, io amo Al con tutte le forze del cuore, credetelo.

OROSMANE. E allora perché lo fuggi? Non si evita, ma si cerca chi si ama.

ZORAMA. Ma, egli è che...

OROSMANE. Ebbene?

ZORAMA. Io lo temo.

OROSMANE. E perché, figlia mia?

ZORAMA. Perché ha una voce che mi spaventa, perché mi respinge sempre quando voglio abbracciarlo, perché mi guarda con certi occhi... certi occhi che mi fanno paura.

OROSMANE. (da sé) Povero angelo! (forte) Al è un uomo e non può avere la voce dolce come quella di una donna o di una fanciulla.

ZORAMA. Anche voi e Dmitri siete uomini e non mi fate paura.

OROSMANE. Perché hai l'abitudine di udirci e di vederci sovente. E se tu parlavi più spesso con tuo fratello il timore a cui accenti svanirebbe; te l'assicuro.

ZORAMA. Non lo credo, padre.

OROSMANE. Ah, stanco, oppresso da un lavoro assiduo e penoso, sempre occupato da affari importanti, ha bisogno di essere circondato di cure e di amore. Tocca a te, mia diletta Zorama, ad essergli geniale, senza tener conto dei suoi movimenti di collera, sensabilissimi in un giovane che sopporta tutti i sopraccapi di una casa considerevole come la mia. Sì per esso quello che sei per me, cioè, rispettosa, buona e amorosa, e vedrai tosto addolcirsi quel carattere alquanto impetuoso e selvaggio.

ZORAMA. Procurerò di contentarvi, padre mio.

OROSMANE. Va bene, cara. Avvicinati; che io ti abbracci, amata figlia del mio cuore, debbo a te sola la poca felicità che gusso ancora in questa vita, che mi è divenuta più amara dell'oliva spiccata dall'albero.

ZORAMA. Sareste, per avventura affetto, padre?

OROSMANE. Possa tu sempre ignorare i dolori che avvelenano la mia esistenza. Possa il mio averti preparato giorni più calmi dei miei!

ZORAMA. Non è la voce di mio fratello quella che odo?

OROSMANE. È lui stesso.... Ti lascio.... Ricordati ciò che mi hai promesso. (La lascia in fronte ad esso)

## Scena VII.

ZORAMA e ALI.

ALI. (entra frettoloso senza vedere Zorama) Per Miorretto, mi occorre una vitulina; il mio fuoco ricadrà tutto su quell'indegno.

ZORAMA. (da sé) Sembra in collera.

ALI. Non è la prima volta che il traditore fa abortire i miei progetti; che subisca una volta il castigo dovuto a chi osa oltraggiare Al!

ZORAMA. (invocando) Fratello....

ALI. (senza udirla) Pagherò per tutti, e la sua morte mi farà ragione del rifiuto di mio padre.... Ma che cosa dico, la sua morte? No, no; per l'anima del Profeta, non lo ucciderò subito. Lo tormenterò perché senza che la collera d'Al è certo volte più terribile della morte.

ZORAMA. Fratello, caro fratello mio, perché questo furore?

ALI. (senza vederla) Che fate qui? Sono dunque sempre circondato da spie che non possa pronunciare una parola senza che venga raccolta o commentata?

ZORAMA. Per l'amor del cielo non guardarmi così. Ah, caro Al, non ho udito i tuoi discorsi, te lo giuro.

ALI. E che volevate dunque?

ZORAMA. Informarmi della tua salute, vederti. So bene che i tuoi momenti sono preziosi e che lavori continuamente....

ALI. Che ve te importa?

ZORAMA. Vorrei essere un uomo per poterti aiutare.

ALI. Bell'auto! (ironica) Vi ringrazio della buona volontà!

ZORAMA. (piangendo) Oh! non mi parlare così: io non ho avuto l'intenzione d'offendervi, tutt'al più. Lasciatmi abbracciarti caro Al per provarmi che non sei adirato meco.

ALI. (respingendola) Mi prendete per una femminuccia o per un bambino che si calmano con un bacio? No, no; nulla di comune deve esservi fra il figlio di Semira e la figlia di Zelia. (este)

## Scena VIII.

ZORAMA. (solo) O mio Dio! Che ha egli, contro di me che non gli ho fatto mai del male! Come era inquieto, agitato! Che sguardo terribile! Oh, no, non oserei trovarmi più sola con lui.

## Scena IX.

ZORAMA, DMITRI.

ZORAMA. Oh! quanto sono infelice, Dmitri.

DMITRI. Che cosa ti è accaduto, cara fanciulla?

ZORAMA. Ah! mi ha respinto come un cane importuno, mentre io volevo abbracciarlo per ubbidire a mio padre. Dimmi, amico mio, perchè Ah! non mi ama come lo l'amo?

DMITRI. Perchè la bestia feroce strama la mano che la accarezza? Perchè il lepo divora l'innocente agnellino? Ma non temere più nulla da Ah, cara Zorama, la preda che da molto tempo perseguitava, gli sfugge, e la sua rabbia impotente si risolve in vani discorsi.

ZORAMA. Non ti capisco, Dmitri.

DMITRI. Un giorno mi capirai. Tuo padre ti ama, è vero; ma i vecchi sono deboli e fatali. Tu non lasciarti persuadere. Non temer nulla, però, tu hai un amico che veglia su te.

ZORAMA. Oh, sei tu, Dmitri, tu l'amico, tu il protettore.

DMITRI. Io, il tuo schiavo, l'hai detto.

ZORAMA. Non, il mio schiavo, ma il mio fratello. Non siamo stati nutriti dello stesso latte? (strofavo) Non professiamo entrambi la religione del Cristo, che tua madre ci ha insegnata ad amare? Non siamo noi eguali, Dmitri?

DMITRI. No, perchè tu sei libera, e questa libertà che tuo padre ha promesso a mia madre moribonda in ricompensa delle cure che ella ebbe per te, bambina, questa libertà, io l'aspetto ancora. Dmitri è costretto ad obbedire all'ordine imperioso di un padrone!..

ZORAMA. Il tuo padrone è Orosmane, e Orosmane è mio padre noi gli obbediamo in pari modo. Te l'ho detto, la nostra sorte è la stessa.

DMITRI. Fanciulla! oh, tu non conosci i tormenti che straziano il cuore dello schiavo.

ZORAMA. Tu sei infelice ed io non so le tue pene? Parla, amico, che cosa vuoi? Che cosa desideri? Andrò da mio padre, mi getterò ai suoi piedi, e non ricuserà nulla alla sua Zorama; ma tu non ci lascerai, non è vero? Tu resterai sempre, sempre con noi, tu sarai sempre il mio fratello d'affetto.

DMITRI. Rimanere cogli oppressi della mia patria! cogli assassinati, coi carnefici del padre mio! Che grazia vuoi tu dunque implorare per me, Zorama? L'aria che qui si respira, mi soffoca.

ZORAMA. Tu vuoi dunque abbandonarmi, cattivo, abbandonarmi! Oh, Dmitri, tu non lo capisci il mio dolore, tu non puoi valutare lo strazio dell'anima mia, a tale pensiero; tu non puoi capire il vuoto, la desolazione che andrà facendosi nel mio cuore. Non star più con te, non vederti più, non sentirti più parlare con la tua voce armoniosa, non trovarti più in ogni stanza in cui muoverò, oh, è impossibile, Dmitri, dimmi che non è vero, dimmi che non è vero, o ne morrò di dolore. Rimani, rimani con me che ti voglio tanto bene! Se mi lasci, chi mi proteggerà? E non avrai, poi, anni, processo di vegliare su me?... Tu non mi rispondi! Hai ragione, l'intendo! La libertà è troppo preziosa cosa per poterla sacrificare a un'altro affetto per quanto forte egli sia. Va bene! Si compia il sacrificio! Andrò da mio padre, e lo pregherò tanto, che otterrò la tua libertà, e così sarai felice Dmitri. (A st) Felice lungi da me!

DMITRI. (esultando) Libero! O Dio, che dolcezza, dici il vero? libero! che estasi, che Paradiso! Potrò dunque percorrere le mie valli profumate, poter rivedere l'azzurro profondo del mio cielo coperto di una gloria di soffici nobil porporee come un'altare lo maggio tutto di foglie di rose; potrò finalmente rivedere Misra, la mia patria dove fiorisce l'arancio odoroso, e il verde olivo e la vite preziosa! Per capire, Zorama, tutta l'ebbrezza del mio cuore al desiderio della patria, oh, domanda, fanciulla, domanda allo schiavo che languisce sotto un cielo non suo, domanda ciò che egli

rimpiange, e ti dirà: Era un tetto amilo, un villaggio quasi deserto; ma v'era un prato verdeggiante ove l'erba cresceva tenera e dolce, simile al velluto, in cui mia madre guidò i miei primi passi; vi era un fiume limpido che assomigliava a uno specchio d'oro verdastro, luccicante al sole come le lacertole, e nel quale, bambino, mi divertiva a cercare i sassolini rossi, rossi e neri, simili a piccoli frammenti di vasellami egiziani; vi era una rondinella che ogni anno veniva a costruire il suo nido in una fessura della capanna nativa; vi era una chiesuola da dove s'inolab la mia prima, innocente preghiera, e dietro il campanile, vi è oggi una tomba ombreggiata da un pallido e triste salice piangente: è la tomba di mia madre, e non posso inginocchiarmi sopra e bagnarla delle mie lacrime! Ecco, ecco, fanciulla mite e serena, ecco ciò che ti risponderebbe il povero schiavo! Amore filiale, sentimenti religiosi, prime sensazioni dell'infanzia virtuosa e pura: ecco l'amore di patria, quell'amore che può condurre alla vera patria dell'uomo: al cielo! Sì, perchè la terra così bella e ridente non è che un esilio, una valle di lacrime in cui tutti veniamo a provare la nostra forza, a vincere le nostre passioni e ad abbeverarci d'amarezza, fino al giorno in cui la voce dell'Eterno, attraversando lo spazio, non ci richiamerà, pietosa al suo seno! Oh, libertà, libertà, nome santo e adorato, nome più scintillante del rubino, più ardente del vulcano, più soave di una canzone, più sacro di una preghiera!.. il pensiero solo di riacquistarti, o libertà, mi solleva l'anima ad altezze vertiginose e la libra a volo sul mondo e la fa salire fino alle stelle? È vero, è vero, Zorama? La mia fronte si rialza verso il cielo libera dal giogo che la opprime? No, no, è un sogno, è un sogno, tu m'inganni, sovelia, io libero? Sarà mai possibile? No, via, questo è delirio! Orosmane, credimi, non renderà la libertà ad uno schiavo giovane e coraggioso.

(continua)

RITA BLE.

\*\*\*



Sangue rosso e sangue bío

**S**UL buffet, nell'elegante ed allegro salottino da pranzo, un grosso tartufo di Norcia, mezzo nascosto fra i trucioli di foglio, in un canestrino di vimini, mandava intorno un odore grato e piccante. Ad un tratto, una scampanellata risonò nel vestibolo e, dopo un istante, la porta del salotto venne aperta, e la cuoca attraversò la stanza, col panierone della spesa infilato nel braccio. Ma nel tempo che la sua tozza figura di contadina sana si nascondeva dietro la portiera azzurra, dell'uscio opposto a quello da cui era entrata, una patata scivolo, non

vista, dalla paniera e rotolando sul tappeto venne a fermarsi nel mezzo della stanza.

Una risatina stridula e canzonatoria, uscì dal canestrino di vimini.

— Ih! ih! ih! E così, bellezza, ti sei fatta male?

— Chi è che mi parla?

— Sono io. Alza gli occhi, non mi vedi?

— Ah sei tu, amico tarfuro?

— Sì, sono io in persona, che me ne sto comodamente in questa graziosa casina. Non ti sembra bella?

— Oh bellissima...

— Non me la invidi?

— Invidiartela?!

— Certamente; dev'esser poco piacevole il tuo domicilio terreno.

— Io sto bene in ogni luogo. Bisogna prendere il mondo come va.

— Sei dunque sempre la solita pacificona? In verità codesto tuo carattere flemmatico mi dà ai nervi...

— Che vuoi farci, amico mio? Ognuno è come è stato fatto.

— Eh, sicuro. Ma quando tu fosti creata, madre Natura doveva certamente aver bevuto un decotto di papavero.

— Ad ogni modo, mi fece buona a qualche cosa ed è appunto perché io fui reputata utile all'uomo, che, verso la fine del secolo XVI, venni trasportata in Europa dal Perù, da dove io traggio la mia origine.

— Oh, tu monti in superbia, perbacco! Ma torna umile, bella mia, e pensa che, mentre tu costì un nonnulla, il padrone di questa casa ha dovuto sborsare un bel franco d'argento, nuovo, fiammante, per potermi avere.

— Dico solo la verità e non credo di essere da più di quello che sono. Se io costo poco è perché la mia riproduzione è facilissima e l'agricoltore può, con poca fatica, moltiplicare le piante dalle quali prendo vita. Ma lungi dall'adontarmi di ciò, ne godo pensando che, grazie a me, tanta povera gente si sfama con pochi soldi.

— Diavolo! tu mi diventi filantropa... Ma, confessati un po', sotto le tue paroline flemmatiche non si nasconde un po' d'invidia per il tuo compagno fortunato?...

— Sarà quel che tu vuoi, ma non t'invio punto, sta pur certo! Bel destino servir di cibo ai ghiottoni, che non hanno altra aspirazione se non quella di mangiare... Eppoi, non pensi che se i maiiali ed i cani ammaestrati non ti venissero a scovare, tu, nascosto nei terreni boschivi, fra le radici delle querci e dei carpini, trascorreresti inutilmente la tua vita, e marceresti nel fango?

— Bada quello che dici e prima di offendere ascolta un'ultima parola... Giacché ti vedo tanto pietosa verso la povera gente, sappi che i miei brutti compagni dei boschi di Norcia, e quelli bianchi del Piemonte, offrono un'industria assai lucrosa, a coloro che si curano di noi...

— Ciò sarà verissimo, ma...

La porta si aperse nuovamente ed un servitore entrò nel salotto, disponendosi ad apparecchiare la mensa. Ma scorta la patata in mezzo alla stanza, la

raccoglie portandola in cucina, troncando providamente quella disputa che poteva prendere le serie proporzioni di un alterco.

Le patate sono un'indole pacifica e le conseguenze delle loro sfiature non hanno mai spaventato alcuno: ma coi tartufi non si sa mai quel che può succedere. Sono così impertinenti que' birichini!

JVONSETTE

\*\*\*\*\*



Cara Zuccheta. — Leggesi... Possibilmente, a uno dei prossimi numeri.

Giocello. — Sta bene, leggere.

Figliolo prof. A. C. — La sua idea è opportunitaria. Ella, credo, ne avrà bene non pochi da tutti gli scolari e in particolar modo dai giovani. Grazie al fratellino.

Gratioso Rita di Novella. — Si faccia attenzione, si non vuol dir' i tempi a domande le vostre amiche. Lei mi dice delle cose che mi farebbero girare il capo se non non girassi già troppo, e per ragioni — ohimi! — molto meno carine. La poesia è bella, è saggia: ma non pare a Lei, gentilissima, che di via su per troppo sbucato di note spiali, di saggi paragoni e di bla-bla-bla in giro? Una storia, di meno.

Signora B. C. M. — Giacché Ella s'è fatta la grande intermediaria fra il signor G. e me, Le dirò francamente che i versi dell'epico non sono cattivi ma neanche assolutamente di quella firma aristocratica in che qualche componimento poetico e prosaico è conclamato a rimarcatura... Inoltre,

Mia K. — Le sai che ci ho piano appena? Casa, cura, via! e per fare quello che doleva scrivere d'ho! si rivede tutti nelle buone... Tu! ahahah. O che ha le M., premetta! Scrivete caramente per me.

Cara Signorina L. M. — Leggesi una piazza. Grazie.

Grazia aya, — Bene! Ma che gentilezza il pensiero, che fine eleganza di espressione! Una lunga stretta di mano. Pochi sono diventata la ragazza Ida?

Cara Linda. — Come sei buona! Tu mi fai il vivo verso della confusione! Scriverò, oh scriverò più spesso? Se ne apriti questo busto, fa su a parola amica e di sollie! Tutti bacì.

Signor Giuseppe M. — Gentilissima. Al prossimo numero.

La DIRETTRICE

Dirrettrice-responsabile: IDA BACCENI.

**PITECOR**

Olio di fegato di merluzzo purissimo con Catramina (speciale olio di catrame Bertoldi). Indicato da illustrazioni mediche assai superiore all'olio semplice di fegato di merluzzo.

**È RACCOMANDATO PER BAMBINI E PER ADULTI che lo prendono con piacere perché È DI GRATO SAPORE NON NAUSEA.**

Una bottiglia di vetro 60 gr. grammi lorde. È 0,30 per cent. 50 gr. per grama. — 5 bottiglie (postacchi per posta) franco curato E. 0,00. Franco di porto, Bolzano dal proprietario A. Bertoldi & C. chem. farm. Milano. Via Monforte, 8. ed in tutte le farmacie.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PR. PRIETARIO



SI PUBBLICA LA DOMENICA



## SOMMARIO

Veglia funebre. Silvia Albertoni — Piaceri intellettuali. Emilia Mariani — Voci del Mare. Edouard Sade — Il contratto del Reale. Eugenio Cecchi — Tipi originali. Fazio — La Conferenza del professor Sencioni. Ugo — Canto di Solimano. Rita '89 — Ballata. Luigi Marinacci — Dèi Bello nell'arte. Alleanza Compo — Guanti Bianchi. Linda Molteni — Per le più piccole. Bianca Bacci.

## VEGLIA FUNEBRE

**E**LLA compone i fior de le ghirlande,  
Tacito omaggio di cuori lontani,  
Sottile e acuto il molle odor si spande,  
Brillan sui nastri nomi di sovrani:

Ella compone i fiori; ne la grande  
Alta quiete ei riposa, nè domani  
Avrà quel sonno: in quei remote lande  
Lo culleranno i sogni sovrani?

Oh mai, mai più si poseranno i baci  
Di quelle labbra o scolorite e smorte  
Su la fronte di lei soavemente...

Oh, non accenderà per lui le faci  
Imen laggiù, nel regno de la morte  
Dove l'hanno chiamato, eternamente.



Deh, non piangete più su quella bara,  
O bionda fidanzata giovietta!...  
Tristi misteri l'avvenir c'impura,  
Triste vicenda in avvenir ci aspetta...

E a voi forse risparmiar un'alta e amara  
Scola di disinganni; in voi rispetta  
La soave illusione che v'è sì cara  
E vi dura nel cor santa e diletta.

Oh, di qual'alta poesia si veste  
L'amor che si rivolge a l'infinito  
Mistero de la morte, e eterno dura...!

Oh, come tristi, come lunghe e meste  
Corrono l'ore, s'è l'amor tradito,  
E vivente nel core ha sepoltura!...

Belgosa.

SILVIA ALBERTONI

## PIACERI INTELLETTUALI

Alla Biblioteca Nazionale

**D** mattina presto, verso le dieci, dopo una breve toeletta succinta e geniale, in cui si compiace della *capotine* foggia da lei, un piccolo capolavoro *chiffonné* sapientemente dalle sue mani, del grande *velvet* di panno inglese o della giacchetta di *astrakan* sulla sottana scozzese, la signora se ne esce a piedi, con un sorrisino misterioso sulle labbra, non dicendo dove va, salendo nel primo *tram* che le passa davanti, indi sgattaiolando lesta lesta sotto i portici senza lasciarsi fermare dalle mostre tentatrici, ed entra per la porticina accanto al gran cancello dell'Ateneo, la quale per il porticato severo, per lo scalone polveroso, conduce alla Biblioteca.

Nel grande camerone altissimo e nero, tutto scalfati dal pie' al soffitto, con le quattro finestre di fondo che mandano quattro grandi fasci di luce sulle tavole nere dei lettori, la gentile *silhouette* della nostra dama che entra in punta di piedi, sembra l'aleggiare di una farfalla o lo scorrere d'una lucertolina dagli occhietti vividi e dalle mosse rapide.

Riceve dall'uscire il foglietto di richiesta e cammina a piccoli passi sulle guide, cercando di trattenerle

il tintinnire dei braccialetti *porte bonheur* per non disturbare i lettori. Alla tavola di fondo, scrive stentatamente, con quelle orribili penne d'oca, monumento d'un tempo che fu, il [titolo della Rivista o del libro che desidera, e poi aspetta che glielo portino.

È molto noiosa quell'attesa, in piedi, a capo della sala, in faccia a tutti; quell'attesa lunga, poichè, i distributori non si fanno mai premura e cercano lentamente nei registri e nelle sale i libri richiesti. Ma la nostra signora per darsi un contegno, volge le spalle ai distributori annoiati ed oziosi e guarda nella sala, cercandosi il posto comodo e simpatico dove andrà a sedersi. Se lo cerca nella parte più in luce, ma insieme più discosto dai distributori che sovente ciarlano, dalla corsia di mezzo, dove passano tutti, dagli amici che leggono nel medesimo libro e si consultano.

Di mattina, alla Biblioteca, vi sono gli studiosi, gli *habités*, i vecchi militari, gli studenti che preparano la tesi di laurea, gli scrittori di un'opera importante che richiede molte ricerche. L'ambiente è calmo, silenzioso, raccolto: si trova facilmente posto e si sta a proprio agio.

Ricevuto il libro se ne va al suo posto, e, passando, l'odor di viole e il tintinnare delle perline fanno alzare il capo ai vecchi lettori, agli impazienti studiosi, i quali mormorano scandolezzati: — Anche qui? — Ma la nostra signora non ha alcuna velleità di civetteria qui, essa è tutta all'ufficio serio di nutrir la sua mente di utili cognizioni. Posa il libro sul banco, si adagia sulla sedia di paglia, si leva lentamente i lunghi guanti di camoscio e si appresta a leggere. Il posto non è molto comodo: non è la sua bella poltroncina di raso, nel vano della finestra parata dalle grandi tende di velluto, davanti al tavolino di *peluche*, nell'abbandono molle della vestaglia di flanella, coi piedini sulla folta pelle d'orso che tiene caldo caldo... nondimeno quella severità di ambiente, quella ruvidezza di tavola e di sedia, quel silenzio solenne, quell'odore di carta e di stampa solo corretto un poco dal suo mazzolino di viole, le piace, pare che la fortifichi, che la raffermi. Del resto la lettura che vi fa è anche molto diversa da quella che fa a casa nel suo niduccio: è molto diversa e severa.

Nelle riviste italiane e straniere, nei libri della *Bibliothèque Contemporaine*, essa ricerca non il romanzo o la novella, ma i lunghi articoli di filosofia e di critica, che legge attentamente, pensando, riflettendo, studiando, comparando, e poi prendendo delle note sul piccolo taccuino di tartaruga che estrae dal seno misterioso del manicotto. Essa vi nota le frasi salienti, i motti tipici, i punti controversi, le con-

clusioni finali di cui farà sfoggio nelle conversazioni della sera, coi signori che vengono a prendere il thé da lei, uomini politici e studiosi di questioni sociali, i quali le scaricano addosso sovente a bruciapelo queste o simili domande:

— Signora, qual'è il suo parere? Chi ha torto? Chi ha ragione?

In questo lavoro difficile e faticoso di raccogliere o di far sue le nuove idee si entusiasma e si appassiona la mobile dama, sì che non s'accorge quasi più d'essere lì, che il tempo passa, e che altri doveri, altre occupazioni la chiamano fuori.

Ma avvisata dai battiti lenti e sonori del grande orologio a muro, si alza finalmente, e più disinvoltata, più contenta, più orgogliosa, riconsegna il libro e se ne esce a rivedere la luce del mondo, stringendo soddisfatta il fardelletto del suo sapere.

Molte volte nella furia e nella confusione della partenza dimentica il mazzolino di viole, un guanto, il fazzoletto di battista, ma non ritorna a ricercarli, abbandona queste tracce della sua femminilità, della sua eleganza agli inservienti, ai topi di biblioteca, che ne faranno dei documenti per i futuri investigatori della vita delle biblioteche.

E. MARIANI

To. III.

---



---

## VOCI DEL MARE

---



---



voci, o voci arcane  
 Che dal mare salte,  
 Come divi concetti  
 Come armonie infinite,

Io v'ascolto, v'ascolto,  
 Innalzarvi perenni,  
 Ora sonore, or flebili,  
 Or timide, or solenni.

V'ascolto quando l'alba  
 Il ciel sereno imbianca,  
 E quando del crepuscolo  
 L'incerta luce manca,

V'ascolto quando il sole  
 Piove i suoi raggi aurati,  
 E quando brillan d'astri  
 Gli spazii interminati.

V' ascolto quando l'onda  
S' accavalla sull'onda,  
E rompesi rabbiosa  
Flagellando la sponda.

V' ascolto quando il vento  
Sibila e il cielo annera,  
E dai profondi abissi  
Si sferra la bufera.

Voi salite, salite.  
E l' arte, o voci arcane  
Tradarvi in note, in linee  
Tenta con forze vane.

Voi, cantiche incomprese,  
Da ignote fonti uscite  
Per vie del pari ignote,  
Voi salite salite.

E l' arte non ha marmi  
Colori, o melodie,  
Non rime dolci e nove  
Per voi, dive armonie.

Poichè il genio dell' arte  
Che la sua face accese  
Da' più lontani secoli  
Voi sempre non intese;

O se v' intese, muto  
Ristette ad ascoltare,  
O balbettò estasiato:  
Amare, amare, amare!

EDVIGE SALVI.

---



---

## Il Centenario del Rossini

---

Trascriviamo dal « *Fanfulla della Domenica* » il seguente assennato e brillantissimo articolo di Eugenio Checchi, il fine critico musicale che tutti conoscono sotto il pseudonimo di Tom.

È pericoloso l' illudersi. Dal Centenario di Dante in poi la fioritura delle commemorazioni secolari fu tale e tanta, che il primo e più gagliardo ostacolo da superare sta appunto nella indifferenza, che nasce dalla sazietà: e dalla indifferenza allo scetti-

cismo e alla canzonatura è breve il passo. Non vorrei arrischiare una temeraria supposizione: ma non mi pare addirittura improbabile che il lodevole tentativo del Comitato romano possa essere considerato obliquamente, quasi una caccia platonica alla busca di qualche croce di cavaliere, o per i già crocifissi di una commendata.

Perchè noi siamo fatti così. Gridiamo accessi di magnanimo sdegno contro quelli che non si adoperano, pure avendo un obbligo morale di adoperarsi, e a un primo accenno di pochi volenterosi che mostrano di voler fare, strizziamo l'occhio gradivo di malizia, e diciamo serenamente convinti:

— Ecco i soliti cechhisada! finiranno dicerto un fiasco.

Il Comitato romano non ha dato finora notizia di sé, ma neppure ha depresso il mandato. Speriamo bene: i nomi di Filip, o Marchetti e di Ettore Pinelli, del Parisotti e del Maldura, dello Spinelli e del Terziani, ci garantiscono della serietà dei loro sforzi. Se le nemiche stelle — quelle medesime contro le quali i personaggi delle opere rossiniane imprecano con tanto felice veemenza di stile fiorito — negheranno la vittoria a chi si è messo all' opera, armato soltanto di buona volontà e di amore grandissimo all' arte, noi, come gli eroi del Metastasio, ci rassegheremo pigliandocela con le stelle, ma non vedremo scemata per questo la gloria di un uomo, che nel concetto dei posteri più lontani avrà dato nome ad un secolo.



Basta dire Giocacchino Rossini, perchè nella memoria spunti, come giocando fiore primaverile, l'aneddoto. Voglio ricordarne uno solo.

Una sera, nel teatro dell' Opéra a Parigi, si rappresentava *Gli Ugonotti*; e, cosa che accadeva di rado, trovavasi fra gli spettatori il Rossini: capitato lì per certe sue faccende da sbrigare col direttore del teatro. L' imperatore Napoleone III, che assisteva alla rappresentazione, vide rannicchiato in una poltrona l' autore del *Guglielmo Tell*, e mandò un aiutante a pregarlo di voler salire nel suo palco. Si schermiva il Rossini, e adduceva a pretesto il troppo confidenziale soprabito, contro il quale strideva la rigorosa etichetta di Corte. Ma l' invito imperiale era un ordine. Giunto il Rossini in presenza del monarca, credete dover suo chiedere scusa per il poco adatto vestito, e Napoleone subito lo interrompe:

— Sedete, sedete, caro maestro; a queste cose, fra noi sovrani, non ci si bada.

E fu sovrano davvero il Rossini; molto più di tanti che cinsero o cingono corona. Sovrano della melodia, seppe piegerla all' espressione di tutti gli

umani sentimenti; se ne servi per tradurre in un meraviglioso linguaggio tutte le passioni, dall'odio alla gelosia: dall'amore, al patriottismo; le fece dire tutto quello che la musica prima di lui non aveva detto con altrettanto splendore di forma, con uguale perfezione di stile. Il mondo ideale passò, come gigante globo, attorno al fulgido sole di lui, ed egli lo scaldò e lo ravvivò con i suoi raggi. Ebbe talvolta la serenità epica di Omero per la grandezza scultoria della rappresentazione, ebbe di Dante il sublime tragico e la magnifica semplicità, ebbe dello Shakespeare la terribilità drammatica e i potentissimi scorci. Nelle giuose Opere sue, più confacenti forse alla sottigliezza arguta dell'indole, balena l'attico riso di Aristofane e la festività, così densa e profonda di concetti, del Molière. Ma in ciascheduna opera è lui, sempre lui.

Del vero poema melodrammatico può aver cercata l'ispirazione nel Mozart, e più specialmente in quel *Dov Giovanni* che il Rossini diceva non potersi uguagliare mai più nella successione dei secoli; della commedia musicale e dell'opera buffa può avere studiate le vicende storiche e il continuo affinarsi nei grandi musicisti del settecento, ai quali anche ruba, con inusitata disinvoltura, i procedimenti che più gli piacciono; eppure nessuno, meglio del Rossini, ebbe la originalità e la fecondità che sono i caratteri principalissimi del genio. Dove gli altri prima di lui passarono, egli entra da padrone e sbarazza il terreno di tutto ciò che gli dà intoppo: nei campi non esplorati dai predecessori lavora di suo, e innalza in brev'ora edifici che diventano monumenti. Il genio è presago; quando non ricorda, indovina; e quelli stessi ricordi sono i riflessi di altre vite che immagina di aver vissute, rimenbranze confuse di mondi non mai visti, echi di armonie ineffabili che mai non furono. Frugando in sé stesso egli trova la malinconia solenne e ieratica dei canti ebraici, e la trasfonde nel *Mosè*. Vede in quadro, che l'accessa fantasia gli figura, gli splendori di Babilonia e di Ninive, e ridà vita e colore alle pompe della corte di *Semiramide*. Sorridente scettico, deride in cuor suo ogni più santa aspirazione dei popoli, non crede alla libertà, odia le rivoluzioni; e scrive nel *Guglielmo Tell* una di quelle pagine rivoluzionarie, che bastano da sé sole come potente segnale di riscossa.



Poi tace a un tratto. A trentasette anni egli smette di scrivere; in questo più vecchio di due anni del Mozart, che era morto di trentacinque. Dal 1810 al 1823 aveva composte trentaquattro Opere; poi andato a Parigi, in meno di quattro anni dà al

mondo altri quattro capolavori: l'*Assedio di Corinto*, il nuovo *Mosè*, il *Conte Ory*, e per razzo finale quel *Guglielmo* che è la più grande espressione di tutta la musica del passato, del presente e dell'avvenire. E così dal 1826 al 1869 - due terzi della vita di un uomo - non scrive più Opere, non vuole neppure più assistere alla rappresentazione dei suoi lavori.

Si può dire che gli stili di Gioacchino Rossini sono altrettanti quante le Opere: ma in tutte è la diversa impronta leonina di una medesima orma, la varia intensità del colore, la profondità penetrante dello scalpello, la greca perfezione delle linee, la precisione geometrica delle forme. Eppure non gli riesce di pazientare attorno ad un suo lavoro più di due o tre mesi. Scrive il *Barbiere di Siviglia* in tredici giorni. Quando la romanza o il duo, il quartetto o il finale che gli balenò nel cervello non esce fuori netto e compiuto in pochissime ore, getta via infastidito le carte e ricomincia la scena in tutt'altro modo. È leggenda oramai screditata, che la famosa preghiera del *Mosè* sia ispirazione diversa da quella che la fantasia gli aveva suggerita una prima volta, e che appunto cambiò perché il foglio di musica su cui era accennata gli era scivolato dal letto, e gli era parsa fatica scendere a raccattarlo. Ma è un fatto che i manoscritti delle sue Opere, religiosamente custoditi, sono immuni di pentimenti e di cancellature, e rappresentano come riflessa in immagine la schietta limpidezza del più gran genio della musica italiana.



Dopo cento anni dalla nascita, e ventitré dalla morte, il divino maestro è più vivo di prima, ma vive poco più che nel pensiero del popolo, e nelle ricordanze che si affollano alla mente dei superstiti. Là dove il culto della musica rossiniana dovrebbe circondarsi della riverenza religiosa serbata ai pochissimi, si osa credere e non si ha vergogna di dire che Gioacchino Rossini è tramontato con i suoi tempi, e che il suo regno ha avuto poco più che la durata della monarchia borghese di Luigi Filippo.

È bene dunque che la festa del Centenario risplenda d'intensa luce, per dimostrare che il genio non muore mai. Ed è bello che l'iniziativa della commemorazione da farsi in Roma sia stata assunta, al di fuori delle compassate e fredde autorità burocratiche, da una schiera di musicisti insigni. Servirà, se non altro, a sbugiardare quell'altra grottesca leggenda che fiorisca in Roma una scuola, la scuola degli Abelardi filosofeggianti su questo peregrino concetto, che il Rossini sarebbe riuscito

a qualche cosa se avesse studiata la musica. È proprio un peccato che i morti non tornino: sarebbe desiderabile, che come regalo alla festa in onore di Lui, l'autore immoetale del *Barbiere di Siviglia* potesse, nel giorno anniversario della nascita, mandarci dalla tomba di Santa Croce una di quelle arguzie, che parevano staffilate quando egli sferzava da vivo.

EUGENIO CECCHIL.



## UN PRETE SCAGNOZZO

(Studio)



Don Ulivo, detto il prete scagnozzo, era conosciuto non solo nel sobborgo ove abitava, ma anche molte miglia all'intorno; non aveva cura d'anime e si recava ovunque vestito chiamato a dir messa col patto di essere e preso, posto e speso. Nelle vicine parrocchie come nelle cappelle private, era sempre ben accolto quel prete dall'alta e magra figura curva per l'età sentenziosa, dalle forme angolose, dalle braccia scarse sempre gesticolanti e dal collo incurvato — un vero studio anatomico — che sorgeva dal collare d'una candidezza più che equivoca. Il suo viso pareva scolpito in un rosso pezzo di pietra grigia, ed era traversato da due rughe profonde che sotavano le magre gote facendo spiccare maggiormente il grande naso aquilino, due occhi acuti e maliziosi ed una bocca sdentata sulla quale errava un sorriso ironico e triste.

Egli vestiva sempre una specie di lungo seppabito, una volta nero, ora verdastro, e le sue gambe lunghe e sottilissime, coperte da grosse calze di lana, finivano in un paio di piedoni che sgusciavano comodamente nelle scarpe troppo larghe a nastri sempre sciolti. Teneva in capo molto all'indietro sui capelli grigi e lunghi un nischio bisunto di un modello di cui nessuno si ricordava più.

Il prete scagnozzo rassomigliava nel suo fisico a qualche strana figura descritta da Hoffmann, oppure dipinta da Alberto Durer; e tanto per l'apparenza quanto per i modi e le idee assai retrograde, poteva essere vissuto egualmente tre secoli fa come al finire di questo.

Dotato di maniere brusche ed originali, di un carattere satirico e pessimista, Don Ulivo era però in fondo un uomo eccellente; bromolava di continuo sulla malvagità umana, ma era sempre pronto ad intenerirsi segretamente per le sofferenze altrui e teneva la sua scarsa borsa a disposizione dei più bisognosi di lei. Povero del resto quanto un topo di chiesa, non gli pareva mai mancare di nulla tanto erano moderate le sue aspirazioni e limitate le sue necessità; e sebbene le sue rendite, tutto sommato, gli dessero appena una lira al giorno, riusciva a campare e a mantenere la sua vecchia serva gobba.

Egli discendeva da una nobile famiglia decaduta, il cui stemma sovrastava la porta della sua abitazione, situata in fondo all'unica strada del borghetto di Pillacchera. La casa di Don Ulivo veniva chiamata da lui stesso e dai suoi vicini col pomposo nome di Palazzo, e tal era infatti in confronto alle sudicie e miserabili casupole d'intorno.

Ma che reggia diroccata era quella! La facciata scrostata non aveva più colore, le imposte sgangherate, mal fermate sui cardini arrugginiti, minacciavano di cadere sul capo dello incauto viandante: presso al portone sconnesso e svernicato pendeva una corda in fondo alla quale era legata una zampa di lepre a un tira-campanello; e varcata la soglia si entrava in un umido e tetro cortile ove beccavano, intorno ad una concimata, dei polli spennacchiati e ticchi.

Don Ulivo era pure possidente di due campi che si stendevano dietro alla casa, e di un orticello non molto più grande del suo più ampio fazzoletto di cotone rosso. Era giunto alla venerabile età di settant'anni senza essersi mai allontanato per più di un giorno dalla sua dimora nativa, perciò gli pareva graziosa per non dire bella; ed i suoi occhi si erano assuefatti a vedere senza ribrezzo quel borghetto in uno stato di sudiceria permanente, come pure il suo naso tabacceso era ormai insensibile ai tanti puzzi di cui abbondava la miserabile stradaccia di Pillacchera.

Quando la sera il beavo prete tornava da qualche lontana parrocchia, doveva assai spesso tirare più volte la zampa di lepre appena all'uscio, prima che si affacciasse per aprire la sua vecchia serva, che oltre all'esser gobba era anche sorda spaccata.

In tal caso Don Ulivo detato, con l'era di un naturale irriducibilissimo, ed impazientito dall'aspettare, appena vedeva la donna affacciarsi alla finestra, l'apostrofava:

— Oh! Succia Nespole bada di non farti fare l'anticamera un'altra volta, altrimenti ti lego il campanello alla gola!..

Ma la serva non rispondeva a quella strana anziona per la buona ragione che odiva poco o nulla; e del resto da più di trent'anni che stava con Don Ulivo si era assuefatta ai suoi modi eccentrici ed aveva per lui una profonda affezione, essendo stata accolta in casa sua fin da quando era rimasta orfana in mezzo alla strada e nessuno l'aveva voluta con sé a causa della sua maestosità che pareva di malaugurio.

Infatti mai prete ebbe una *Perpetua* più bruta di questa; ritta davanti al vasto cammino di cucina, alla luce rossa del fuoco, pareva una strega che facesse delle malle sulle vivande che bollivano nel paiuolo: era nana, con una grossa testa che spartiva tra le sue spalle ornate dal ponone più fenomenale che mai gobba abbia avuto e proiettava sul muro delle ombre stravaganti e paurose, specialmente quando brandiva un mestolo quasi più lungo di lei.

Era uso di Don Ulivo, appena tornato a casa, di deporre il suo costume ecclesiastico non tanto per spirito di economia quanto per essere più libero, e di indossare una vecchia giacchetta di frustagno color marene che gli arrivava poco sotto la vita; si levava il collare e allora il lungo collo di corvo emergeva liberamente dal golemo sfrangiato della camicia; metteva in testa un cappellaccio sfondato di paglia e infilava un paio di ciabatte fatte di cimosa e legate con dello spago.

Bisognava vederlo in questo strano abbigliamento affacciarsi per la casa, gesticolando da solo e borbottando i suoi aforismi pessimisti, tra uno sbuffo e l'altro della sua lunga

pipa, oppure seduto sotto la cappa del camino di cucina, coi piedi nella cenere calda, in compagnia del vecchio gatto e di due lepri addomesticate.

✻

Era quello il posto prediletto di Don Ulivo da dove sorvegliava con molta serietà i preparativi della cena; e quella stanza buia, annerita dal fumo dei secoli, formava una degna cornice alla sua eccentrica figura: dalla bassa soffitta a grossi travi pendevano delle corone di pomodori, di cipolle, di mele e di fanghi: dei mazzi d'erbe medicinali erano attaccati al muro, come pure delle spicche di granturco dal colore d'oro che davano una nota gaia all'oscuro stanzone la cui mobilia consisteva in una tavola scippicante e in due seggiole scollate.

Don Ulivo era di salute ragionevole; soffriva da anni di una malattia allo stomaco, perciò mangiava poco e la serva gobba aveva un bel fare a concentrarlo. A tavola era sempre svogliato ed esaminava con disgusto al di sopra degli occhiali a cavalcioni in cima al naso, ogni boccone, tantochè sembrava qualche curioso uccello scuro che spelluzicasse, sazio della preda.

Dopo cena, il degno prete si ritirava nella stanza accanto alla cucina buia e sudicia quanto questa, ma che a lui pareva una sala da ricevimento, perchè era ornata di una tavola ovale ricoperta da un tappeto lacerato e bisunto e di quattro seggioloni intarsiati; sulle pareti scroccolate pendevano due quadri cronologici uno del Re d'Italia e l'altro dei Papi, che si guardavano in cagnesco separati da un vecchio orologio a pendolo che bisneva irregolarmente con un certo intoppo, come se avesse avuto nell'interno qualche reumatismo cronico.

✻

In questo grazioso ritiro, Don Ulivo passava le sue serate in compagnia della serva che filava e di un vecchio, accomodateo d'ombrelli e di corone, suo ospite abituale. Giocavano a tresette per due centesimi, oppure per la metà di un sigaro toscano, ed alle volte si animavano nella partita al punto di tramarsi male.

Intanto nella strada sottostante il domucolo del vicinato si radunavano per lavorare alla fioca luce che proiettava il lume a petrolio del buon prete, il quale, di leschi, udiva il loro stridulo chiacchiericcio ed ogni tanto s'affacciava alla finestra per apostrofarne qualcuna o per farle siltire.

✻

Fra gli altri malanni della vecchiaia, Don Ulivo soffriva di mal di denti; ma siccome a Pillacchera non c'erano dentisti e bisognava in caso d'urgenza ricorrere magari al veterinario per farseli levare, egli preferiva invece cavarli da sé coll'aiuto della sua serva.

Per tale operazione Don Ulivo, con la testa fasciata da un fazzoletto di cotone rosso annodato sotto il cappello, si metteva a sedere in terra e la gobba con grande solennità gli legava uno spago intorno al dente guasto, poi retrocedendo cominciava a tirare quanto poteva; ma la sua forza era poca ed il dente, spesso, offriva molta resistenza, perciò chi fosse stato il presente avrebbe goduto il curioso spettacolo del prete scagnozzo strascinato per terra ed urlando così forte che tutte le donne del vicinato, che sapevano ormai di che si trattava, mettevano il capo alle finestre dicendo: — Ecco Don Ulivo che si leva un altro dente!

Molte volte però l'operazione richiedeva l'intervento del vecchio ombrellino che correva in aiuto col suo polso più robusto e con le pinnette colle quali accomodava le corone. Messo poi termine a quel supplizio, il paziente tutto contento

riponeva il dente cavato nella sua tabacchiera, e rimessa la pipa tra le gengive sdentate ricominciava a fumare come se nulla fosse stato.

✻

La passione dominante di Don Ulivo era il suo orto, tanto piccolo, che poteva, allargando le lunghe stese, da un Emite all'altro, abbracciarlo tutto come il nuovo colosso di Rodi. Ma il vanto, la superbia del brav'uomo era un ciliegio che cresceva in mezzo a quel minuscolo territorio e gli rendeva ogni stagione un'abbondante raccolta di frutti: e mentre i vicini si lagnavano che le loro ciliege erano mangiate dal passerotti egli mostrava tutto fiero che le sue non erano neppure beccate: ciò forse dipendeva che egli passava molto tempo nell'orto e che la sua sparuta figura sormontata da quel cappellaccio di paglia, firmava un efficace spauracchio per piccoli ladri alati.

Egli possedeva pure un pergolato dal quale, all'epoca della vendemmia, ricava alcune bigonze d'uva. Bisognava allora vederlo in cantina, affacciandosi intorno al tinello, metterci l'uva coll'aiuto della gobba poi levarsi le ciabatte e le calze nere e saltarvi dentro a pestare il mosto con le sue lunghe gambe asciutte e pelose, canticchiando con voce fessa alcuni versi bacchici d'Orazio; perchè si picciava tra le altre cose di essere un bravo latinista.

✻

In una certa invernata molto rigida Don Ulivo ebbe il dispiacere di perdere la povera gobba che si ammalò e morì; il dolore che egli provò per la perdita di quella brutta ma fida compagna della sua solitaria esistenza, non si può dire a parole. I cuori gentili intendano.

Si dette il caso che quando ella morì il legnaiuolo che fabbricava le casse mortuarie era gravemente malato, perciò, Don Ulivo pensò di accudire da sé a quel lugubre lavoro. A tal fine, si mise all'opera, aiutato dall'amico ombrellino, e lavorarono tutti e due durante la notte seduti in mezzo alla cucina alla luce scialba del fazzo; mentre di fuori il tramontano infuriava scuotendo gli affissi sgangherati ed ingolfandosi a raffiche per la larga cappa del camino.

Conficcavano i chiodi nel legname e li ribadivano a gran colpi di martello; e ad ogni colpo che dava Don Ulivo, egli tirava un lungo sospiro, esclamando:

— Povero me! Povera la mia gobba, la mia Soccia Nespolo! — e si asciugava col rovescio della mano callosa una lagrima cadutagli sulla guancia scarna ed incartapeccata.

Il vecchio ombrellino cercava invano di consolarlo, osservando filosoficamente:

— Ci vuol pazienza! Gli uomini sono come gli ombrelli, si accomodano e si raccomandano, ma poi finalmente guastati del tutto, si chiudono per non riaprirsi mai più!

✻

Morta la serva, Don Ulivo fu perseguitato dalle offerte disinteressate di tutte le donnette del vicinato, che volevano entrare a servizio da lui; ma egli le ringraziò con un bel no burbero e secco, dicendo:

— Ora fo da me!

E faceva tutto da sé davvero; tornava a casa con la spesa: ora con un pezzo di baccalà in mano ed un pane sotto il braccio; ora con delle uova che metteva in tasca oppure nel nicchio, e poi, siccome era assai disatteso, gli seguiva spesso di fare delle frittate di nuovo genere!

Faceva par il bucato, ed una vicina lo sorprese un giorno mentre colle maniche rimboccate stava stirando i suoi collari.

Ma la casa del brav'uomo, vedovata della presenza femminile, diventava sempre più trasandata e soffice: e quando un bel giorno scoppiò una grave epidemia nel borghetto di Pillichera, il Municipio della città vicina decise di fare abbattere molte di quelle casupole, veri centri d'infezione, e tra queste fu compreso nel numero il Palazzo di Don Ulivo. Gli venne offerta una buona indennità d'espropriazione, ma egli non ne volle sapere, cominciò ad urlare come un cossacco:

— Sono nato qui e qui voglio morire; bruciate la casa con me dentro, ma non la lasciate!

Le autorità, ridendo, scrollarono le spalle ed acconsentirono d'aspettare il decesso del vecchio prete per effettuare quella loro minaccia.

D'allora in poi Don Ulivo non ebbe più pace, nè volle più allontanarsi dalla sua dimora, neppure per andare alle solite parrocchie a dir messa, nella fissazione che davanti la sua assenza sarebbero venuti a prender possesso del suo caro Palazzo.

Una mattina i vicini notarono che il degno prete non si era più fatto vedere da due giorni nè alla finestra, nè nello orto; e nella supposizione che fosse ammalato, le comari, riunite a consiglio, decisero di forzare la porta ed entrare per vedere di che cosa si trattava.

Aprirono con poca difficoltà l'uscio sgangherato, e salta la scala chiamarono più volte Don Ulivo senza ricevere alcuna risposta; nella povertà dimora regnava un lugubre silenzio interrotto solo dal tic-tac irregolare e monotono del vecchio orologio a pendolo.

In cucina il fuoco era spento, ma sotto la cappa del cammino, seduto al suo posto solito, stava Don Ulivo con la pipa tra le labbra e la testa inchinata sul petto; ai suoi piedi erano accuciate le due lepri che all'arrivo delle donne fuggirono impaurite; pareva che egli somnacchiasse, ed infatti dormiva già da più ore il sonno del giusto, il sonno dal quale non si sarebbe destato mai più! Povero prete scagionato!

EVELYN

## La Conferenza di Enrico Nencioni

Al Circolo Artistico

**B**ISOGNA ben dire che il Nencioni sia lo scrittore più geniale, il parlatore più elegante, il conferenziere prediletto, il beniamino, insomma, del nostro pubblico intelligente. Perché, altrimenti, come spiegarci l'invasione di una folla gentile (le signore mi scuseranno la parola in grazia dell'aggettivo) nelle sale del Circolo Artistico, la sera dello scorso mercoledì?

Perché io non credo veramente che tutti gli uditori della conferenza del Nencioni fossero accessi da un grande amore e di un grande entusiasmo per la letteratura americana: credo anzi che a qualcheduno, proprio a qualcheduno ve! se non il nome di Edgardo Poë certo quello di Walt Whitmann dovesse riuscir nuovo.

E poi una conferenza è una conferenza: e abbia essa per titolo i nomi di due poeti americani, oppure, « Della coltivazione delle patate nell'alto Egitto » chi va ad udirla porta con sé una giusta dose di pazienza e magari si è già agguerrito con una seconda tazza di caffè fatto per l'occasione.

Non ci sono che pochi nomi che abbiano la magia di tener sempre desta l'attenzione del pubblico, d'interessarlo al loro soggetto, di trascinarlo nel loro medesimo entusiasmo. E fra questi è Enrico Nencioni.

Infatti, mercoledì sera, come ho detto, fu una vera invasione nelle sale del Circolo Artistico. La conferenza doveva essere alle nove ma alle otto e mezzo c'erano già delle signore coraggiose che s'erano spinte nel buio della grande sala per conquistarsi un buon posto. C'erano tutte le nostre signore più intelligenti, delle quali taccio i nomi per non fare parzialità; qualcuno potrebbe sfuggirmi e non sarebbe giusto che essi fossero dimenticati: degli uomini non parlo: perché... non ci tengono a vedere il loro nome stampato.... almeno lo dicono.

Alle nove e pochi minuti, il conferenziere più pallido del solito, ma sorridente e gentile, entrò salutato da un lungo applauso.



Data un'idea generale della letteratura americana il Nencioni parlò subito del Poë. Disse dell'uomo e insieme delle opere sue, e con fine acume critico ci fece scorgere, e ci mise in evidenza le innumere bellezze che infiorano gli scritti del poeta americano. Ci parlò del « Gatto nero » del « Doppio assassino » di « Hop Frog » e degli altri racconti del Poë. E quindi, finale degna alla prima parte della conferenza, ci fece una splendida traduzione del « Corvo ».

Il giovane studioso che, rinchiuso a mezzanotte nella sua stanza, pensando a Lenora perduta, sente picchiare *leggermente, debolmente* alla porta, e va ad aprire, chiedendo scusa, al tardivo visitatore; il sussurrare del nome di Lenora, che il giovane pronunzia e che egli sente rimandare dall'eco, la pesantezza dell'aria come invasa di mistico incenso, sparso nella stanza dagli invisibili turiboli dei Serafini celesti, il Nencioni ci descrisse tutto questo con una dolcezza di parola e di espressione più unica che rara. E di contro alla dolcezza, la sua parola e la sua stessa voce ci espressero la inesorabilità della condanna che il corvo appollaiato sul bianco busto di Pallade, ripeteva costantemente, senza alcuna variazione: Mai, mai; never, never.



Passò poi a parlare di Walt Whitman il poeta della grande guerra Americana che ora vive tranquillo nella sua cara patria.

E questo poeta dette occasione al Nencioni di paragonare la grandiosa epopea americana alle guerre ingiuste del primo impero, strappando, con la sua voce divenuta ad un tratto, quasi per miracolo, energica e vibrante, gli applausi all'uditorio commosso.

E anche per il Whitman il Nencioni fece piuttosto un bello studio critico che una vera conferenza: e di questa tutti, credo, gli ne saranno grati. Servendosi molte volte delle stesse parole del poeta, il conferenziere ci descrisse i grandi entusiasmi per la guerra d'indipendenza; e gli eserciti che partivano baldi e fiduciosi, quelli che tornavano smembrati. Poi ci fece conoscere il Whitman come infermiere, che per gli ospedali, per i campi di battaglia curava amici e nemici con lo stesso amore: con l'impassibilità e l'apparente durezza di un chirurgo, ma con l'ardente carità, con l'infinita simpatia umana dell'uomo di cuore e del poeta.

E chiusa degna, questa, di tutta la conferenza, ci tradusse magistralmente un canto del Whitman, nel quale il poeta dopo aver visto sfilare sotto di sé tutti i paesi del mondo, tutte le varie forme di civiltà, si dichiara fratello del negro d'Africa, del feroce ottentotto del selvaggio Australiano e' invoca a tutti salute.

Ugo.

## CUORE DI SCHIAVO

(SCENE DRAMMATICHE).

(Continuazione voli s. 17)

ZORAMA. Non vi ha egli già pensato?

DMITRI. Sì ma ad una condizione vergognosa, a una condizione indegna del nobile sangue che scorre nelle mie vene, a prezzo di non prender mai le armi in difesa della mia patria.

ZORAMA. E tu hai rifiutato la tua libertà?

DMITRI. Ho rifiutato il disonore, ho rifiutato la perfidia. Come il figlio di Nicia vivrebbe nell'obbrobrio nel mezzo a' suoi fratelli oppressi, e quando il grido della vendetta e della libertà echeggerà in tutta la Grecia, quando l'ora del riscatto suonerà per essa, egli dovrebbe restare ozioso spettatore della lotta sanguinosa, e mancare al suo giuramento?

ZORAMA. E chi ti ha detto che la lotta avrà luogo? Non sono forse i Turchi padroni dovunque?

DMITRI. Chi me l'ha detto? Una voce istintiva che non m'in-

gianna mai, e m'avverte d'ogni nuova differenza de' miei compatriotti, di ogni nuovo oltraggio de' tuoi. Quando spunta il sole, io lo saluto, dicendo: — Sorai tu che illuminerai il segnale della libertà? — Quando tramonta, esclamo: — Ancora un giorno passano nella schiavitù! — No, lo sdegno del Signore non sarà sempre diretto contro di noi; disarmato dalle nostre lagrime, Egli resterà alla mia bella patria il suo splendore, e spesserà come verga inutile il flagello di cui si è servito per castigarci. Oh! io lo sento, l'ora desiderata si avvanza, ogni palpito del mio cuore tutto consacrato alla nostra santa causa, me ne avvicina ogni giorno di più.

ZORAMA. Cosicché tu desideri la guerra e le sue stragi! O Dnitri, nostra madre, non ci diceva che il Dio dei Cristiani è un Dio di perdono e di pace?

DMITRI. Ma egli è anche il Dio della vendetta e dei forti. Se, come me, tu avessi avuto tutta la tua famiglia massacrata dai barbari, se tu avessi veduto quelle tigri alterate di sangue, immolare senza pietà donne, vecchi, fanciulli, tu non respireresti, come me, altro che la vendetta. Ero giovane, e quel raccapricciante spettacolo è sempre fiso dinanzi ai miei occhi: una folla centosa fuggiva in disordine, urlando con voci che non avevano più nulla di umano, i miei fratelli e il mio avo sguazzavano nel sangue: mio padre, Clefva valoroso, crivellato di ferite, si difendeva col coraggio d'un leone contro una mastada furiosa, e mia madre, scarmigliata, con gli occhi scintillanti di una luce divina, mormorava agli orecchi dei suoi figli morenti la parola del perdono che fa del nostro cuore un paradiso terrestre, il quale produce fiori senza spine e frutti di pura dolcezza, e faceva loro intravedere gli orizzonti radiosi di una vita migliore. Ignoro come fin quella scena sanguinosa perchè i miei occhi si chiusero dal terrore; ma quando ritornai a' sensi, vidi che di dieci persone che componevano la nostra famiglia, mia madre ed io eravamo soli sopravvissuti all'orrendo massacro.

ZORAMA. Ah, è orribile! Come possono essere tanto cattivi gli uomini che Iddio ha creati per amarsi?

DMITRI. E come non odiare simili mostri, Zorama? E non andare dal desiderio di chieder sangue per sangue?

ZORAMA. Tua madre, però, non odiava i Turchi, Dnitri, perchè essa pregava Dio affinché li convertisse!

DMITRI. Mia madre era un angelo. O giustizia divina! Essa, la vedova di Nicia, di quell'eroe dalla faccia aperta e leale, dagli occhi limpidi e mobili, pieno di fuoco e di ardore, nobile, generoso, venduta sulla piazza pubblica come una bestia da soma, obbligata a dare il latte alla figlia di una straniera, e morta infine in schiavitù... Oh, quando penso a tutto questo, mi pare che il sangue, rifluendomi al cervello, mi spezzi le arterie. Oh! perchè non perimmo in quella notte tremenda! la morte sarebbe stata mille volte preferibile al nostro destino.

ZORAMA. Calmati, Dnitri, calmati perchè mi fai paura e i tuoi occhi sono ora terribili come quelli di Ab.

DMITRI. Non mi parlare di quell'uomo; mi sembra, talvolta, che tutto il mio odio pel tuo popolo, si sia concentrato su lui solo. Non hai osservato il suo tono imperioso e il suo sguardo insolente? Soltanto l'ingiuria e la bestemmia escono dalle sue labbra; lo detesto per quanto ti amo.

ZORAMA. (abbacciandolo) Hai tu dunque dimenticato le ultime parole di tua madre? Essa ti disse: — Figlio mio, in nome di Gesù crucifisso, dimentica e perdona... — Perchè rassomiglierai il bruto nell'ira? Guarda la tua bocca dalla maledizione, la maledizione disseca le labbra per le quali essa passa. Il figlio dell'Uomo non maledice, benedice



a coloro che lo confissero in croce... (a Dmitri che lo respinge) Che... tu mi respingi? Non mi vuoi dunque più bene? Oh! quanto sono infelice! (piange)

DMITRI. Fanciulla, se non ti amassi più, sarei ancora in schiavitù? Non vi sono catene abbastanza forti che non possano essere spezzate dall'uomo che non paventa la morte.

ZORAMA. Io non so cosa tu abbia oggi, Dmitri; ma le tue parole mi sprovventano. Lasciami parlare a mio padre, otterrò da lui la tua libertà, tu fuggirai di qui, rivedrai le tue montagne, la tua bella e diletta patria; ma quando il fato inesorabile mi avrà tolto m'io padre, quando sarò sola al mondo, oh! allora, ritorna, Dmitri, ricorri da me: fortuna, pena e piacere, tutto sarà comune fra noi; noi lasceremo questa terra di discordia e andremo a vivere nel paese dei Cristiani; mi prometti di ritornare Dmitri?

DMITRI. (abbracciandola) Ah! Zorama, sorella mia, vivere libero con te è la felicità più grande a cui aspiri quaggiù.

ZORAMA. Ecco mio padre... Va', va', Dmitri. Lascia che io gli parli subito. (Dmitri esce).

### Scena X.

OROSMANE, ALL, ZORAMA.

ZORAMA, (correndo verso Orosmane) O padre mio, padre mio, ho una grazia da chiederti.

OROSMANE. Paela, figliuola, non saprei ricusarti nulla.

ALL. Padre, allorché avremo regolato i nostri affari, voi darete alla fanciulla il balocco che vuole domandarvi.

ZORAMA. V'ingannate, fratello, io...

ALL. Lasciateci, Zorama; i miei momenti sono preziosi, non ho che da dire due parole a mio padre, farete dopo la vostra domanda.

ZORAMA. (da sé) Non oso dir più nulla quando lo veggio! (esce)

### Scena XI.

OROSMANE ed ALL.

ALL. Ebbene, vi siete dunque deciso?

OROSMANE. Te l'ho già detto, tengo assai a quello schiavo. Sceglie due altri nella mia casa, ti saranno più utili di uno solo.

ALL. No, Dmitri è quello che desidero; non me lo ricusate, padre, altrimenti vi abbandono: il vostro rifiuto di stamane mi è ancora presente, e questo secondo oltraggio colmerebbe la misura, badate!

OROSMANE. Cosicchè voi usate minacciare vostro padre?

ALL. No, prego, prego e per la prima volta in vita mia!

OROSMANE. Figliate dunque quel giovane, ve lo cedo, ALL. Possa egli esservi utile!... È semplice, buono, cercagioso, intelligente. È appassionatamente affezionato a me e a Zorama che egli ama più di ogni altra cosa al mondo. In nome di Maometto, non olate che sua madre ha allevata vostra sorella.

ALL. (da sé) Me ne ricordo anche troppo per sua sventura!... La mia vendetta è certa, finalmente...

OROSMANE. Trattatelo con ogni riguardo.

ALL. È un padrone o uno schiavo che mi date? State tranquillo; fatevi di me, so come debbo trattarlo, non temete!...

OROSMANE. Guai a chiunque osasse torregli un cappello. (esce)

### Scena XII.

ALL, solo.

ALL. Eccoli in mio potere questo nemico del mio riposo! Si perizia, ma troppo tardi, d'aver preso contro All gli interessi della debole Zorama. Quanto è supremo, delizioso

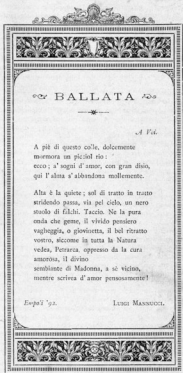
il pensiero della vendetta! Andiamo a dare gli ordini opportuni affinché il traditore spiri l'anima costarda fra i supplizi più atroci, e questo esempio insegni a tutti a tremare d'anzì a me. (esce)



(FINE DEL 1° ATTO)

(così via)

RITA BLE.

\*\*\*




 DEL BELLO NELL'ARTE
 


« *Ma l'ideale?* » domandò in certe sue ORE AVANZATE (1) il Bonghi a sé stesso. E rispose: *È l'idea, come esemplare, tipo, mito. La gloria è idea; diventa ideale al guerriero, che tutto si infuoca dal desiderio di conseguirla. Il così la bellezza all'artista, la scienza allo scienziato.*

Ma bisogna distinguere; mentre qui c'è confusione, mi pare, tra l'ideale in sé, che, inteso nel senso suo proprio, risponde sempre a *cosà*, come vedremo, e l'ideale in quanto è scopo o mèta di alcuno; il quale, come cosa relativa, può esser falso.

Certo l'idea, considerata soggettivamente, è la cosa nel pensiero; cioè la rappresentazione di questa nel nostro intelletto e nella nostra fantasia. Ma la cosa pensata, come ha un'esistenza fuori di noi, così può esser concepita indipendentemente da ognuno di noi. E quando la concepiamo, essa ci si presenta sotto due aspetti diversi: particolare e generale. Noi per esempio, vedendo per la prima volta un animale, che poi denominiamo *cavallo*, concepiamo insieme, benché più chiaramente l'uno, più oscuramente l'altro, l'individuo e la specie, a cui esso appartiene. Infatti, cadendoci poscia sott'occhio un altro individuo simile, il paragone, che necessariamente occorre nel nostro giudizio per distinguere l'uno dall'altro e denominarli tuttavia al medesimo modo, noi non possiamo farlo che tra l'idea generale, entrata simultaneamente con la prima nel nostro intelletto, e le due particolari. Se quella mancasse, il paragone non potrebbe aver luogo, e tutto rimarrebbe nei limiti dell'immagine presente; cioè nell'individualità. Ora tipo ed esemplare, veramente (a discorrerne così in genere), non può essere l'idea particolare, rappresentandoci un oggetto qualunque nella sua realtà finita, e quindi difettiva; ma la generale, che, appunto per esser generale, include ogni individuo e però, rispetto ad essi, ogni perfezione. E mi spiego.

Negl'individui d'una medesima specie non c'è mai perfetta somiglianza tra loro; anzi tutti differiscono più o meno l'uno dall'altro, non solo nelle forme del corpo, ma negli atti altresì, ch'exprimono le passioni dell'animo. E le differenze costituiscono le particolarità, come le somiglianze le generalità. Un'artista che ideasse, per esempio, un fiore; ed tradurre in atto replicatamente il suo concetto, per l'inevitabile imperfezione delle opere umane, non lo riprodurrà mai esattamente lo stesso, ma in qualche parte, o in meglio o in peggio e spesso senza nemmeno avvedersene, lo varierà; allargando qui, verbigrazia, una foglia, contornandone là in modo alquanto diverso un'altra. Ciò che Dante espresse mirabilmente, al suo solito, in questi versi del PARADISO (L. 127-129): *come forma non s'accorda — Molte fiate n'è intenzion dell'ovra, — Perché a riprodur la materia è ardua.* Tuttavia il concetto primitivo, o tipico, che non può non averlo preceduto, perché ad ogni atto nostro voluto va innanzi necessariamente un'idea, apparirà in ciascuna di codeste riproduzioni sempre lo stesso; non integralmente, ma parzialmente, sebbene tutto in tutte. E noi, confrontandole tutte fra loro, potremmo, eliminando le varietà e unificando le conformità della gran maggioranza di esse, ricostituirlo più o meno bene, e rappresentarlo nella no-

stra mente; facendola così, di obiettivo che era, per noi, diventare soggettivo. Appropinquarlo insomma.

È ciò appunto avviene riguardo alle opere della natura, vario sovente nelle varie regioni dove la sua azione si spiega. A tutta l'immensa molteplicità delle cose appare e c'è nelle loro somiglianze un tipo, un'idea generale obiettiva, perché non nata certo dentro di noi, che ne siamo semplici spettatori, dalla quale tutte s'irraggiano, e che nessuno però, per le accidentali perturbazioni della materia, riproduce nella sua intenzione (PAR. XIII, 67-78). Quella, che più gli si avvicina, dividendo più generalità, ha più di perfezione in sé, e quindi è più bella. E l'uomo, che dall'osservazione delle singole realtà, sempre imperfette perché finite, ragguagliandole l'una coll'altra saprà meglio, direi quasi, ricreare per astrazione nella propria mente il tipo ideale di esse, e metterlo in atto, sarà l'artista migliore. Il regolo di Policleto, che stabilì l'esatte proporzioni della figura umana, fu immaginato così. Infatti, non ammettendo la preesistenza fuori di noi e la fantastica riproduzione in noi di cotesto tipo, che ci serve di pietra di paragone, la maggiore bellezza delle cose d'orde dedurlo? Ognuna, quasi sorta dal caso, sarebbe tipo a sé stesso, e però tutte belle o deformi al medesimo modo (se questi vocaboli potessero allora aver senso); e tutto, nell'arte e ne' nostri giudizi, diverrebbe relativo, perché considerabile solo rispetto a noi, arbitrario, convenzionale. Come quando si dice: *È bello quello che piace*; dappoiché tutti i gusti son gusti, e non c'è alcuna plausibile ragione di preferenza dell'uno sull'altro. Onde è da conchiudere, invece, che il bello, proposto alla nostra imitazione, non è mica, salvo in pochissimi casi, il vero (poiché anche il brutto, ch'è esiste è vero), ma l'ideale tipico delle cose reali; che, per quello che dirò adesso, è vero ancor più. E l'ideale, così inteso, ci è forza sempre ricorrere, pure in quegli accorgimenti fantastici delle cose, che spesso con intenzioni simboliche siamo usi di fare; gli sommi affari, per esempio, con che figuriamo gli angeli e i geni. Poiché l'uomo *ideato*, cioè trova, non crea; e il famoso de nihil nihil è benissimo applicabile a lui, che non può avere imagini che di quello che è.

Ma, se nelle cose dell'arte la preesistenza di cotesto tipo è agevole, anzi necessario, sopporta nella mente dell'artista, che le produce; e in quelle della natura, indipendenti affatto dall'uomo ed esistenti a volte prima di lui, dove sarà mai che risieda? Ed è una domanda di ardua apparenza, a cui pare il semplice buon senso, non travisto, da sofismi della passione, basterebbe per rispondere: Come là nella mente dell'artista, così qua, è necessariamente del pari, in Dio creatore (E infatti), senza il principio di creazione, per misterioso che riezca per noi, e che è, a così dire, l'attuazione del pensiero di Dio (lo pigliano in pace gli atei e i materialisti di moda), voler discorrere ancora della bellezza delle cose, cioè del loro ideale, o tipo, che n'è la misura, sarebbe una contraddizione in termini, e però un'assurdità. La fotografia dovrebbe essere per noi il sommo dell'arte. La quale almeno, avendo dinanzi a sé nelle opere della natura il bello ed il brutto, quali noi li apprendiamo, non farebbe sistematicamente la scelta di questo. Né i così detti *variété*, se fosser logici, potrebbero intendere altri-menti.

ALBERTO BUCCHINO CAMPO

(Dal *Lambertiana*)

(1) Viramanta il Bonghi è titolo lo nome in latino. Il suo modo come un altro anche questa. A me, col suo non parla, sia permesso il tradirlo.

## GUANTI BIANCHI

« Narro ciò che ho visto — dice ciò che pensai. »

I.

**G**liò nella via affollata, un organetto di Barberia suona male l'antica, dolce e patetica, « mandolinata » e chi fa girare il manubrio è una povera vecchina stenta, emaciata, ha la testa coperta da un rozzo fazzoletto giallo a fiorami neri, le mani violacee, flagellate dal freddo, la persona curva, grama assai, i piedi mal calzati, nuotanti in due luride ciabatte.

Il popolo che cammina, passa, vario e frettoloso, innanzi a lei e non avverte, nè si commuove, alle note soavi della poetica romanza; ma l'eco di quelle note sale su, verso il cielo, e, prima di arrivare allo sconfinato campo azzurro, entra furtivo dalle finestre aperte, penetra nelle stanze, si fa sentire da chi non è uscito, e suscita *qualcosa* nell'anima di chi ascolta e di chi sente.

S'aprono, lentamente, le grigie di una finestra — s'affaccia un roseo viso di bimba e... sparisce. Ma dopo un momento la piccina ricompare e lascia cadere, ai piedi della sonatrice, un involtino preparato e legato con poca maestria.

La vecchina interrompe la nenia gentile e stonata per raccogliere il prezioso bafide — lo svolge, ne contempla il contenuto e, indovinando la gentile pietà di chi l'ha fatto giungere fino a lei, getta un lungo sguardo di profonda riconoscenza su, verso la finestra che si è subito richiusa. Poi, stentando un po', calza il paio di guanti che ha trovato nell'involto, provvedo riparo al gelo pungente, tormentoso.

Sono guanti da uomo, bianco-perla, con tre cuciture nere, in rilievo, sul dorso; un po' sciupati, un po' ingialliti presso alle estremità, ma ancora intatti, senza strappi, senza scuociture. La suonata è finita — la povera donna se ne va, trascinandosi dietro la carriola su cui posa l'istrumento che le dà il pane. . e talvolta anche il superfluo — se ne va, così, come il povero ciuco che si tira dietro il carico e non sa quando, e non sa dove poserà.

II.

Guanti bianchi, che avete calzato le mani aristocratiche di un giovanotto bello ed elegante, o di un diplomatico corretto ed impenetrabile, non lagnatevi se ora vi sentite bruscamente vellificare dalle sinuosità di una mano ruvida ed incallita.... State

meglio qui, su questa povera pelle abbronzata e screpolata, perchè qui compite un nobile ufficio: fate del bene; mentre là, nelle sale splendide di luce e di bellezze, inavvertiti tra la confusione di una moltitudine di vostri pari, non avete fatto altro che occupare un posto nella pompa sfarzosa di mille superfluità.

Vi siete posati sulle ricche vesti, sulle trine, sui velluti e sui fiori e, troppo sottile barriera, avete forse permesso che i moti convulsi delle mani fremmenti si intendessero fra loro, ministri e fattori di emozioni malsane, di misteri e d'inganni! E nessuno pensò, vedendovi, alla vostra origine, al lavoro che siete costati, al piccolo servizio che rendevate. .

E ieri sera foste gettati nell'angolo più dimenticato di una vasta casa, inutili, dopo aver lavorato per poche ore, disprezzati perchè avvizziti tanto presto. .

Rallegratevi dunque: la vita non è finita per voi — ne incomincia anzi un'altra più buona, se non più bella; più utile, se non più brillante.

Voi seguirete la povera vecchina nelle sue peregrinazioni lungo le vie popolate della città; voi la difenderete contro gli'insulti del freddo e della pioggia, e sentirete cadere su di voi la moneta che le dà il pane; — e il contatto colle cose esterne vi annerirà così come annerisce il sole la pelle del contadino e del soldato; così come annerisce l'aria il collo taurino del marinaio, così come il fumo della facina annerisce il viso dell'operaio....

E al finire dell'inverno, la vecchina riconoscente vi ripagherà con cura, vi involgerà in una bella carta tutta bianca e vi metterà a riposare, oggetto prezioso, in un luogo sicuro — e voi starete là ben difesi e ben custoditi in aspettazione di un altro inverno, di un altro periodo di lavoro, di un'altra vita.

Oh! non vi lagnate, guanti bianchi dalla tinta perlacea, e benedite la bimba rosea e pietosa che vi ha tolti dall'oblio e vi ha gettati giù, nella via affollata: voi siete più belli adesso, perchè servite al povero e lavorate con lui e per lui.

LINDA MALNATI.

## PER LE PIÙ PICCINE

**Tema** — *Da un rigatieri avete visto un ingiunco-chiatto tutto consumato. Quali idee vi sono passate in mente a quella vista? (1)*

Vecchie livree gallonate, dai bottoni di metallo ingiallito, gabbie da canarini, specchi scortecciati,

(1) Tema della signora Ida Bocchi.

giubbe smesse, sbiancate alle costure, panciotti bianchi e ricamati a fiorami, calzoni da militare, girarosti, orologi, ombrelli, immagini sacre e quadri patriottici, mobili tarlati e libri ammuffiti, coprivano le pareti umide, pendevano dal soffitto a travielli, ingombravano l'impiantito male ammattonato e sconnesso, di quella bottega di rigattiere, dove il puzzo di tanto e la scarsità d'aria e di luce toglievano il respiro.

Mentre Beppe, il mio servitore, contrattava sul prezzo di un vecchio candelabro io mi posi a sedere sopra uno sgabello del cinquecento, accanto ad un tavolino molto moderno e molto zoppicante e, incrociando le braccia sul petto, volsi uno sguardo intorno, passando in rivista tutti gli oggetti disposti in fila, lungo le pareti.

In un canto, sotto un trofeo di sciabole arrugginite e di ferri da tende, fra un mucchio di cappelli di tutte le forme, in condizioni più o meno lacrimevoli, ed una credenzina roccò, un vecchio ingocchiatolo, mostrando il legno scavato dai ginocchi dei penitenti, e gli angoli scoperti dalla vernice, sembrava chiedere di essere lasciato in pace in quel canto, dopo di aver servito per tanti anni nel mondo. Nel guardarlo, io domandai a me stessa: Quali, quante creature, genessesse su questo piccolo mobile, si saranno rivolte a Dio, ringraziando, adorando, invocando, chiedendo misericordia e perdono?

Socchiusi gli occhi, e, con la mia fantasia incorreggibile, vidi l'interno di una chiesuola perduta nell'alta solitudine dei monti...

Nel silenzio della notte, una lampada ardente dinanzi all'altare maggiore, mandava intorno un bagliore sanguigno, illuminando, dall'alto, l'austera figura di un frate francescano dalla lunga barba bianca, scendente sul petto, che con le mani congiunte e con gli sguardi rivolti al Crocifisso, sembrava assorto in profonde meditazioni. Ma ad un tratto la scena divenne più gaja: il sole penetrava in fasci di raggi luminosi, dagli alti finestroni di una chiesina di campagna, le rose maggesi sbocciavano sugli altari, ed al tacere dell'organo, s'udivano gli uccellini trillare al di fuori, starnazzando contenti sui rami fioriti dei mandorli e dei peschi... Genessava sull'ingocchiatolo, con le treccie bionde modestamente raccolte sul capo inghirlandato di fiori, e con la gentile persona avvolta nel bianco velo di comunicando, una giovinetta volgea gli sguardi in alto, mentre ne' suoi begli occhi azzurri sembrava riflettersi la luce del Paradiso.

Ma, dopo un istante, anche questa visione disparve dagli occhi miei, ed io allora ripensai ad una vasta camera, tappezzata di antiche stoffe, dai mobili severi e dal gran letto a baldacchino, con la opera di damasco verde.

Accanto al letto, sorridendo alla immagine della Concezione, dinanzi alla quale splendeva una piccola lampada di cristallo rosso, una bella vecchina, dalla dolce fisionomia piena di bontà, teneva le mani affilate e scarne incrociate sul petto, e china sull'ingocchiatolo, mormorava con dolcezza:

— Vergine santa, madre di Gesù, a voi raccomandando la mia nipotina,...

Mi scossi, udendo che Beppe mi chiamava: ma pensando ch'io non potevo più baciare la mia povera nonna morta, provai un grande stringimento al cuore, e sentii due lacrime scorrermi cocenti e rapide sul volto.

BIANCA BOSSI

A cura dell'Amministrazione, si sta preparando una nuova edizione del « Sogno di Gialletta » il fortunato libro della Signora Ida Baccini, che ebbe una sì lusinghiera accoglienza fra le nostre gentili lettrici.

L'annullo di questa nuova ristampa, verrà accolto con piacere da tutte quelle signorine che ne fecero richiesta solo quando la 2.<sup>a</sup> Edizione fu esaurita ed alle quali rivolgiamo preghiera di rinnovare le richieste in tempo per potere regolare la tiratura di questa 3.<sup>a</sup> Edizione.

Rammentiamo che « il Sogno di Gialletta » illustrato con finissime incisioni verrà posto in vendita al prezzo di L. 2. — Per le associate al nostro Giornale, il libro costa solo L. 1 che potranno inviare a mezzo di *Cartolina-Postale*.

Direttrice-responsabile: IDA BACCINI

# Pillole di Catramina

BERTELLI

a base di catramina - speciale olio di catrame Bertelli

Premiato alle esposizioni Mediche e d'igiene  
con Medaglie d'argento e d'oro

SONO VIVAMENTE RACCOMANDATE  
da moltissimi specialisti Medici contro le

**TOSSI** ed i

**CATARRI**

delle vie respiratorie

**ADOPTATE in MOLTI OSPEDALI**

Scatola grande da 60 pillole L. . . 2,50

Scatola piccola da 30 pillole L. . . 1,50

Proprietari A. BERTELLI & C. **CHIAVARI MILANO**

VENDONO IN TUTTE LE FARMACIE DEL MONDO

Genova, per il Sud-America, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Nord-Europa, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Sud-Est, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Nord-Est, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Sud-Est, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Sud-Est, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Sud-Est, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Sud-Est, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Sud-Est, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Sud-Est, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Sud-Est, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Sud-Est, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Sud-Est, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Sud-Est, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

Per il Sud-Est, G. F. BIANCHI & C. di Genova.

FIRENZE, C. ADEMOLLO, EDITORE-PROPRIETARIO